

# IL LAVORO

OSSIA

# RIFORME AGRICOLE

DA INTRODURSI

NELLA PROVINCIA DI PORTO MAURIZIO

CON CENNI STATISITCI E PRATICI ALLE MEDESIME RELATIVI

PER

**D. MASCARELLO**

PRESIDENTE DEL COMIZIO AGRARIO

---

**Edizione Seconda**

---

ONEGLIA

TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DI GIO. GHILINI.

1871.

# IL LAVORO

OSSIA

# RIFORME AGRICOLE

DA INTRODURSI

NELLA PROVINCIA DI PORTO MAURIZIO

CON CENNI STATISTICI E PRATICI ALLE MEDESIME RELATIVI

PER

D. MASCARELLO

Presidente del Comizio Agrario

---

Edizione seconda




ONEGLIA

TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DI GIO. GHILINI

1871.

# PROEMIO

---

Esaurita la prima edizione del presente *Lavoro* e affine di soddisfare alle molte domande indirizzatemi da più parti e da questa Provincia in special modo ho deciso di pubblicarne la seconda edizione con alcune aggiunte, oltre l'opinione emessa in proposito da diversi giornali del Regno, da persone eminenti eziandio e da amici intelligenti ed imparziali che vollero onorare il mio libro del loro savio e pregievolissimo parere.

Persuaso che questa pubblicazione non riescirà sgradita ai primi nè tampoco ai secondi, sottometto intanto al lettore, fra le aggiunte anzidette, l'opuscoletto che precedette il presente, stato premiato della medaglia d'argento dal Giurì dell'Esposizione Agraria in Porto Maurizio, nel dicembre 1868.

# NUOVO SISTEMA

## DA INTRODURSI NELL'APPLICAZIONE DEL GUANO

## AGLI OLIVI COME CONCIME

**pubblicato nel 1868**

---

Partendo da quel savio principio che cioè: *Tutte le forme del pensiero umano debbono adoperarsi ad aiutare lo sviluppo di ogni progresso sociale*, sono venuto nella determinazione di fare alcune aggiunte alla relazione seguente da me fatta l'anno scorso al Comizio Agrario di Porto Maurizio, di corredarle di alcuni cenni scientifici e pratici relativi alla coltivazione in genere dell'olivo che la continua osservazione e calcolo dei fatti osservati mi sugerirono utili e vantaggiosi.

Eccovi intanto la Relazione:

Signori,

Incaricato dalla Direzione del Comizio di riferire sul nuovo sistema, da introdursi nell'applicazione del guano all'oliveto come concime, debbo dire che giova precipuamente conoscere di che consta la pianta che vuolsi concimare ed eziandio di quali principii il concime che vuolsi applicare alla medesima, stantechè prima della pratica in ogni materia stavvi la scienza.

L'albero d'ulivo come tutte le altre piante e massime quelle a foglia persistente come desso, consta di principii organici e minerali, che attrae i primi dall'atmosfera per mezzo della foglia, ed i secondi dalla terra per mezzo delle radici.

Due sono le epoche dell'anno della sua maggior attrazione di questi principii, che sono primavera e autunno. Giova pertanto tenere a calcolo che la decomposizione nella terra dei principii fertilizzanti che compongono il concime combini per quanto è possibile coll'attrazione della pianta che vuolsi concimare, senza del che ben sovente si avrà una inutile dispersione sia nella terra che nell'aria dei detti pricipii fertilizzanti, senza che l'albero ne abbia quell'utile che l'agronomo si propone.

Il guano contenendo precisamente principii organici e minerali ed essendo di più pronta decomposizione degli altri concimi e dello stesso concime liquido una volta che trovasi nella terra, giova pertanto avvertire che non si slavi nell'abbondanza di pioggia, o non si sfiati prima del tempo, come saviamente osserva il celebre Coppari parlando dei concimi in genere i quali dice che bisogna avvertire che sopratutto non si sfiatino e non si slavino.

Applicando il guano come concime nei mesi di gennaio e febbraio come si usa da noi, e a seguito del solito scavo o fossa attorno lo stelo dell'albero, può soventi avvenire che per trovarsi il guano in terra smossa sia slavato dalle forti pioggie invernali, oppure che abbia a sfiatarsi inutilmente per la sua troppo precoce decomposizione.

Per tutti questi motivi or dunque e per altri che per brevità tralascio è a preferirsi di gran lunga il metodo a terra pertugiata mediante il ferro della

forma notata in calce e di mia invenzione e da me già messo in pratica con vantaggio. Con un tal sistema oltre di ovviare agli anzidetti inconvenienti si ha un risparmio di tempo, di guano e una considerevole diminuzione di spesa di manutenzione; sendochè per mezzo di questo ferro o arnese, un giornaliere può comodamente concimare in un sol giorno cinquanta e più alberi d'olivo non importa della grossezza; come pure un proprietario qualunque una volta sperimentato può del pari concimare i suoi 25, o 30 al giorno a modo di distrazione purchè coadiuvato da un ragazzino, ed attenendosi al modo seguente:

Se in gennaio o febbraio, con buchi attorno all'albero praticati col ferro in discorso senza altra preparazione o vangatura di terreno, ed anzi chiudendo ermeticamente il buco subito dopo introdottovi il guano pestandolo col calcagno del piede



per evitare lo slavamento in caso di pioggia, e lo sfiatarsi prima del tempo voluto.

La quantità del guano da introdursi nel buco deve essere in media da mezza libra fino ad una libra secondo la forza frondosa dell'albero da concimarsi.

Verso la fine di marzo poi ed in aprile si farà attorno all'albero la debita vangatura, ossia, volgo *Cavarisso.*

Se in aprile o maggio bisogna che la detta vangatura o *Cavarisso* preceda di 15 giorni almeno, la concimazione suddetta, limitandosi in quest'epoca a chiudere semplicemente il buco di terra smossa ed avvertire di non pestarla per la grande ragione che l'albero nei mesi di aprile e maggio trovasi, nella sua maggior forza d'attrazione, e perciò più pronta ne sarà la decomposizione del guano meglio sarà; per cui il guano o concio artificiale dato a solco verso la fine di marzo attorno la ceppaia dell'olivo rendesi pure efficacissimo.

Lo stesso dicasi pure per gli Aranci e per i Vigneti, ad eccezione che per questi ultimi è da preferirsi l'epoca autunnale ed in ispecie il mese di ottobre subito dopo eseguite le vendemmie e la vangatura del terreno intorno alle viti e limitandosi ad un sol buco per ogni pianta alla distanza di 25 circa centimetri e introducendovi un solo cucchiaio o due di guano pestando poscia col piede la terra con cui si chiude il buco.

Il sottoscritto si fa pertanto a caldamente raccomandare a nome della Direzione suddetta l'applicazione di questo suo sistema frutto dei suoi studi e della sua esperienza, non che pure tutti quelli altri sistemi che l'arte e la scienza possono far ravvisare utili alla nostra agricoltura per ottenere il

maggior prodotto possibile colla minor spesa e fatica, lo che si potrà soltanto ottenere sostituendo al più presto l'arte e la scienza unite alla pratica, al faticoso e dispendioso mestiere introdotto da secoli nella coltivazione dei nostri terreni e massime pe' nosrtri oliveti tutt'ora ignorantemente praticato dalla maggior parte dei nostri agricoltori.

L'istruzione è il solo antidoto contro l'ignoranza e il pregiudizio, e di questa istruzione ha bisogno pur troppo chi lavora e chi fa lavorare.

Alla quale comincerò coll'aggiungere che la quantità del guano naturale necessario ad ogni olivo col sistema terra pertugiata da me proposto, non oltrepassando la media di 3 K$^{mi}$ di guano a Cent. 40, la spesa verrebbe ridotta a sole L. 1,20 per ogni pianta. Che colla spesa di vangatura (volgo *Cavarisso*) e quella necessaria per la concimazione nel modo indicato nella detta relazione, porterebbe il totale della spesa media di ogni pianta a L. 1,25.

La quale operazione rinnovata ogni due anni basta per mantenere l'olivo rigoglioso e fruttifero, ad accrescere l'annuale e necessario sviluppo e a fornire un risparmio della metà della spesa fin qui usata, se forse non saranno due terzi.

Avendo dovuto per incarico dello stesso Comizio Agrario di Porto Maurizio esperimentare il guano artificiale del signor Antonio Cherasco di Chivasso, ne ebbi pure i seguenti utili risultati che vorrei non isfuggissero all'occhio esperimentato ed intelligente dei Proprietari ed Agronomi. Un olivo di 12 circa doppi decalitri di fronda da me concimato nel mese di marzo scorso con soli 5 K$^{mi}$ e a terra pertugiata portante il costo totale della spesa a sole L. 1,05 oltre che vi si conosce di già un sensibilissimo au-

mento di fronda, si ha pure la certezza di vederlo fiorito nella prossima primavera; talmente desso si presenta fin d'ora bello e rigoglioso all'occhio d'ogni passante

Perchè non basta avere una proprietà bella e rigogliosa bisogna anzi tutto conoscere la spesa che ci vuole per mantenerla tale.

Non basta lavorare indefessamente e concimare fuor di modo e inconsideratamente come lo si usa pur troppo da noi. Bisogna sapere distinguere tra il lavoro produttivo ed il lavoro improduttivo; bisogna assolutamente che la proprietà per essere maggiormente proficua a chi la coltiva o la fa coltivare produca colla meno spesa e minor fatica possibile. Lo che non si otterrà mai se non che collegando la scienza colle accurate e pratiche osservazioni al calcolo.

Ove la scienza è venuta ad illuminare la pratica l'agricoltura ha preso un andamento sicuro e progressivo; ma ove il colono ed il proprietario credono saperne abbastanza, come pur troppo succede fra noi l'agricoltura è rimasta al primo gradino del suo' progresso.

Diffatti per la gran mancanza di riflessione e di sapere si è riusciti fra noi per mezzo di una propagazione artificiale e indiscreta dell'oliveto a restringerne quasi ad un solo, e molto fallace, i prodotti dei terreni di questa Provincia. A rendere la pianta più ricca quale è l'olivo la meno produttiva di tutte le altre piante, malgrado un lavoro indefesso ed una spesa immensa e continua.

Per cui consigliarne ora lo schiantamento di una metà almeno sarebbe volersi acquistare gratuitamente l'epiteto di stravagante e peggio, che certi saccentoni da caffè e zotici in una sala si farebbero di

subito a regalare a chi ne facesse la proposta, benchè a mio avviso, sarebbe forse la cosa più utile e conveniente a farsi, essendo che in pochi anni pel maggior sviluppo che ne acquisterebbe la metà delle piante rimaste se ne avrebbe in breve tempo lo stesso prodotto con una metà di spesa in meno di concimazione, lasciando campo ad altri prodotti ugualmente ricchi e meno fallaci coi quali ogni proprietario potrebbe largamente compensarsi di ogni sua spesa e fatica.

Ma giacchè non ci sentiamo da tanto e si è voluto con questa propagazione indiscreta ed inconsiderata fare dell'olivo un vero bosco, procuriamo almeno di coltivarne quella parte puramente necessaria alla produzione di quest'albero e nulla più, limitando i lavori ai seguenti tre che, secondo chi scrive, sono i soli necessari e produttivi, cioè:

1° Potare ogni sei anni e rebrondare ogni due ma con parsimonia e ragionevolezza;

2° Concimare nel modo indicato nella Relazione suddetta, o a solco, oppure a fosso ma ogni dieci anni o quindici soltanto.

3° Spianare, o raschiare il terreno in autunno colla sola zappa larga, il quale lavoro, oltre che facilita il mezzo di meglio raccogliere nell'inverno le olive che cadono sul terreno, produce con quella raschiatura lasciata ammonticchiata 40 circa giorni e più, quel così detto dagli Agronomi terriccio tanto eccellente per ingrasso, col quale si può nel giro suddetto concimare a fosso una gran parte delle piante di ogni proprietà olivata.

Noi accusiamo della mancanza dei nostri raccolti d'ulive le intemperie, il freddo, la siccità, il verme ecc. quando invece dovressimo accusarne anzitutto la nostra ignoranza di coltura.

Per esempio non v'ha proprietario fra noi, anche dei più intelligenti, che non creda che lo smovere profondamente un terreno olivato o rinnovarne intieramente le macerie non sia un ottimo lavoro perchè utilissimo all'albero nei suoi risultati. Eppure questo lavoro che apparisce in sè tanto utile alla pianta è il lavoro il più improduttivo per chi lo fa intraprendere per proprio conto perchè dannosissimo alla sua borsa (giovà osservare che intendo sempre di parlare per coloro che mai lavorano, ma che fanno lavorare per proprio conto). Sono monti d'oro che il proprietario per quel lavoro converte in monti di terra, e che in sua vita non vede più a ritornare nello scrigno. E se questanon sia una verità delle più lucolenti, me ne appello alla imparzialità dei proprietari lettori di queste mie considerazioni che trovansi nel caso accennato.

Si crede pure dalla maggior parte dei nostri proprietari, le bestie essere utili e necessarie alla nostra coltivazione, perchè è massima generale e giusta, forse per certe località, che cioè « *Bestiame, Letame, Pane* ».

Quando invece io dirò, senza tema di essere smentito, perchè parto da calcoli positivi, che in questa nostra Provincia, salvo pochissime eccezioni, per la mancanza di boschi e di foraggi bisognerebbe invertire quella massima nel modo che segue:

Bestiame, Fame; e massime ora che le bestie verranno pure assoggettate a tassa e che lo stallatico va perdendo ogni giorno del suo valore di faccia ai conci artificiali a motivo della grande disparità di spesa.

Il capitale terra è il capitale fisso per eccellenza, osserva saggiamente l'esimio Arrivabene in un suo scritto edito nell'Antologia di Firenze.

I capitali invece impiegati nella coltura della terra, bestiami, attrezzi rurali, sementi ed altro posseggono quella mobilità che è proprio di capitali detti circolanti. Per cui addiviene che per certe eccezionali condizioni di terreni e di località varino dei capitali anzidetti gli effetti e producno caontrarie conseguenze, come diffatti producono le bestie in questa nostra Provincia, e massime al littorale della medesima i propietari del quale le fanno governare da altri per proprio conto, dimentichi d i quel'o antico e savio proverbio dei padri nostri che dice « Bestia e Barca fa per colui che la cavalca ».

Se io infine dovessi descrivere in questo mio scritto tutte le spese annuali che la bestia cagiona ad ogni proprietario, non la finirei più, e ne riescirebbe incredibile il totale. — Riservandomi perciò di trattare più difusamente questo importante argomento in altro mio scritto che farà seguito al presente, mi limito per ora nel dire a questo riguardo che dietro ai più precisi calcoli esatti risulta che sono centinaia di miliaia di lire che in questa nostra Provincia si spendono ad esclusivo vantaggio delle bestie anzichè a vantaggio dei proprietari e della Società tutta, di cui in primo luogo ne risulterebbe vantaggio immenso a quella parte dei vetturali, carrettieri e mulattieri che sono quei che le cavalcano e che potrebbero molto più facilmente nutrirle se le bestie di questa Provincia venissero limitate ad essi soltanto ed abolite dai proprietari che le fanno lavorare da altri per proprio conto.

Giova pertanto, secondo chi scrive, di prontamente diradare i molti olivi, sostituire agli stracci di lana ed allo stallatico i concimi artificiali come da più anni fece l'Inghilterra malgrado la soverchia sua abbondanza di bestiami e di foraggi.

Anderson pubblicò nel 1860 la statistica di conci artificiali comperati da quella industriosa Nazione nel 1858 a sussidio o meglio a complemento del letame che produce in tanta abbondanza, e la fa salire a 500 milioni di franchi.

In 17 anni l'Inghilterra consumò 24,846,770 quintali di guano con questo sistema e malgrado un terreno assai meno ferrace del nostro è riuscita a farlo produrre da 35 a 36 ettolitri di grano per ettaro, quando da noi ne produce appena appena da 13 a 15 ettolitri.

Ciò è quanto, o signori, in coerenza del succennato principio ho voluto sottoporre alla seria disamina dei proprietari intelligenti, calcolatori e possessori di un controllo delle entrate e delle sortite dei loro terreni dai quali soltanto attendo un giudizio retto e pratico di questo mio scritto e non di quelli pei quali cascherebbe proprio a capello il savio detto dello egregio cav. Benso pronunciato nella sua elaborata relazione pel riparto dell'imposta fondiaria in cui li qualifica molto apportunamente ingannati o ingannatori, perchè danno valore ad una proprietà o la credono proficua giudicandola dalla fronda dell'albero se bella e rigogliosa, senza menomamente preoccuparsi della spesa occorsa ed occorrenda per mantenerla tale.

Faccio alto col fermo proposito, come già dissi, di ritornare alla carica tosto che ne avrò il momento, reputandomi fortunato se con questi brevi cenni io potrò in certo qual modo contribuire ad accrescere lo sviluppo ed incremento agricolo industriale di questa Provincia, per mezzo del quale soltanto potrà tra non molto elevarsi a quel grado di prosperità e di grandezza che le si addice, e che i pregiudizii nostri le impedirono fin'ora di raggiungere. Ed in tale dolce lusinga darò termine per-

tanto a questa noiosa ma salutare tiritera, raccomandando in ispecial modo il sistema da me proposto a terra pertugiata, o a solco alla epoca in altra pagina accennata, avvertendo di ben pestarne la terra doppo introdotto il guano nel pertugio e se fosse anche possibile coprirlo di una pesante pietra fino all'epoca della vangatura (volgo *Cararisso*) di cui alla Relazione succennata e ciò per l'essenziale ragione, che tutte le sostanze organiche che stanno imprigionate nella terra, cercano una lenta fermentazione, la quale produce delle sostanze aeriformi che tendono ad innalzarsi nell'aria. Questa pietra coprendo il buco ove sarebbe posto il guano impedirebbe il disperdimento precoce dei principii organici in esso contenuti e gli ritufferebbe sotto fino all'epoca dell'attrazione dell'albero dalla foglia.

Ed ecco perchè gl'Inglesi e Belgi cercano di mantenere i loro campi sempre coperti, se non di tavole, di vegetazione come faccio io nell'estate per impedire che quel *humus* tanto necessario all'olivo non venga diseccato dai raggi nostri solari. Se la nebbiosa Inghilterra sente un tal bisogno non lo sentiremo noi sotto questo ardente sole?

Oneglia, 1868 — Tipografia Ghilini.

## AL LETTORE

Proposto nel 1867 dall'egregio Commendatore Bosi, Prefetto a Porto Maurizio, a socio del Comizio Agrario, iniziatosi nel detto anno in quella città, non esitai fino dalla seduta inaugurale di accennare al bisogno di alcune riforme nell'agricoltura di questa Provincia e nella coltura dello olivo in ispecie, che l'esperienza di molti anni mi additava migliori, cioè: Il diradamento dello olivo — La pronta sostituzione dei conci polverizzati ed artificiali agli stracci di lana — L'abolizione infine e sovratutto dell'uso soverchio del bestiame per parte dei possidenti di fondi.

Sgraziatamente questa mia proposta non solo non trovò eco fra i molti convocati di quella seduta, ma suscitò anzi in essi non poca sorpresa.

Covinto per altro da esperimenti e calcoli della utilità grandissima della suaccennata mia proposta, non deviai punto dal mio proposito, malgrado la fredda accoglienza ottenuta.

Nel 1868, partendo dal pricipio che tutte le forme del pensiero umano debbono adoperarsi ad aiutare ogni sviluppo del progresso sociale, avendo pure pubblicata la di già nota relazione fatta allo stesso Comizio Agrario sull'applicazione del guano all'oliveto, come concime, ed un nuovo metodo di applicarlo, non mancai di accennare di bel nuovo al bisogno assoluto delle tre riforme summentovate con promessa di svolgere e pubblicare in se-

guito tutte quelle ragioni che concorressero ad avvalorarle.

Se tale pubblicazione potè meritarmi una medaglia d'argento dal Giurì della Esposizione Agraria industriale, che ebbe luogo nel dicembre dello stesso anno in Porto Maurizio, non mancò però di eccitare contro il mio povero individuo dileggi, mistificazioni schifose e peggio, come si ebbero in ogni epoca quasi tutti gli Innovatori.

Confortato da quest'ultimo pensiero, e punto curando questa guerra meschina ed ignobile, mossa d'ordinario da gente stupida o malvagia, continuai imperterrito a sostener pubblicamente la mia tesi sul giornale settimanale il *Porto Maurizio*, coroborandola di alcuni dati statistici e pratici, riepilogati ora nel presente libro, fatto senza pretensione letteraria, e un po' a salti, come lo necessitava la periodicità del Giornale su cui l'inserii, con diverse aggiunte al riguardo, tendenti a bistrattare anche in parte vieti pregiudizii, certe gare municipali, e spese pubbliche inconsiderate, non che a redarguire la petulanza di alcuni presuntuosi e la invidiosa malignità di certi altri.

E ciò è quanto nella mia pochezza e sotto il titolo di *Lavoro* che io vado a sottoporre all'imparziale giudizio, alla seria disamina, dei possidenti di fondi, al crogiuolo della critica ragionata ed alla fiamma purificatrice infine d'ogni discussione, nel solo scopo di potermi rendere in qualche modo utile al mio simile ed alla patria.

*Dal Colle Berta, dicembre 1870.*

# IL LAVORO

Il Lavoro! Eccoti, o lettor mio gentile, l'argomento col quale intendo di mantenere la enunciata mia promessa nell'opuscoletto del 1868 dianzi riprodotto — e assecondare eziandio il desiderio di qualche amico; essendo il lavoro il perno su cui poggia ogni ricchezza, e col quale si perviene a far progredire i paesi, le provincie, e le nazioni, quando è usufruito a dovere in ogni ramo, sia commerciale, che industriale ed agricolo.

L'Italia proclamando Roma a sua Capitale compirà ben presto politicamente le aspirazioni di tanti secoli, ma dessa non perverrà mai ad un vero assetto finanziario fino a che ogni cittadino non si farà a convergere tutti i suoi sforzi per aumentare, mediante un lavoro intelligente, economico e produttivo, la produzione del suo fertile suolo.

Infatti è già gran tempo che da ogni dove di questa Provincia si sente a gridare che il suolo è ingrato: che noi non siamo ancora ciò che dovremmo essere; che ad eccezione di poco commercio la industria nostra è ristretta a pochi rami, per non dire quasi a zero: che l'agricoltura è povera, e stazionaria: che l'antica *magna parens frugum* è vinta nei progressi, nei prodotti agricoli, dalle Provincie e Nazioni cui non fu certo più che a noi prodiga natura; che la vita infine è fra noi una lunghissima illiade di mali, per cui nel

giro di 50 anni (diceva non ha guari in un discorso scritto il Presidente di un Comizio Agrario vicinissimo) non si possa più consevare in piedi alcune delle agiate famiglie, dei possidenti di oggidì, se non vengono sorrette da altre industrie od a patto di economie che confinino colla sordidezza, ecc.

Questi ed altri lamenti, lettor gentile, tu li avrai sentiti più volte o forse tu stesso qualche volta li avrai fatti. E pur troppo la maggior parte degli stessi non batte nel falso!

Le cause che producono questo lento procedere delle industrie e dell'agricoltura nostra sono molte, ma non però tutte quelle che d'ordinario si credono o si fan credere, e che riesce sempre inutile di annoverare se contemporaneamente non si combattono, od almeno non si additino i modi di prevenirle.

Di lamenti, di frasi rettoriche, poetiche ne abbiamo sentite e lette a josa; ma nessuno fin'ora ha osato, o saputo in questa Provincia mettere il dito sulla piaga, attaccare il male nella sua radice e proporre un pronto ed efficace rimedio!

A parer mio una tra le principali cause del lento procedere delle industrie e della nostra agricoltura, dovrebbe essere quella di cui vado per la prima a tener parola, nel poco conto cioè in cui si tiene da noi il lavoro.

I pregiudizii sul lavoro sono molti e molto bene radicati perchè datano fino dalla nostra più verde età.

*Edmondo About* riconoscendo in questi pregiudizii uno dei più forti impedimenti al materiale e civile progresso, scrive pei fracesi ciò che si attaglia anco a noi.

« Quando io era ancora in Collegio, egli dice, e nel Collegio più povero e laborioso di Parigi, tra i miei condiscepoli si trovavano tre o quattro giovinetti che

dicevano colla più ingenua fatuità — *Io viverò colle mie rendite nel dolce far niente.* Secondo tutte le apparenze queste aspirazioni non nacquero in loro; essi ripetevano ciò che avevano udito nella casa paterna ».

Chi è di noi che non ricordi di aver udito esso pure in Collegio simili discorsi? — Chi è che non rammenta lo scredito che perseguitava il figlio di un onesto campagnolo che veniva a trovare il suo ragazzo in giacchetta di frustagno e l'alto conto in cui era tenuta la prole di un qualunque funzionario governativo, o di un ricco signore?

Quando poi il ragazzo uscì dal Collegio, l'onesto campagnolo che sudò un'intera vita per ammucchiare un poco di patrimonio, pensate voi, che mettesse il figlio per la medesima atrada che al padre portò fortna? — Mai più: — Mio figlio non deve lavorare, egli esclamò, pieno d'ogoglio; mio figlio diventerà dottore, maestro del vilaggio o lo farò prete, e la mia vecchiezza ne avrà consolazione, e la nosrtra famiglia sarà nobilitata.

Il figlio intanto mercè l'anticipazione di un capitale che impiegato altrimenti gli avrebbe fruttato una posizione proficua, addivenne di quei dottori che possono appena arrivare a buscare mille lire all'anno facendo il medico condotto in una vetta di montagna o presso una palude, od il Segretario Comunale a 50 lire mensili e nulla più.

È una boria mal'intesa e ridicola questa che ci fa parere ridicole certe occupazioni commerciali, idustriali e sopratutto agricole! È la più stupida delle vanaglorie quella che spinge a far lo scrivano a 50 franchi al mese, tale che coi suoi capitali per quanto piccoli e colla sua intelligenza poteva guadagnarne duecento e più fabbricando forbici o stivali, oppure speculando nel

commercio o coltivando i propri poderi e introducendovi utili migliorie.

È il più vuoto degli orgogli quello che cangia in parassito della Società chi avrebbe potuto far bene ottenendo e sviluppando altrimenti le propie forze, la propria energia.

Per disgrazia poi quei pregiudizii di un curioso genere di aristocrazia che dà esca ad un riso sciocco, non sono propri solamente delle classi colte e poste in alta condizione sociale, essi sono professati anche dal popolo.

Interrogate un popolano ed imparerete essere sua massima cardinale, che i ricchi non devono lavorare, che chi dopo aver guadagnato denaro seguita a lavorare e guadagnare di più ruba il di più agli altri e così via discorrendo. Ma sventuratamente va di peggio. È *About* che parla anco una volta « I lavoratori stessi hanno le più false idee sul loro merito rispettivo ; il mercante all'ingrosso esige la destra del mercante minuto ; questi dal rivenditore, il rivenditore dall'operaio e l'operaio di città da quello di campagna. Fra gli operai stessi vi sono delle categorie, v'è una classificazione aristocratica. »

Per questo genere adunque di aristocrazia stupida e male intesa, che attribuisce per fino ancora merito, a chi è nato da famiglia nobile ; per quella avversità radicata in noi a tutto ciò che sente il nuovo, lo spirito di associazione vive nel desiderio di pochi e tutto va a rilento.

Chi non ricorda di aver fra noi conosciuto giovani di grandi speranze nelle arti belle e nella meccanica, che avrebbero finito per illustrare se stessi, la patria e rendersi sommamente proficui alle loro famiglie se si fossero applicati allo studio di quelle o di que

sta, cangiarsi invece in veri parassiti della società, come già dissi, per tema di arrecare offesa alla loro prosapia o di degradare la propia persona? Possidenti i più esperti ed economici, mostrarsi restii nell'accogliere il guano come concime dell'olivo, e preferire invece gli stracci di lana, a prezzi favolosi, con grave scapito della borsa e dello stesso olivo? — Uomini di qualche levatura e di sano criterio in molte cose, ridersi goffamente dei progressi della chimica, delle più sublimi ed utili invenzioni che si attuarono poscia con soddisfazione universale, come sarebbero il filo elettrico e le ferrovie? Non fa duopo risalire a tempi tanto remoti per convincersi di queste ed altre consimili verità.

Ricordo benissimo io stesso di essere stato tacciato nel 1854 di utopista in uno dei principali caffè della città di Oneglia da due di quei luminari che ad ogni detto sputano sentenze credute fatalmente inappuntabili dalla gente nostra, per avere osato di esternare fino d'allora la possiblità della ferrovia lungo la *Cornice*, che ora si sta costruendo, e preconizzate eziandio le rovinose conseguenze di certe opere gigantesche, per le quali si son spese e si stanno tuttora spedendo ingenti somme che altrimenti impiegate avrebbero dato i più felici risultati per i paesi che le iniziarono e per la Provincia tutta.

Non è certo collo sprezzare i doni di cui ci fu prodiga natura — col prendere in dileggio le salutari ed utili innovazioni che ci vengono additate e proposte — col prestar credenza alla inappuntabilità delle sentenze di certi scienziati che vivono nel passato, e di certi dottori di fresca data che per non avere nè pratica, nè tatto per applicare lo studio e la scienza a dovere fanno sempre eco a tutto ciò che vien dall'alto nella speranza di ottenerne cariche ed onori — non è certo in-

fine col distinguere il plebeo dal nobile dalla sola nascita, e coll'avvilire sopra tutto il lavoro, l'operosità e l'ardire nelle intraprese e nel promuovere utili migliorie, che le Nazioni ora più prosperose crebbero allo stato presente.

Facendo così l'Ighilterra avrebbe potuto citare nelle sue storie Giovanni Senzaterra, Cromvell, Bacone; e l'Olanda il gran Pensionario ed Erasmo di Roterdam; ma la prima non potrebbe additare all'ammirazione del mondo le sue officine, la sua agricoltura, la sua onnipotenza commerciale; la seconda non potrebbe vantare le sue maravigliose paludi, la sua marina e le sue raffinerie.

Ma queste Nazioni seguirono un metodo affatto diverso da noi; venerando coloro che le illustrarono colle armi, colle lettere, colle scienze, onorarono pur anco d'eterna memoria i valorosi campioni del lavoro, dell'attività e dello ardire nelle grandi intrapese e nell'additare innovazioni necessarie sfidando impavidi gli invidi e goffi sarcasmi e sorrisi di quelli certi sacentoni di cui pur troppo abbonda la società nostra, i quali credono di valere qualche cosa perchè sortiti dalla greppia dei latini e dei tropi, e che in sostanza sono la paralisi vivente d'ogni progresso sociale perchè fatalmente tenuti ancora in qualche considerazione dalle popolazioni, dalle autorità e perfino talvolta dallo stesso Governo.

L'Inghilterra poichè possiede per lo incontro uomini scevri di quel cumolo nebuloso di teorie di rara applicazione per avere dessi imparata la scienza positiva nei lunghi viaggi nei quali s'impara per la Patria, e per sè, e che non si credono per nulla umiliati d'innanzi la feconda abilità dell'uomo pratico, il quale deve la sua riuscita al non avere la mente preoccupata

da un sistema ed allo avere conformato soltanto le sue azioni ai principii eterni di quel vero che non s'insegna nè s'impara, professa per ciò un culto nazionale per Gulielmo d'Orange, per Pitt, per Nelson, ma non lo professa minore per Watt, per Arkwrigt inventore della macchina per filare il cottone, per Disley, Sinclair, ecc.

Nella credenza di fare cosa grata al lettore trascriverò in proposito il brano seguente della circolare spedita pochi mesi or sono a tutti i Municipii ed ai Presidenti delle Camere di Commercio e Rappresentanti delle Società Operaie d'Italia dalla Commissione Italiana per l'esposizione di Londra: Che nell' Esposizione che si aprirà in Londra il giorno 7 del luglio 1870 a fianco ai nomi dei più poderosi e intraprendenti industriali, i quali fin qui campeggiarono quasi soli nelle mostre universali dovessero ottenere il meritato posto e la debita luce anche i più oscuri nomi di quei lavoratori, i quali bene spesso con mezzi sproporzionati e col solo aiuto del loro genio compiono lavori talvolta meravigliosi, che possono pareggiare per pregio e per utilità coi maggiori e più celebrati prodotti dell'industria moderna ».

Ciò non pertanto nel corso di questo mio libro, anzichè attenermi alle sentenze del poeta inglese con cui chiude il suo discorso scritto il Presidente del già accennato Comizio Agrario, che cioè « Ogni dissonanza è un'armonia mal compresa » Cercherò invece di addentrarmi nell' argomento che ho preso a trattare con note ben spiccate di contrabasso, che meglio valgono a mantenere il tempo e il tono di una orchestra e ad ottenere quell'armonia che, secondo me, è necessario sia anzi da tutti ben compresa, massime quando vuolsi portarla sul campo pratico delle industrie

e della agricoltura in ispecie; altrimenti ogni dissonanza anche armonica finirà per convertirsi in una stonatura bella e buona, cioè a dire, in un grossolano errore in fatto di agricoltura.

Con buona grazia adnqune del poeta suddetto e di chi lo accennò, crederei assai più opportuno per la gente di questi paesi lo intonare intanto il cantico mattutino del Gallo Silvestre di cui parla il celebre Leopardi « Su mortali, destatevi, il dì rinasce e torna la verità sulla terra e partonsene le immagini vane. Sorgete, ripigliatevi la soma della vita, riducetevi dal mondo falso nel vero ».

Le masse vogliono verità evidentemente dimostrate, (osserva il nosto Iacopo Virgilio) e non sono disposte a piegare, se non che dinanzi alla forza della ragione. È quindi indispensabile adattare il linguaggio alla loro intelligenza onde il sapere si diffonda ed il valore sociale, come lo chiama il Romagnosi, si riparta fra il maggior numero di persone.

Si sa infatti che i più grandi filosofi dell'umanità, Cristo e Socrate, insegnavano nelle strade, perchè le moltitudini preferiscono in generale a credere piuttosto al maraviglioso che non alla scienza.

È bensì vero che da dolorosa esperienza ammaestrato so pur troppo che la verità benchè non lusinghi e non inganni persona, e irradii le tenebre sociali e le rischiari di una luce feconda di beni per essere dessa (secondo il detto di un dotto scrittore) la per'a più sfolgoreggiante del diadema di Dio, è però mai sempre una ben trista compagna della vita; massime quando la si vuole usare a benefizio dei popoli, combattendone i pregiudizi e gli errori per ridurli dal mondo falso nel vero, come dice il cantico non ha guari accennato. Pur non ostante avendola scelta per mia compagna nello

spinoso tramite delle vicende umane sarà mio impegno di corredarla possibilmente delle più savie ed utili riflessioni, di dirla tutta intera anche a costo di svegliare contro di me un vespaio od una diatriba, se tu, o lettore gentile, vorrai continuarmi benigno la tua attenzione.

---

Dirò adunque in primo luogo, che non è certo con quanto si può avere imparato in un Collegio che si perviene a leggere nel libro della scienza pratica, dell'utile e del necessario; ma sibbene collo studio e la esperienza acquisita nei viaggi, e sopratutto dopo molte accurate osservazioni, sperimenti e calcoli.

Per quella falsa idea radicata in noi nella più verde età, che questo suolo sia ingrato, senza aver mai neanco tentato di accuratamente esaminare se forse non siam noi più ingrati di chiamarlo tale, per poco conto in cui si tenne il lavoro, e per tutti quelli altri pregiudizi già anteriormente accennati ne conseguì: che molti dei nostri più intelligenti campioni del lavoro, dell'attività e dello ardire nelle grandi intraprese, espatriarono in America, od in altre lontanissime contrade, a cercarvi quell'agiatezza che avrebbero ottenuta nel loro paese con meno di privazioni e di fatiche improbe, e risparmiata a noi la sconsolante eredità di vedere una gran parte del nostro suolo incolto per avere aumentata la sfiducia nelle popolazioni restanti, e mantenuta una tenace ignoranza agricola con maggiori spese giornaliere di coltura.

I perniciosi effetti di questa eredità si chiariscono in modo indiscutibile dalla maggior parte dei fatti seguenti che mi fo ad enumerare.

1° Che nel mentre che da ogni dove di questa Provincia si sente a trombettare essere la siccità una delle cause precipue dei mali che ci affliggono anzi l'unica, si continua come per lo passato a lavorare questo suolo in estate anzichè in stagione invernale, come ragione economica, agronomica e meteorica consiglierebbe di fare in questi paesi.

2° Si grida contro la mancanza delle pioggie e si prosegue a scaglionare i nostri monti di tanti terrazzi assai più proclivi a rigettare le acque che ad arrestarle, per cui ne consegue che molte volte le stesse pioggie tanto desiderate arrecano più male che bene, rovesciando un'infinità delle interminabili macerie di cui si compongono, oltre il terriccio più fino e l'immensa quantità di olive che esportano nei torrenti e in mare.

3° Si lamenta il difetto delle acque piovane e si va tutt'ora molto circospetti nello accogliere i guani artificiali, come concime del nostro oliveto, e si preferiscono tutt'ora gli stracci, che non possono riuscire utili alla pianta se non a seguito di copiose pioggie oltre il danno che ne può derivare alla pianta stessa ed alla borsa, in caso di assoluta mancanza delle medesime.

4° S'innalzano preci all'Altissimo con tridui e processioni, onde copiosa scenda dal Cielo l'acqua sulle nostre intristite campagne e si sprecano in pari tempo ingenti somme in opere inutili e di lusso contrariamente ai savi precetti di madre natura, e di quanto disse lo stesso Dio all'uomo.

5° Si grida, e con ragione, contro il continuo

dispendio a cui ci obbligano le nostre terre e il modo pigro e inconsiderato di lavorare dei nostri braccianti, e si prosegue a far lavori inutili ed improficui per mancanza di quei primi rudimenti di chimica e di scienza agraria assolutamente necessari a costituire un buon pratico e nei quali ogni possidente di fondi dovrebbe iniziarsi.

6° Si deplora il poco sviluppo che prende fra noi il commercio, e lo stagnamento che da qualche tempo si rivela nel medesimo, e si continua a versare centinaia di migliaia di lire nei porti di mare, teatri e chiese, aggravando ognora più i poveri Comuni di dazio consumo e la Provincia di sovratasse, anzichè spenderle nel promuovere l'industria e accrescere la produzione del suolo come se il commecio non fosse l'emanazione dell'una e dell'altra e della produzione in ispecie.

Avvi, per esempio, la città di Sanremo, la quale, dicesi, non abbia perduto meno nell'anno spirato di alcune centinaia di migliaia di lire nel prodotto dei suoi agrumeti per causa della siccità, malgrado le abbondanti sorgenti che scatturiscono dalle montagne ad essa circostanti. Ciò nullameno sentiamo che quella Città, più d'ogni altra agricola di questa Provincia, prosegue a profondere somme considerevoli nella costruzione del suo porto di mare e di altre opere di lusso, gravandosi viemmaggiormente di dazii di consumo e di sovratasse avvece di spenderle a rendere più proficue le acque suddette e colle quali centuplicherebbe in breve la produzione del suo fertile suolo.

Eppure quella buona popolazione sopporta ognora colla massima buona fede, e rassegnazione, tutte quelle spese nella speranza di avere un giorno un grande vantaggio da quel porto e simili, come

speravano le popolazioni d'Oneglia e di Porto Maurizio. Vane illusioni! Queste due città attendono tutt'ora inutilmente il nuovo Messia che doveva sorgere fra i loro due porti apportatore di dovizie e si consolano ora invece a vicenda coi versi del Monti:

« Se Messenia piange Sparta non ride »

Auguro pertanto, e ben di cuore, alla città di Sanremo, che dal suo porto abbia a ritrarne maggior vantaggio delle due città suddette, ma mi si permetterà di dubitarne fortemente!

7° Si lamenta eziandio la fallacità del nostro raccolto e si prossegue a propagare inconsideratamente l'olivo anzichè diradarlo, da eliminare quasi dal nostro suolo ogni altro prodotto ugualmente ricco come sarebbe il mandorlo, il vigneto, gli agrumi, i fiori, ecc. i quali tutti corrisponderebbero assai meglio del primo alla fatica ed alla spesa.

8° Si proclama infine, e con molta giustezza, la imminente rovina dei nosrti possidenti di fondi se le cose procedono più oltre in tal modo e si continua a consigliare ad essi molto sbadatamente l'uso rovinoso nelle loro campagne delle bestie bovine, da soma e simili introdotto nel principio di questo secolo e continuato soverchiamente fino oggigiorno, per la erronea credenza che questi quadrupedi sieno tutti assolutamente necessarii pel trasporto delle loro derrate e servano a concimare eziandio meravigliosamente le loro campagne e l'oliveto in ispecie; quando invece è evidentemente addimostrato il contrario, essere anzi l'uso soverchio delle dette bestie una delle cause precipue dei tanti mali che si lamentano in questa nostra Provincia, anzitutto per l'inutile dispersione di capitali che in esse si fece e si continua a fare e che altrimenti impiegati avrebbero i più felici risultati; poi per

il diboscamento e falciamento continuo di ogni arbusto e cespuglio che ne fu la conseguenza oltre il danno del vago pascolo ed atti vandalici che sempre commettono contro le piante i possessori di detto bestiame o chi per essi, ed infine per la mancanza delle acque piovane che ne fu pure la conseguenza naturale, oltre il danno alla classe povera che l'uso delle bestie sommentovate non siasi limitato a chi le cavalca ed abolito completamente da chi le fa lavorare da altri per proprio conto.

E riservandomi a svolgere più diffusamente e partitamente ogni singola mia idea e proposta, dirò intanto ai possidenti che vivono della sola rendita dei loro fondi: Diradate prontamente i vostri olivi, cangiate sollecitamente metodo di coltura, abolite supratutto nelle vostre campagne per quanto il potete l'uso delle bestie, sostituite agli stracci ed anche allo stallatico benchè il primo tra i concimi, i conci artificiali, e state certi che non tarderete ad accorgervi di aver reso con ciò un immenso servigio a voi stessi, alle vostre famiglie ed alla società nostra.

---

Può darsi che quello da me ora detto faccia arruffare il naso a taluni. Ma io di ciò poco curandomi, m'affido alla discussione seria e pacata, dalla quale sortono e son sempre sortite le maggiori e più importanti migliorie dell'incivilimento.

L'Inghilterra, osserva il *Times* uno degli organi più importanti di quella Nazione, è pervenuta allo stato presente di prosperità, di grandezza perchè ciascuno vi esprime liberamente ciò che gli frulla per il capo, vi espone le sue idee quantunque paiano ori-

ginali e strane e le abbandona al crogiuolo della critica ed alla fiamma purificatrice della discussione. In questa guisa le idee fanno la loro strada e subiscono a più d'una prova il giudizio dell'opinione pubblica, ma le facoltà individuali intanto si rinvigoriscono ed il progresso facendosi più rapido ed irresistibile, si perviene d'un tratto a ravvisare molto utile ciò che da prima sembrava strano e fors'anco inammessibile.

Richelieu e Napoleone I, dice Iacopo Virgilio, volevano cancellata dai dizionari la parola impossibile. Poussin diceva, che l'unico mezzo per divenire sommi in un'arte si è quello di non trascurar nulla. Quanti pomi, prosegue a dire lo stesso Iacopo, caddero dagli alberi prima che un'avvenimento volgare offrisse campo ad Isaco Newton di scoprire le più grandi leggi del mondo fisico! - Quante lampade avranno oscillato prima che Galileo ne deducesse quelle meditazioni ed espeirienze che lo condussero a stabilire le leggi del pendolo! — Quanto giovarono a Colombo alcune pagliuzze per calmare la sedizione e indurne presunzione di nuove terre!

L'osservazione adunque attenta e diligente delle più piccole cose è quella che conduce alle più stupende scoperte, e nessuno avrebbe mai potuto immaginare che le esperienze di Volta e di Galvani avrebbero dotato l'umanità della potenza dell'elettrico e che l'utilizzazione della forza del vapore nascesse dalla osservazione del sussulto che la tramutazione dell'acqua in vapore apportava sul coperchio di una pentola. Eppure tutti questi uomini ed altri consimili che col loro genio, la loro intelligenza e lo studio nell'osservare e nell'applicare fecero meravigliare il mondo colle loro scoperte, e trasformaronlo si direbbe quasi, ebbero purnonostante i loro osteggiatori e i loro di-

leggiatori. Ricordo benissimo di aver udito più volte io stesso da un Dottore in chirurgia, di questi paesi, e che fu studente a Pavia nell'epoca che Volta vi era professore, che la maggior parte dei suoi scolari lo deridevano tutta volta che egli parlava della sua pila e dei suoi effetti futuri e da taluni veniva tacciato perfino di monomaniaco.

Questi nostri paesi diedero in ogni tempo uomini che seppero illustrare se stessi e la patria colle lettere, colle scienze, col valore e con atti veramente patriotici e filantropici.

La gente nostra si mostrò in ogni epoca laboriosa e intraprendente in modo da farsi rappresentare da coorte di trafficanti e di lavoranti nelle più lontane regioni fino dai tempi i più remoti. Lo stesso Plinio secondo, nel suo libro III *Istoriae Mundi*, parlando di popolazioni industriose e laboriose dà in esso l'appellativo di *celeberrimi* ai *Babanenses et Dianenses, etc.* Ma i nostri ricchi proprietarii invece non ebbero mai quello spirito industriale e rurale che distingue i molti proprietarii dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania ed ora della stessa Francia.

I nostri ricchi proprietarii si sono destati nel 48 in poi più per dare la caccia agli impieghi o per soddisfare l'ambizione che non per accrescere la produzione del nostro suolo. E se a ciò si aggiungono ancora scrittori che anziche incoraggiare, si studiano invece di disgustare con scritti e discorsi inconsiderati e ingiuriosi, quei pochi che imponendosi sacrifizi di mente e di borsa cercano di migliorare l'avvenire, ne conseguirà: che non solo si farà più lento il progresso delle nostre industrie, ma continuerà a essere ridotto allo stato di un convoglio ferroviario cui manchi la locomotiva.

Sarebbe pertanto a desiderarsi che a ben altri sentimenti s'inspirassero certi detrattori e scrittori se vogliono realmente che questa nostra Provincia non resti seconda a verun'altra, nelle industrie e nella agricoltura in ispecie, e si elevi a quel grado di prosperità cui potrebbe ragionevolmente aspirare mediante l'adattamento di una coltura più consentanea ai nostri terreni, al nostro oliveto e sopratutto alle condizioni meteoriche della posizione topografica che occupiamo. Come sarebbe altresì ad augurarsi che questi cotali che colla più buona intenzione forse si accingono a farsi promotori di migliorie, prima di emettere opinioni favorevoli su di certe industrie, di dar suggerimenti e di sputar sentenze tutt'altro che inappuntabili, calpestassero un poco più l'erba dei propri campi per poter con maggior conoscenza distinguere il produttivo dall'improduttivo, l'utile dal rovinoso.

Ciò facendo non tarderebbero ad accorgersi che il nostro suolo benchè sassosso non è poi tanto ingrato come si fanno lecito con tanta iattanza a proclamarlo — che è assai meno avaro di noi: appena gli si presti qualche maggiore attenzione, e la compensa anzi largamente purchè la si regoli coi principii della vera scienza agraria e della buona pratica — che il progresso della nostra agricoltura se va lento si è perchè dessi ne sono l'ostacolo principale, rendendo ognora più obbligatoria l'emigrazionne dei nostri braccianti avvalorando in essi con certe teorie medievali e inammissibili la falsa opinione, che il nostro suolo non è in grado di degnamente corrispondere al loro sudore, alle loro fatiche e spese. Il nostro suolo, contro l'invalsa opinione generale, è talmente fertile e produttivo, che immensa è la quantità delle specie di piante che vi nascono.

Infatti si legge nel catalogo delle piante vascolari spontanee della zona olearia nelle due valli di Diano Marina e di Cervo compilato dall'egregio Luigi Ricca a seguito delle frequenti escursioni fatte in queste due vallate nel giro di otto anni: essere di ottocento cinquanta e più il quantitativo delle dette specie riscontrate nelle valli medesime, benchè l'estensione del loro terreno, sia di 53 chilometri quadrati appena.

---

Accennate adunque, (per ordine numerico) le cause che produssero, secondo me, i mali che affliggono i possidendi d'oggidì e la società nostra, ed accennati pure gli opportuni rimedi, giova indagare ed esporre altresì le ragioni che valgono a meglio dimostrare gli uni e gli altri onde ciascuno possa seriamente ponderarle, discuterle e con esse persuadersi che si potrebbe molto bene riparare ed antivenire i primi colla pronta e saggia applicazione dei secondi. Io avendo abbandonato da molti anni la città per abitare la campagna e dedicarmi ad occupazioni e studii agricoli ho dovuto convincermi che le piante assai meno ingrate degli uomini sorridono in primavera coi fiori a chi ragionevolmente le coltiva e lo compensano largamente coi frutti nell'autunno, e trovai nella solitudine dei campi potersi rendere l'uomo utile ai suoi simili non meno che in mezzo al tumulto delle grandi città, trovai infine quelle dolci soddisfazioni così bellamente descritte dal Leopardi.

« L'essere diviso (dice quel filosofo) dagli uomini, per così dire, dalla vita stessa porta seco questa utilità che l'uomo eziandio sazio, chiarito e disamorato

delle cose umane per la esperienza, a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto più belle e più degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a formarsi e quasi crearsi il mondo, apprezzare, amare e desiderare la vita; delle cui speranze se non gli è tolto il potere e il confidare di restituirsi alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettando, come egli soleva ai suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi ufficio della gioventù; e certo ingiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione e rinnova nell'uomo esperimentato i beneficii della prima sua inesperienza ».

---

Procedendo nella disamina d'ogni mia singola idea e proposta per ordine numerico progressivo richiamerò alla memoria del lettore il primo numero trascrivendolo testualmente, come farò per gli altri di seguito. Io diceva « *Che nel mentre che da ogni dove di questa Provincia si sente a trombettare essere la siccità una delle cause precipue dei mali che ci affliggono ed anzi l'unico si continua come per lo passato a lavorare questo suolo in estate anzichè in stagione invernale, come ragione ogronomica, economica e meteorica consiglierebbe di fare in questi paesi* ».

Spero che nessuno oserà contrastarmi che le materie argillose calcaree contenute dalla maggior parte del nostro suolo rendendolo eccessivamente compatto e indurito nell'estate, rendono perciò necessario, maggior tempo, fatica e spesa nel lavorarlo, di quanto ci vorrebbe nell'inverno, massimamente quando si prescegliessero i tre mesi di gennaio, febbraio e marzo;

nel qual'ultimo mese le ore del lavoro sono maggiori d'ogni altro mese dell'anno, pel necessario riposo che si deve accordare nell'estate ai braccianti; ottenendo anche il risparmio di altra spesa che tosto verrà accennata facendo al tempo stesso opera più profittevole sotto ogni rapporto.

L' economia essendo la base di tutte le industrie e della industria agricolo in ispecial modo, questa otterrebbesi adunque lavorando il nostro suolo nei mesi suddetti anzichè in stagione estiva. Le ragioni che ci inducono a non lavorare il suolo in questa ultima stagione, come si è finora praticato sono molte:

1° Che la lavorazione del suolo richiamando l'umido dal basso alla superficie rendesi soltanto proficua in estate nei terreni piuttosto umidi in cui la pianta mantiene d'ordinario la sua radice orizzontale; e non nei terreni asciutti come i nostri in cui la pianta è obbligata ad approfondirla.

2° Che smovendo la terra nei mesi di calore si rende maggiormente sensibile alla pianta la siccità permettendo ai raggi solari di penetrare oltre la superficie e di assorbirne quel poco umido attratto alla medesima dalla lavorazione e cotanto necessario alla radice per mantener l'albero rigoglioso nell'estate.

3° Poichè la vangatura fatta in estate mette l'olivocultore nella dura necessità di dover incontrare una nuova spesa per distruggere in gran parte il buon effetto del lavoro stesso con tanto stento eseguito sarchiándolo o sminuzzandone colla zappa le zolle (volgo gevo) affine di poterne raccogliere le olive che sogliono cascare nei mesi di ottobre e novembre, sia che il raccolto si presenti buono, o cattivo, senza menomamente ovviare al grave inconveniente di doverle raccogliere sopra un terreno di recente lavorato e ridotto

in breve al pristino stato di compattezza a seguito del reiterato calpestìo delle colletrici.

Infatti, lo stesso Luigi Ridolfi nel suo Annuario Agrario per il 1860, pagina 122, parlando delle regioni dell'olivo e dei suoi caratteri agrarii, dice: *che i lavori rurali sono grandemente contrariati dall'aridità dell'estate e per ben preparare i terreni è duopo eseguirli nell'inverno*, ecc.

Tra i principali elementi fertilizzanti la terra e le piante stanno schierate in prima linea, l'aria l'acqua.

L'aria atmosferica essendo un miscuglio di quasi quattro parte d'azoto con una parte di ossigeno; essa contenendo inoltre piccole quantità di altre sostanze gassose, come, per esempio, vapori acquei, acido carbonico e ammoniaca, ne consegue perciò che più le zolle di terra smosse rimangono esposte all'influsso dell'aria più si fertilizzano e più viene resa proficua alla pianta la vangatura del suolo.

Laonde col lavoro eseguito nei tre mesi suaccennati, oltre il risparmio di tempo e di spesa, poichè il lavoro si fa più celere, si ovvierebbe a tutti gli inconvenienti suddetti ricavandone eziandio i seguenti vantaggi:

1° Che le zolle di terra lavorata attorno l'olivo rimarebbero per dieci circa mesi esposte all'aria, all'acqua senza il bisogno d'incontrarre più spesa alcuna per appianarla perchè il tempo che corre tra un'epoca e l'altra basterebbe all'uopo.

2° Che nel mese di gennaio si ha campo di esaminare e di conoscere se il raccolto della proprietà che si vorrebbe lavorare può in quell'anno protrarsi o no oltre il mese di marzo, o se pure ha di già toccato il suo termine. Nel primo caso l'agricoltore intelligente e pratico rimanda il lavoro biennale

all'anno vegnente; e nel secondo caso può dar mano senz'altro alla vangatura, certo di favorire con essa la pianta e la prossima fioritura della medesima.

3° Il lavoro eseguito in gennaio, febbraio e marzo oltre questi vantaggi ha pure quello essenzialissimo di rattenere sul terreno maggior copia delle acque primaverili ed estive, che da processi chimici risultano essere più ricche di principii fertilizzanti che non quelle invernali.

4° Di comunicare in tal guisa e sopratutto quel maggior umido alla terra col quale soltanto si può prevenire in gran parte quella siccità che troppo di sovente in estate intristisce le nostre campagne a danno della società nostra; giacchè è provato che in questa Provincia le nevi non impediscono mai nel verno di lavorare i nostri campi come avviene nelle Provincie del Nord. — Per questo motivo noi possiamo contare infatti nei tre mesi suddetti su di un gran numero di braccianti che possono fornirci in detta epoca i paesi a noi limitrofi del vicino Piemonte; i quali impediti dalla neve e dal freddo di lavorare i loro campi, vengono a noi a sollievo delle loro famiglie e a vantaggio delle nostre campagne e del nostro prodotto.

Bisogna pertanto convenire, che se malgrado tutte le suaccennate ragioni e l'opinione espressa in proposito dal celebre Ridolfi si prosegue tutt'ora a lavorare il nostro suolo in estate anzichè nel verno come si praticò per secoli, la sbadataggine, per non dir peggio, di chi fa lavorare o di chi lavora sia veramente soverchia.

Quanto sarebbe meglio per la salute e la borsa dei nostri possidenti di fondi che nell'estate anzichè intenti a far lavorare la terra sotto i nostri oliveti si

abbandonassero piuttosto a frequentare un po'più gli igienici bagni di mare o si limitassero ad altri lavori assai più proficui, come sarebbe quello della potatura, rabbrondatura, frutticoltura, orticoltura e floricoltura eziandio! Vogliano una volta persuadersi quei taluni che si pretendono conoscitori dei bisogni agricoli, che ne parlano *ex* professo nei caffè perchè di sovente vanno assistere ai lavori delle loro campagne, come ogni anno assistono alle prediche del quaresimalista sonnachiando e sbadigliando, che allorchè emettono certe opinioni fanno ridere anche i meno versati nei principii della scienza Agraria e della buona pratica; stantechè il gran problema sta nel far produrre la pianta colla minor spesa e fatica possibile; per poter ciò ottenere senza commettere spropositi madornali e dire delle stramberie, giova anzitutto fornirsi di qualche nozione chimica, di cui anche il buon pratico ha bisogno per poter divenire tale.

La chimica è quella scienza che ha per oggetto lo studio della natura delle proprietà di quelle differenti sostanze di cui si compogono la terra, le acque, l'aria e i loro abitanti; vale a dire le piante e gli animali. In una parola essa comprende lo studio d'ogni cosa accessibile all'uomo. Nelle sue utili applicazioni è stata già sommamente giovevole nel dirigere e migliorare le varie arti della vita domestica ed in particolar modo l'agricoltura.

Ma mi si dirà forse da taluno: se noi lavoriamo il nostro suolo nel verno, come voi dite, che avverrà allora del nostro fieno primaverile?

La risposta sarebbe molto ovvia se questo prodotto erbaceo per l'uso soverchio introdotto in questa Provincia delle bestie mulattine, bovine, ecc. già da me anteriormente accennate, non si fosse convertito dai

nostri proprietarii in un onere quasi indefinito, a cagione dell'uso suddetto.

Ma siccome avremo a discorrere a suo tempo più diffusamente dell'uno e dell'altro, dirò ora soltanto: che lavorando il terreno attorno la ceppaia dell'olivo, come si dovrebbe fare finchè questa pianta continuerà a formare fra noi un folto bosco ed un solo prodotto, pei nostri paesi la perdita del fieno si ridurrebbe a ben poca cosa; la quale verrebbe poi compensata nell'anno seguente dalla maggior quantità che se ne ricaverebbe sullo stesso terreno lavorato. Ma ammesso anche che la cosa si passasse altrimenti, mostrerebbe invero di essere ben citrullo colui che si preoccupasse seriamente di un prodotto eccessivamente accessorio con grave scapito del prodotto principale quale si è quello dell'olivo!

A tale proposito ecco quanto saviamente osserva l'esimio Marinoni nella elaborata Relazione ai suoi colleghi del Comizio Agrario (vedi Giornale di Agricoltura del Regno d'Italia pagina 159) » Se riguardo ai più essenziali punti di economia rurale ci adopreremo in modo da far conoscere che seguiamo quel fatale contrasenso di curare l'accessorio trasandando il principale conoscendo i più gravi malori che affliggono l'agricoltura patria, anzichè attivar provvedimenti efficaci ed atti ad arrecarle presto notabile sollievo, ci accontenteremo a far tentativi incompleti ed effimeri, ad appigliarci alle *sole mezze misure* quantunque già si sappia che queste in via ordinaria danno sempre risultati *peggiori del far nulla.*

---

Nel secondo numero io diceva: « *Si grida contro la mancanza delle pioggie, e si prosegue a scaglionare i nostri monti di tanti terrazzi assai più proclivi a rigettare le acque che ad arrestarle, per cui ne consegue che molte volte le stesse pioggie tanto desiderate arrecano più male che bene, rovesciando anche un'infinità delle interminabili maccrie di cui si compongono i detti terrazzi* ».

Infatti chi non ha visitato per bene le nostre campagne esiterebbe a credere che nel mentre si lamenta da noi la scarsità delle pioggie, non si avvisi in pari tempo al grave difetto della formazione dei detti terrazzi (volgo fascie); i quali per la loro sensibilissima pendenza all'esterno anzichè allo interno della montagna fanno sì che in occasione di un acquazzone o di dirotta pioggia, l'acqua precipitandosi senza alcun ritegno da un terrazzo all'altro centuplichi in un baleno la sua forza corsiva: rovesci con molta facilità le macerie fatte a sostegno dei medesimi; — trascini in basso il terreno più azotato dall'aria atmosferica, quale si è quello della superficie; — tràsporti eziandio nei torrenti e nel mare il terriccio più fino e leggiero in un con una grande quantità pure talvolta del nostro prezioso raccolto, senza che l'acqua abbia campo a deporre sul suolo quei principii fertilizzanti di cui è feconda, e ad arrecare eziandio alle piante quel vantaggio che arrecherebbe alle stesse, se i terrazzi suddetti fossero costrutti in modo da far sì che dessa soffermandovisici avesse agio di comunicare alla terra maggior quantità d'umido.

Chi di noi non ricorda di aver veduto il terreno delle sue proprietà cosperso di olive prima della pioggia, e quasi mondo dopo la medesima?

Chi di noi non rammenta di aver visto nell'estate acquazzoni a rovesciare e trasportare in brev'ora ogni cosa, e lasciare il terreno in uno stato di asciugaggine, tale da non scorgere due giorni dopo più traccia veruna dell'avvenuta pioggia?

Ed è precisamente a seguito di ciò che la pianura d'Albenga nel volgere di 14 secoli rialzò la superficie di 14 piedi come lo provano il Battistero di quella città, l'opera romana *Ponte Longo* ( vedi storia Diocesi d'Albenga, Gerolamo Rossi).

Non saprei dire di quanto sia salita la pianura di Taggia, ma so benissimo che quella di Diano Marina si sollevò di alcuni piedi nel volgere di pochi secoli benchè le montagne che la accerchiano siano ristrette a 30 circa chilometri quadrati di superficie.

Per ovviare adunque a questi gravi ed altri consimili inconvenienti converrebbe che le macerie dei terrazzi in discorso, che anzichè tutte di pietre, si sarebbero assai meglio potute costrurre in parte con zolle di terra gerbida, fossero per lo meno portate all'altezza di 15 centimetri circa dalla superficie del suolo dei detti terrazzi o che questo venisse lavorato di conformità, vale a dire, cominciandone la zappatura dalla parte della maceria stessa, per terminarla indi con una specie di beudo, verso la base della maceria superiore; col quale riunendo maggior copia d'acqua piovana su di ogni terrazzo la si obbligherebbe eziandio a soffermarvisi quel tempo necessario per essere assorbita dalla terra.

Con questo nuovo e semplice metodo soltanto si ovvierebbe in gran parte agli inconvenienti suaccennati non solo, ma si renderebbero in pari tempo le acque molto più proficue al nostro oliveto, antive-

nendo in tal guisa con minor quantità di esse alla tanta lamentata siccità. Lavorare male e lavorare bene alla fin dei conti, esige quasi lo stesso tempo.

A motivo delle condizioni meteoriche della nostra Provincia e speciali del nostro suolo, giova non sia da noi dimenticata quella massima tanto savia e giusta, che cioè non debba giungere per quanto sia fattibile goccia di acqua in mare senza che siasi dapprima resa utile all'uomo.

Don Rebo, ne' suoi aurei *Segreti d'Agricoltura* già insegnò che: « Pei bravi coltivatori non vi sono male annate, nè cattive stagioni; poichè la Provvidenza dotò i generi principali e certe piante in ispecie di una gran forza naturale a resistere gagliardamente alla siccità ed alle prolungate pioggie, e se coltivati gli uni e le altre a dovere danno e possono dare sempre abbondanti raccolti ». Ciò mi fu già confermato più volte dall'esperienza coi fatti dacchè mi sono dato a studiare praticamente l'arte nutrice nelle pagine dei campi, ove si riesce sovente ad imparare cose che non possonsi apprendere dai libri nè dalle cattedre.

Ma noi invece trascuriamo le massime più savie ed utili, e disprezziamo i migliori metodi di coltura; ed accusando delle nostre miserie la siccità, il verme e perfino la caccia, ci pasciamo di vane illusioni e di fiato. — E con questa pastura ti assicuro, o lettor mio, che non si va lontano.

---

Nel terzo numero io diceva: « *Si lamenta il difetto delle acque piovane e si va tutt' ora molto circospetti nell'accogliere i guani artificiali o del Perù, come concime del nostro oliveto e si preferiscono tutt'ora gli stracci che non possono riescire utili alla pianta se non a seguito di copiose pioggie, oltre il danno che ne può derivare alla pianta stessa ed alla borsa in caso di assoluta mancanza delle medesime* ».

La scelta del concime, il modo di usarlo e il tempo più opportuno per applicarlo alla pianta, sono cose tutte di cui l' agricoltore in genere e l'olivo-cultore in ispecie deve seriamente preoccuparsi, perchè da ciò dipende sostanzialmente la minore o maggiore fertilizzazione dei terreni e produzione delle piante coltivate.

Onde il coltivatore ottenga dalla concimazione quei felici risultati che si propone, giova anzitutto ch'egli sappia di che consta l'albero che vuol concimare; che conosca le epoche della sua maggiore o minore attrazione, sia dalla terra che dalla atmosfera; sappia eziandio di che si compone il concime che vuole applicargli, se di pronta o di lenta decomposizione; e quali siano infine gli effetti del medesimo sulla pianta concimata.

A tale riguardo mi è grato di poter segnalare al lettore l'opuscoletto dell'egregio Dottore Bertani (Concime Ligure Marino) testè pubblicato sul giornale il *Porto Maurizio* il quale potrà essere una preziosa rugiada scesa sulle nostre intristite campagne se ogni nostro agricoltore e proprietario in ispecie, si farà a seriamente ponderarlo e a seguirne i savii suggerimenti, inculcandoli dessi in pari tempo alla nostra gente di campagna più coll' esempio dei fatti che non colle parole.

In esso egli ci previene che gli stracci di lana d'oggi giorno non provengono per la maggior parte da tessuti di tutta lana, ma da stoffe che sempre in diverse proporzioni hanno frammisto il cotone, e che perciò anche sotto questo aspetto si dovrebbe andar molto circospetti nello accoglierli come concime del nostro oliveto.

Ho motivo di credere l'asserzione del signor Bertani al vero conforme stantechè mi fu facile ciò constatare in uno dei miei viaggi fatti in Inghilterra ed in Francia visitandovi alcune fabbriche di tessuti ed in modo speciale quelle di *Elbeuf e di Lille* in cui potei liberamente osservare come si fila la lana mista a cotone, per cui venendo in tal guisa usato come concime, oltre lo spreco di tempo e di denaro, riesce altresì di nessuno giovamento alla pianta perchè privo d'ogni sostanza fertilizzante.

Gli stracci, oltre questo non lieve inconveniente, hanno pur quello assai grave dell'elevato prezzo di costo e di abbisognare di molta pioggia per decomporsi; e malgrado questa, di due mesi di tempo eziandio perchè la loro decomposizione possa appena incominciare a rendersi proficua alla pianta. In caso poi di mancanza assoluta o di poca pioggia, vengono sovente consumate dalla terra come qualunque altro corpo improficuo, se pur talvolta non s' infiammano presso la ceppaia dell' albero con grave danno del medesimo e del proprietario. Vediamo infatti che nell' Italia meridionale ove l' olivo vi è piantato in maggior copia, ove gli stracci vi sono venduti molto più a buon mercato, nessuno ha mai pensato e penserà mai a servirsene di concime per l'olivo come da noi si usa da circa un secolo.

L'olivo-cultore che non arrivi a prevenire perdite consimili dà prova di soverchia irriflessione e si mette

nel rischio, per la fallacia del nostro raccolto, di non più reintegrarsi per tutta la vita del danno patito.

Noi dobbiamo considerare i nostri olivi come tanti individui che non ragionano e come tali ragionar per essi, tenendo però mai sempre a calcolo che l'olivo, come tutte le altre piante, benchè non sia mai insensibile agli influssi della terra e dell'atmosfera, ha però sempre nell'anno due epoche distinte di maggior vita, quali sarebbero l'autunno e la primavera, vale a dire di maggior attrazione tanto dalla foglia come dalla radice.

Le molte osservazioni da me fatte m'inducono a tenere quasi come assioma, che l'olivo attrae molto più dalla terra nell'autunno che non in primavera come tutte le piante a foglia persistente; e che in questa ultima stagione possa essere prima l'attrazione dall'atmosfera delle sostanze organiche che non dell'assorbimento delle sostanze minerali e degli alimenti liquidi dalla terra che costituiscono nello olivo, come nelle altre piante, quel flusso e riflusso che ha per naturale conseguenza la vegetazione, la produzione e con esse lo sviluppo eziandio della pianta.

Laonde maggiore sarà la rigogliosità della pianta, maggior sarà la quantità delle sostanze attratte e maggiore perciò la produzione, meno il caso, che l'influsso che prende origine dalla terra che secondo me sarebbe quello della vegetazione, prevalga su di quello che prende origine dall'atmosfera che a mio avviso sarebbe quello della produzione, come talvolta può succedere per cause estrinsiche e viceversa.

Applicando adunque al nostro oliveto conci di pronta decomposiuione nelle due epoche suddette sarà molto facile ottenere da esso quei felici risultati che molto difficilmente si possono ottenere colla applica-

zione degli stracci di lana, e con essi miglior compenso alle nostre spese e fatiche, rendendo eziandio meno sensibile al nostro olivo le siccità.

L'olivo-cultore applicando invece gli stracci come concime è obbligato a vagare in un campo di mille conghietture e calcoli approssimativi e affatto erronei a motivo della loro lenta decomposizione e del bisogno di copiosa pioggia, e ad essere sovente deluso nelle sue concepite speranze.

Il dire come si usa da noi che più uno ne dà più ne raccoglie, e che il concime di maggior durata alla ceppaia dell'albero sia desso il migliore, è un errore madornale.

I conci vogliono essere sempre somministrati con calcolo e criterio, massimamente quando trattasi di piante che si concimano alla ceppaia come si pratica pel nostro olivo. Il voler continuare a credere buona la massima suaccennata è lo stesso che voler sostenere che l'uomo più mangia e mangia cibi indigesti e più sta sano quando invece tutti siamo persuasi del contrario.

Il grado di solubilità più o meno notabile nelle sostanze che si usano come concime, è considerato come indizio della prontezza colla quale esse possono agire. È opinione anche di distinti agronomi che talvolta le piante deperiscono per non poter elaborare una quantità notevole d'una medesima sostanza; per cui gli effetti prodotti dall'assorbimento delle radici riesciranno tanto maggiori quanto sarà più facile la decomposizione e quanta sarà minore la resistenza degli elementi del concime ad entrare in nuove combinazioni. Giova pertanto considerare le piante come tanti franciulli, i quali vogliono essere accarezzati in ogni modo e sovente cibati con parco cibo di facile digestione.

---

Al numero quarto io diceva: « *Che s' innalzano preci all'altissimo con tridui e processioni, onde copiosa scenda dal cielo l'acqua sulle nostre intristite campagne e si sprecano in pari tempo ingenti somme in opere inutili o di lusso contrariamente ai savii precetti di madre Natura e di quanto disse lo stesso Dio all'uomo.* »

Secondo il pensiero di un moderno scrittore pare che Dio abbia detto all'uomo: « Debole opera delle mie mani, io non ti sono in nulla obbligato! Abbi in dono la vita: tu troverai il mondo nel quale ti pongo ingombro di beni e di mali: tua sia la cura per distinguerli, tuo il pensiero di schivare le spine e incamminarti pel sentiero dei fiori. Sii l'arbitro della tua ventura: in te commetto i tuoi futuri destini ».

E noi invece contrariamente a questa massima tanto santa quanto giusta, vorremmo: che Dio imboschisse i nostri monti nel mentre che noi li diboschiamo vandalicamente; — che ci asciugasse paludi e ci costruisse vasti serbatoi d' acqua per aprirne a nostro piacimento il rubinetto; — che Egli c'insegnasse a migliorare il nostro suolo con lavori più adatti e proficui, con piantagioni più omogenee, più variate e assortite e meglio distribuite di quelle che non il sia fra noi l'olivo, senza menomamente darsi la pena di studiarne il come e il modo. Come si pretenderebbe anche da taluni che il Governo pensasse infine più di noi stessi a migliorare la nostra agricoltura ed il nostro commercio; nel mentre che noi sprechiamo ingenti somme all' innalzamento di teatri, all' ingrandimento ed abbellimento di chiese, all' impiantamento di giardini pubblici, quando tutto ciò non dovrebbe essere che la conseguenza dell'opulenza di un popolo e non il mezzo di raggiungerla, col quale anzi, ben sovente

si ottiene l' arenamento commerciale, industriale e la miseria.

I paesi debbono anzitutto seriamente preoccuparsi del loro alimento vitale coll'accrescere possibilmente la produzione del loro suolo e con essa l'attività ed il commercio e non far spese puramente di lusso. È bensì vero che i nuovi teatri ed i giardini pubblici sono soventi indizio dell'incivilimento di un popolo come poteva essere una volta l'abbellimento e l'innalzamento di nuove chiese indizio di devozione e di ricchezza; ma allora quando si le une che le altre di queste spese vengono fatte a detrimento delle popolazioni creando barriere daziarie e nuovi balzetlli divengono una indegnità ed una tirannia usata contro le popolazioni e a grave scapito della civiltà e della stessa religione. Poichè se una religione non esistesse bisognerebbe crearla e con essa edificare chiese e templi per venerarla; ma alloraquando si ha una religione la di cui santità, è precisameute simbolo di umiltà, di carità e di fratellanza, il creare nuove chiese, e l'abbellirle a danno delle popolazioni è una ingiuria che si fa alla religione e a quel Cristo stesso che col suo prezioso sangue ne raffermava la santità sul Golgota.

Vediamo invece molti paesi di questa Provincia a porre in non cale questa massima tanto santa quanto utile, trascurando opere di sommo interesse locale per innalzare nuove chiese, come fece, per esempio, Diano Marina che ha speso più di cento migliaia di lire nello ingrandimento di una chiesa trascurando affatto l'opera del suo ricovero marittimo che doveva compiersi a totale spesa del Governo, l'istituzione di un Asilo d'infanzia che avrebbe potuto erigere a benefizio dei figli del povero, non che pure una sorgente

d'acqua perenne che sarebbe stata una vera fonte di ricchezza per esso, benchè la spesa si elevasse a poco e che ora si perde nel nulla (1).

E poi si osa innalzare preci a Dio con processioni e tridui perchè Ei ci liberi dal flagello della siccità !?

Si lascino una volta gli equivoci e si dia bando a vieti pregiudizii se vogliamo realmente mostrarci più religiosi coi fatti che non colle parole. Si faccia adunque che le opere riescano più accette a Dio delle preci, procurando di avvantaggiare la società nostra con tutto ciò che può favorire l'incremento agricolo-commerciale, e servire sopratutto a migliorare la misera condizione del nostro povero, ed avremo in tal guisa meritato assai meglio da Dio e dalla Patria, che non creando giardini pubblici, teatri e nuove chiese.

Genova, per esempio, non cessava di chiamarsi già superba prima della sua passeggiata all'Acquassola, delle sue nuove contrade, de'suoi nuovi teatri; pur nonostante avanti di pensare a ciò cercò anzitutto di migliorare ed attivare il suo commercio, la sua agricoltura ed accrescere la sua popolazione, e non si decise di far spesa di gran lusso se non quando cominciò a rigurgitare in essa l'oro da ogni parte a seguito della emigrazione Napoletana e Lombarda che vi affluì dopo il 48; e a seguito eziandio della ferrovia che la congiunse al Piemonte, e del gran traffico iniziato coi porti dell'Inghilterra e dell'America per mezzo dei battelli a vapore.

(1) Il signor Carlo De Maddalena, impresario e costruttore della galleria Berta, noto fra noi e nella sua città natale per atti di filantropia, offerse al Municipio di Diano Marina di portare nell'abitato la succennata sorgente d'acqua per sei mila misere lire. I nostri magnati fecero il sordo a codesta utile proposta.

Quanti di noi ricorderanno ancora di aver veduto Genova col solo e misero teatro *S. Agostino* e poco o nulla frequentato?

La natura ha tracciato tre vie all'uomo: quella del necessario dapprima, dell'utile la seconda e del dilettevole per ultima.

E noi invece percorrendo quest'ultima a danno delle due prime abbiamo create barriere daziarie per sopperire alle spese di lusso anzichè promuovere l'imboschimento dei nostri monti, la costruzione di vasti serbatoi d'acqua coi quali si recherebbe non solo sommo vantaggio alla nostra agricoltura per mezzo delle irrigazioni, ma in special modo colle evaporazioni che quest'ultima promuoverebbe dalla terra, come infatti la Lombardia ne esperimenta di già da oltre un secolo i benefici effetti colla moggior frequenza delle pioggie.

Si sbandisca una volta per Dio il detto di *così faceva mio padre*; si sostituisca a questo l'iniziativa dello esperimento e del buon volere, anziche accusare come già dissi altra volta, delle nostre miserie l'aridità del suolo, la siccità, il verme, la caccia e perfino il destino, perchè è un nume muto che non risponde, e se rispondesse ci direbbe di accusare piuttosto la nostra sbadataggine o la soverchia ignoranza di coltura dei nostri terreni; accusiamo piuttosto noi stessi.

Il chiarissimo professore agronomo Ottavi Giuseppe Antonio saviamente osserva in un suo scritto molto pregiato, quanto segue « Il più importante dei capitali è infine dei conti l'intellettuale — L'agricoltura è l'uomo, principalmente l'uomo — Essa adunque è tale e quale di questo sono l'istruzione e la educazione — Onde si dice che l'uomo tanto può quanto sa. — Per l'esercizio dell'agricoltura l'uomo è tanto superiore

agl'altri capitali produttori quanto l'anima è superiore al corpo ».

Noi Italiani in ispecie delle Provincie Meridionali e Ligustiche abbiamo natura e cielo che si adoperano immensemente per darci meravigliosi e variati prodotti: con intelligenza e volere potremmo dopplarli e triplicarli. — E sarebbe molto a desiderarsi che di ciò si persuadessero coloro che credono il nostro suolo sterile ed ingrato.

---

Nel nnmero quinto si osservava: « *Si grida e con ragione contro il continuo dispendio a cui ci obbligano le nostre terre e il modo pigro e inconsiderato di lavorare dei nostri braccianti e si prosegue a far lavori inutili ed improduttivi* ».

Autore d'ogni produzione nella creazione è l'uomo il quale coll'ajuto della natura produce non solo per i bisogni attuali, ma per gli avvenire eziando calcolando sempre se il prodotto che si ottiene compensa lo sforzo; poichè quando questo calcolo è dimenticato il lavoro diventa improduttivo ogni qualvolta è maggiore la ricchezza che si distrugge per creare un prodotto di quello che non abbia quest'ultimo.

Il mare per esempio è la più ricca miniera d'argento che si conosca (prosegue a dire il nostro Jacopo Virgilio in uno dei suoi scritti che giustamente gli meritarono fama imperitura di scrittore sagace e profondo) ma a cercare il metallo disciolto nelle acque bisognerebbe spendere 20 per ottenere 10 e così pure d'altre miniere che causarono ai capitalisti sperpero di

capitali. La intelligenza e volontà infine sono i più grandi strumenti di lavoro e ricchezza.

G. B. Say è indotto a dire che tre sono le classi di persone che concorrono alla produzione industriale: lo scienziato coi suoi studi, lo intraprenditore colle sue applicazioni e l'operajo colla sua fatica.

Il trovarsi una popolazione in vicinanza al mare (è lo stesso Virgilio che parla anco una volta) l' avere un territorio solcato da fiumi, possedere vasti serbatoi di acqua e cascate di gran forza è certo un vantaggio immenso da non disconoscersi; ma l'energia ed il sapere val ben meglio di questi doni i quali diventano di mimino valore, quando sono concessi a popoli indolenti, non curanti ed imprevidenti.

Sono più secoli che si coltiva da noi l'olivo e rimane a noi tutt'ora più incompreso di quello che non il fosse nei primi tempi di sua piantagione in queste zone.

Vediamo infatti che i primi olivi introdotti fra noi perchè piantati molto discosti l' uno dall'altro divennero colossali, sappiamo altresì essersi mantenuti per più secoli molto fruttiferi malgrado non si concimassero attorno la ceppaia come si fa ora e non si avesse idèa veruna di potatura, come vi produrrebbero ugualmente oggigiorno, se invece di accrescerne il numero inconsideratamente venissero anzi ragionevolmente diradati.

Se l'olivo fosse da noi meglio studiato ponderandone attentamente il proporzionale sviluppo che passa tra una pianta all'altra fra le tre epoche distinte di sua propagazione fra noi, sarebbe molto facile l'avvedersi che per raggiungere il suo colossale sviluppo ha bisogno di un tempo indeterminato o per lo meno di tre a quattro secoli e di un vasto campo, poichè desso vive oltre i mille anni.

Questa sola considerazione dovrebbe bastare a parer mio per persuadere i più idioti della convenienza e dell'assoluto bisogno che l'olivo sia posto molto distante uno dall'altro, e che propagandolo troppo non si fa che aumentare sproporzionatamente la spesa di concimazione nel mentre se ne diminuisce la rendita impedendone il naturale e colossale sviluppo e la fruttificazione eziandio.

L'olivo vuol essere piantato alla distanza di **12** a **15** metri per lo meno, onde un frutticello qualunque possa svilupparsi e produrre entro l'intervallo che passa tra l'uno e l'altro. Chiunque opini diversamente intorno la piantagione dell'olivo dà prova di misconoscerne lo sviluppo colossale e i magici effetti della luce e dell'aria sul medesimo. Nei miei non pochi esperimenti fatti su di questa pianta ho potuto esattamente rilevare, che un olivo piantato isolato, in proporzione della sua fronda e colla sola laborazione biennale, produce assai più di un altro non isolato, lavorato e concimato.

Un olivo poi isolato, lavorato e concimato produce largamente come due non isolati, lavorati e concimati, oltre il risparmio di una metà di spesa di concimazione.

Ad avvalorare questi miei esperimenti si hanno relazioni di viaggiatori che visitarono la zona olearia turca e ove l'olivo vi è tanto produttivo per la distanza di **20** a **30** metri che passa da un albero all'altro, malgrado la quasi medesima qualità del terreno e la poca frequenza, come da noi, delle pioggie.

Nei nostri paesi invece nella fine del secolo decorso e nel principio del corrente, contrariamente ad ogni regola pratico-scientifico-economica e contrariamente eziandio alla specialità della pianta stessa fuvvi fra noi una vera olivo-mania non ancora sradicata oggigiorno; ovunque esisteva ed esiste un palmo di terreno rischiarato da raggi solari vi si pose e vi si pone un olivo.

Da ciò ne conseguita che avendo collocato dodici piante in un terreno atto ad alimentarne appena sei ci siamo imposti il lavoro e la concimazione per dodici, per ottenere in fin dei conti il prodotto delle sole sei; le quali coll'andar del tempo si sarebbero sviluppate o si svilupperebbero a segno tale da equiparare la fronda ed il prodotto delle dodici.

Reca pertanto meraviglia come l'esimio Casabona da S. Fruttuoso consigli oncora oggigiorno di piantare l'olivo alla distanza di soli 5 a 6 metri l'uno dall'altro benchè la specie coltivata nel genovesato sia diversa dallanostra ed esiga della nostra assai meno spazio.

Abbiamo infine piantato tanti olivi e tanto uniti da ridurre ormai questa pianta una volta tanto produttiva quasi a zero, malgrado le più improbe fatiche e spese continuate. E nella nostra inconsideratezza abbiamo eziandio imitato quel ladro che trovato lo scrigno di un ricco negoziante rigurgitante d'oro, per l'ingordigia di volerlo esportare tutto ne rimase schiacciato sotto il peso.

Oltre a ciò si fanno dei lavori inutili ed altri inopportuni e dannosi; si fanno per esempio fossi intorno la ceppaia dell'olivo qualunque sia il genere di concimazione, quando la concimazione a fosso si potrebbe limitare ad ogni dieci o 15 anni, affine di osservare se la pianta sia tocca da magagne o no adottando semplicemente il metodo dei buchi o solchi pei conci di pronta decomposizione o polverizzati.

Si continua pure nel malvezzo di applicare all'olivo stracci di lana, malgrado la lamentata siccità a rischio di perdere il capitale e di danneggiare con ciò la borsa e la pianta stessa per le ragioni già anteriormente accennate, oltre il lavoro che si fa attorno l'olivo nell'estate anzichè nel verno come richieggono

i terreni forti ed asciutti ed il nostro clima; per cui questo sistema nel mentre obbliga ogni possidente alla spesa inutile e nociva di dover sminuzzare le zolle della terra testè smossa arreca eziandio alla pianta più male che bene poichè la lavorazione vien fatta fuori modo e fuori tempo.

È bensì vero che l'olivo è una delle piante che resistono gagliardamente alla siccità e si rifiutano anzi alla pioggia prolungata, come si potè osservare più volte in quei situati nei piani i quali non vegetano quasi e non floriscono punto negli anni che le piog-gie invernali furono e sono piuttosto abbondanti e prolungate, e viceversa in questi ultimi anni di sic-cità in cui fiorirono di molto. Se fosse altrimenti l'olivo non prospererebbe sì bene nei terreni forti ed asciutti e non si avrebbe avuta in quest'anno 1870, la magni-fica fioritura che si ebbe.

Ma ciò non toglie però che l'olivo non abbia biso-gno di umidità terriera nel momento che il suo fiore deve trasmutarsi in frutto e quest'ultimo svilupparsi fino a mediocre grossezza, epperciò il lavorare il suolo in questo periodo di tempo è un errore imperdonabile, checchè altri ne dicano e ne pensino in contrario.

Abbiamo infatti osservato nell'anno corrente e nei decorsi di siccità, che gli olivi che maggiormente risentirono gli effetti della medesima si furono preci-samente quei più profondamante lavorati e più conci-mati, per la naturalissima ragione che la vangatura richiamando l'umido dal basso alla superficie del suolo, questo lavoro riesce soltanto utile in estate nei terreni molto umidi quali sarebbero per esempio quei del basso Piemonte, della Lombardia e della pianura stessa d'Al-benga, in cui le piante per la troppa umidità del suolo debbono mantenere le loro radici piuttosto orizzontali e

poco profonde. Ma nei terreni asciutti come i nostri di questa Provincia e di continuo sferzati dai raggi solari ed in cui la pianta è obbligata ad approfondire le sue radici per rintracciare in basso quel poco umido che in estate le è tanto necessario, il lavorare il suolo in questa stagione attorno l'olivo è più che errore, è un male gravissimo, stantechè quell'umido richiamato alla superficie per mezzo della vangatura o zappatura vien tolto alle radici per essere esposto all'evaporazione o ad essere assorbito riducendo il povero olivo in uno stato di assoluta asciugaggine e di deperimento.

Se anzichè lavorare il nostro suolo in estate attorno l'olivo come si usa, fosse possibile per le ragioni anteriormente dette, coprirlo di tavole, di pietre, oppure di sola erba mietuta, durante la stagione estiva, si otterrebbero da noi effetti meravigliosi.

Si provi infatti di piantare nei nosrti terreni piante cheamino l'umido come per esempio il fico e si circondi in estate di pietre e lo si vedrà a vegetare quasi tutta la estiva stagione. Non per niente i nostri terreni si chiamano asciutti.

E se alla qualità di terreni asciutti, ed alla mancanza delle pioggie noi aggiungiamo ancora lavori più atti a snervare la pianta che non a sovvenirla nei suoi bisogni; se in un campo capace di alimentare e far progredire quattro piante ne poniamo invece otto o dieci; se continueremo infine a far sperpero di capitali in lavori improficui e dannosi alla pianta stessa, l'agricoltura nostra anzichè progredire continuerà in uno stato di decadimento disonorante per noi nei tempi che corrono e di assoluta rovina per la società nostra.

S'incominci pertanto a non più piantare olivi se non che alla distanza conveniente e necessaria; si faccia losforzo di diradare il più che sia possibile gli attuali e

di sostituirvi altre piante non meno pregievoli ed in minor proporzione, come per esempio il mandorlo od altro, e non tarderemo ad accorgersi d'aver operato in tal modo una grande ed utile riforma.

Col nostro sistema inconsiderato di propagazione, abbiamo ridotti i nostri paesi quasi ad un solo prodotto, abbiamo spinto l'olivo ad elevarsi di troppo dalla terra ed in modo ad esso poco consentaneo, obbligando noi eziandio a potarlo contrariamente alla buona regola ed alla convenienza nostra, tagliandone di preferenza i rami bassi, i quali sono in sostanza i più produttivi, perchè prestansi assai meglio della cima alla conservazione anche del frutto stesso per essere dessi meno esposti ai venti, al freddo e meno soggetti al bruco minatore (volgo verme).

Diffatti: quanti di noi avranno osservato nell'autunno molti olivi con i rami bassi carichi di frutto perfettamente sano, e di già flagellato nelle cime da mosca o da verme? Oltre a ciò la cima è d'ordinario in ogni pianta fruttifera già inoltrata in età la meno produttiva, per cui giova potarla sempre di preferenza ed in ispecie nell'olivo, per l'essenziale e scientifica ragione che trovandosi desso allora sotto una maggior pressione d'aria che lo involge in ogni suo lato e nel centro stesso, il flusso e riflusso delle sostanze assorbite dalla terra e attratte dall'atmosfera effettuandosi per tal modo entro una cerchia più ristretta, procede più rapido e costituisce perciò nella pianta maggior vigore e forza produttiva.

Più l'olivo sarà pertanto mantenuto isolato e basso più lo si vedrà rigoglioso e fecondo di frutto, e sarà eziandio molto più facile conservare quest' ultimo scevro da verme, massimamente se un buon regolamento rurale obbligasse ad abbacchiarne il

frutto in marzo al litorale, ed in tutto aprile alla montagna. La natura ha assegnato ad ogni pianta il suo limite d'ascensione; e se ciò non fosse, l'olivo che vive, come già dissi, oltre i mille anni, continuando ogni anno a vegetare e a salire, finirebbe per toccare quasi il cielo, massimamente potandone ogni anno i rami inferiori.

Sia ritenuto adunque per massima inconcussa che l'albero fruttifero giunto che sia ad una tale altezza vegeta sì, ma non produce o produce ben poco; per cui ragione vuole che si procuri di mantenerlo di preferenza raccorciato, potandone la cima tostochè si vede menomare in essa quella vigorìa necessaria alla produzione o meglio potandola fino dal suo primo svilupparsi. Per la qual cosa non sarà mai abbastanza raccomandato agli agricoltori il diradamento delle piante fruttifere ed in ispecial modo dell'olivo.

Noi crediamo in questa Provincia di aver toccato il non più oltre della coltivazione del nostro oliveto, quando invece il sistema da noi finora praticato è tutt'altro che incensurabile sotto ogni aspetto, poichè non si confà nullamente alle speciali condizioni fisico-chimiche dei nosti terreni e tampoco alla specialità del nostro olivo, il quale vuol essere lavorato nel verno e troncagliato in estate verso i mesi di agosto e settembre e a seguito sopratutto di un buon raccolto e per le seguenti ragioni:

1° Perchè uno è certo di troncagliare alberi che non fiorirono nella spirata primavera e senza frutto: quando invece nel verno ben sovente si spogliano alberi di una fronda che può caricarsi di frutto due mesi dopo; stanteche questa operazione non si può eseguire se non nel verno in cui non vi è raccolto pendente.

2° Perchè dopo la vegetazione primaverile si ha

campo di meglio conoscere quale sia stato il ramo da esso meno favorito epperciò più degno di essere sottoposto a potatura; oltrechè l'albero nei mesi suddetti trovasi in uno stato di quasi assoluto stagnamento di attrazione, di quello che non il sia nei mesi di gennaio, febbraio e marzo.

3° Perchè il contadino giornaliere assai meglio rischiarato dai raggi solari estivi, e meno disturbato nel suo lavoro da venti e da freddo, riesce assai meglio a distinguere la fronda buona dalla cattiva, e a troncagliare perciò quest'ultima soltanto.

4° Perchè infine oltre tutti i vantaggi suaccennati dalla zappatura in inverno e dalla troncagliatura e potatura in estate si ha pur quello della economia e di mostrarsi eziandio più umanitari verso i nostri poveri operai; stantechè è una vera crudeltà che per egoismo o inavvertenza da noi s'usa verso il nostro simile, obbligando i nostri braccianti a zappare questo suolo argilloso calcareo in estate, dal momento che ad essi riuscirebbe meno faticoso ed a noi più utile il lavorarlo nel verno.

Lavorando l'uomo non deve mai allontanarsi dalla legge stessa della produzione, e si è di ottenere il massimo effetto utile col minor sfozro possibile ; il più col meno.

Fra le tante innovazioni noi dobbiamo saper afferrare tutte quelle che possono essere applicabili con tornaconto ai casi nostri, alla coltura per esempio dei terreni asciutti e dei nostri oliveti in particolar modo.

Circa poi al modo di diffonderle e conseguirne al più presto l'intento è quello di ammaestrare i nostri campagnoli, convincerli colla logica incontrastabile dei fatti parlanti; che presso il contadino persuadono più i fatti che le parole, ed il modello e l'esempio più

di tutto istigano l'uomo alla imitazione; ed io sono persuaso che nessuno che conosca l'indole e le tendenze del nostro contadino e di certi nostri cocciuti proprietari vorrà essere d'opposito parere.

Stante l'esposte considerazioni desiderando pertanto di presentare la mia pietra al grande edifizio rigeneratore dell'agricoltura di questa Provincia, e contribuire colle mie deboli forze al cominciamento ed anche al compimento di esso, mi sono dato da vari anni ad istituire un podere modello per la coltura del nostro olivo framischiato al mandorlo, speranzoso di poter addimostrare coll'esempio quanto fiorente potrebbe essere fra noi l'agricoltura con queste sole due piante, se piantate e coltivate a dovere.

Ma pare pur troppo che Bacco anche fra noi prevalga su Minerva « Povero olivo! esclama molto opportunamente l'esimio Dottore Domenico Giotti, in tanto progresso dell'agricoltura sei quasi dimenticato. Oggi Bacco trionfa su Minerva. E sì che gli uomini dovrebbero per tanti motivi serbarti gratitudine e quasi adorarti! Non fosse altro perchè con un tuo ramoscello colto dalla colomba del gran serbatoio galeggiante di Noè annunziasti alla famiglia patriarcale che la gran catastrofe volgeva al suo termine. Oh! gli antichi vincevano in questo i moderni. Infatti così i Greci che i Romani ti tennero in tanta venerazione che i primi adornarono con la tua fronda i vincitori di giuochi olimpici, e ne fecero il simbolo della saviezza, dell'abbondanza e della pace.

« Ma lasciamo da parte, egli prosegue a dire, la soverchia venerazione in cui ti tennero gli antichi, della quale son certo non importa oggi gran cosa a differenza degli Italiani che tengono alle antiche glorie, e torniamo alla non curanza in cui ti hanno posto

la maggior parte degli agricoltori in questo periodo di fanatismo pell'albero di Bacco. Sei tu forse meno prezioso della vite? No certamente, anzi al dire del Columella tu sei il primo albero della terra, e la natura per mantenere la tua preziosità e la fortuna di chi ti possiede t'assegnava una zona molto più ristretta che alla vite. Eppure a favore della vite si stampano libri e giornali in gran numero, si fanno fiere ed esposizioni, a lei piovono i brindisi nei pranzi agrarii e non agrarii. Per lei si fanno le società enologiche, le quali edificheranno magnifici templi al suo frutto, per il quale si studia e si è studiato per trovare un mezzo che ce lo migliori e non lo faccia morire tanto presto ecc ».

Lo scrivente trascivendo però questo paragrafo del Dottore Giotti non intende con ciò di voler menomamente distogliere la gente nostra dalla propagazione della vite; per la quale anzi i nostri terreni ed il nostro clima si prestano meravigliosamente, ma per indurla a meglio studiare eziandio l'oliveto, per meglio coltivarlo e renderlo più proficuo di quello che non sia al presente.

---

« *Si deplora*, io diceva nel numero sesto, *il poco sviluppo che prende fra noi, il commercio e lo stagnamento che si rileva da qualche tempo nel medesimo, e si continua a versare centinaia di migliaia di lire nei porti di mare, gravando ognora più i poveri Comuni di dazi consumo, e la Provincia di sovratasse, anzichè spenderle nel promuovere le industrie e accrescere la produzione del*

*suolo come se il commercio non fosse l'emanazione delle prime e della produzione in ispecie ».*

Quanto mi farò a vergare in proposito in questo numero farà di certo arruffare il naso a taluni e riescirà fors'anco poco gradito a qualche mio amico.

Ma d'altronde chi scrive non deve menomamente derogare dal suo programma per meri riguardi massimamente quando ha la coscienza di esprimere pensieri che partono dal più intimo convincimento dell'animo suo, e che sarebbe colpa eziandio il tacerli.

Ciò premesso: Dirò che, pare proprio un destino fatale per questa Provincia che molti dei suoi principali paesi abbiano dovuto quasi sempre far precedere l'aratro ai bovi, creando opere pubbliche di gran costo fuori modo e fuori tempo, malgrado il provato patriottismo della maggior parte dei loro amministratori.

Anzichè pensare dessi a migliorare la nostra agricoltura e l'industria nostra, ad aprire strade e sbocchi di montagne, che maggiormente ci collegassero colle popolazioni nordiche limitrofe, versarono invece somme ingenti nei porti di mare, quando questi non dovevano esserne che la conseguenza.

Allorchè cinquecento e più vele tra grandi e piccole appartenenti ai paesi di questo litorale tra il Capo di Santa Croce e quello di Ventimiglia, solcavano i mari con maggior pericolo di essere improvvisamente raggiunti da fortunali per mancanza di specule, che li preannunciassero, come oggi giorno oltre il rischio frequente di piraterie, — che maggiore era perciò il bisogno di qualche porto di rifugio per quei bastimenti e marinai; — che le popolazioni si trovavano assai meno gravate da imposte e non ancora ravvicinate tra di loro da ferrovie come al presente, — che l'agricol-

tura non presentava infine le grandi risorse che presenta in oggi, nessuno pensò mai a costrurre un porto in questi paraggi.

Si pensò invece e si pensa tutt'ora a porti di mare, dacchè il numero dei bastimenti suddetti venne quasi ridotto a zero; il Governo e la Patria ebbero ed hanno bisogno d'uomini e di danaro per l'acquisto della nostra indipendenza e a mantenere la Nazione una, indivisivile e forte — battelli a vapore che giungono a giorno ed ora fissa di ogni settimana per importare ed esportare merci da ogni rada; telegrafi e ferrovie che ci avvicinano come per incanto alle città e porti principali — dacchè si è fatto infine di gran lunga minore il pericolo dei fortunali per la ragione anzidetta, e si è fatto altresì supremo il bisogno di accrescere la produzione del nostro suolo con tutti i mezzi possibili, per la maggior vicinanza che presto si avrà con i popoli del Nord, a cui si dovranno spedire oltre gli olezzanti fiori, le gustose e saporite nostre ortaglie e frutte e pesci di mare pur anco: senza tener a calcolo tutte le barriere daziarie che in causa della costruzione dei porti suddetti si dovettero creare, e che inceppano ed incepperanno sempre lo sviluppo di ogni industria, e che saranno causa di maggior rovina per i paesi che le innalzarono, se non sapranno in tempo svincolarsene.

Sappiamo infatti che la città di Porto Maurizio sentendo di queste barriere il grave ed insopportabile peso abbia di già preso la saggia deliberazione di nominare una Commissione che studia il modo di presto liberarnela. Come sappiamo altresì che Oneglia, spaventata dalla sensibile sue decadenza commerciale e industriale a seguito pure di piaga consimile rimpiange ora, a giusta ragione, le centinaia di migliaia di lire

versate nel suo porto di mare ed in altri inutili monumenti, anzichè di averle spese nel perforo del Colle di S. Bartolomeo di Cesio, verso cui avrebbe dovuto da gran tempo rivolgere ogni suo pensiero e conato per sventare eziandio ogni altro perforo tra Genova e Nizza verso il Piemonte.

Quattro circa anni or sono propugnando sul *Popolo Italiano* di Genova la fusione di Oneglia e Porto Maurizio addittava puranco il perforo suddetto come un cespite di ricchezza inapprezzabile per le dette due città e per l'intero circondario, per le ragioni che meglio mi farò a ripetere nel corso del presente numero.

Venti circa anni fa osando pure deplorare pubblicamente ed in privato l'ardua e disastrosa intrapresa dei due porti a contatto l'uno dall'altro e la spesa considerevole e sproporzionata che avrebbero cagionata a'paesi che li iniziavano, accennava in pari tempo che quel danaro sarebbe stato assai meglio speso nel traforo in discorso; ma fatalmente in mezzo al fanatismo inconsulto di un popolo che credeva dovesse sorgere da quei due porti il nuovo Messia apportatore di immensi beni, quella voce non ebbe eco se pur non promosse le solite derisioni e beffe di quei taluni che pretendono farla da saccentoni, e che sono d'ordinario la rovina dei paesi che li ascoltano perchè sovente ne dirigono la cosa pubblica.

Se la metà soltanto di quanto spesero Porto Maurizio, Oneglia, e Sanremo nei loro tre porti di mare senza speranza alcuna di avere un giorno un vero porto, si fosse spesa a vantaggio dell'agricoltura costruendo vasti serbatoi d'acqua, allacciando sorgenti o perforando anche montagne, questa Provincia, senza tema di esagerare, sarebbe omai la più ricca dello Stato, come lo sarà un giorno, se meglio si farà a studiare il

suo suolo, il pregio delle acque irrigatorie e gl' immensi vantaggi che da queste possonsi ricavare. Genova esperimenta infatti da molti anni i benefici effetti del suo serbatoio così detto il lagaccio.

Ma per fatalità la maggior parte di questi paesi, specialmente i più popolati, preoccupandosi ognora più di gare di campanile e di personalità anzichè del loro benessere avvenire, si mantengono più che mai divisi a loro scorno e danno, e ad esclusivo vantaggio di certi altri che li contendono il primato e che finiranno per carpirlo ad essi, in grazia delle loro divisioni e gare medievali.

Nessuna città delle due Riviere, meno Genova ardirebbe per esempio, confrontarsi con Oneglia e Porto Maurizio qualora fossero assieme riunite poichè noi potrebbero sotto verun aspetto. — Chiunque si sarebbe eziandio inchinato riverente dinanzi il progetto dell'esimio Capitano marittimo signor Novaro Leonardo da Porto Maurizio, di riunire cioè, i due porti anzidetti in un solo mediante una scogliera a mezza luna dinanzi i medesimi benchè la spesa potesse apparire sproporzionata alle forze dei due paesi per l'importanza morale e l'utile avvenire che sarebbe derivato dal connubio delle due città rivali, ma lasciati come essi sono attualmente, checchè altri ne dicano e ne pensino in contrario, saranno sempre una lettera morta, stantechè l'introito non compenserà mai l'interesse dei capitali in essi profusi e nè la spesa di loro manutenzione.

Pare infatti che di tal guisa opinasse pure la Commissione governativa dei signori Gibelli e Cantelli e che in questo senso abbia redatta pure una relazione conforme per quello anche di Sanremo, se è vero quanto mi fu assicurato da persona in grado di essere bene informata.

L'unico punto di questa Provincia in cui si sarebbe potuto creare un sicuro ed utile porto di mare si è certo quello di Diano Marina, che dietro la relazione del distinto Ingegnere Paleocapa e la località molto adatta dovevasi infatti costrurre a totali spese del Governo, come si sarebbe costrutto se Diano avesse avuto alla sua direzione uomini che ne sapessero meglio comprendere l'avvenire e più devoti al proprio paese. Ma per disgrazia somma di questo paese e del Circondario tutto, fuvvi un'Amministrazione così poco curante e cotanto egoistica per non dirla avversa ad ogni incremento sociale e commerciale, che preoccupandosi punto di far valere in tempo debito i sacri diritti dei Dianesi dinanzi la Camera Legislativa allorchè si discuteva quella malaugurata Legge sui porti di mare, lasciò che quell'opera così bene e con tanti sacrifizii iniziata si cangiasse in un continuo e disastroso pericolo per il povero Diano.

E poi si osa dall'Amministrazione suaccennata e da cert'altre pure di questa Provincia, accusare il Governo dei mali che ci sovrastano, allorchè desse ne sono ben sovente la causa precipua?

Ma si stenda un fitto velo su di questo ed altri fatti pur troppo dolorosi per chi sente un battito per la sua terra natia, onde la penna non tradisca il pensiero di chi scrive e lasci scivolare verità inavvertite ma crude contro di quelle ibride ed impatriottiche amministrazioni; e si torni sull'argomento che deve maggiormente interessarci, quale si è quello di far fiorire la nostra agricoltura ed il nostro commercio, mediante il simultaneo ed efficace concorso delle due città rivali, col quale potrebbe anche divenire un fatto compiuto la fusione di esse.

Molte occasioni si presentarono di già propizie ad

Oneglia e Porto Maurizio per fondersi assieme con vantaggio comune e del Circondario nostro; ma sempre si lasciarono sfuggire con imprevvidenza imperdonabile, perchè acciecate mai sempre da spirito di rivalità, e da gare meschine che degli uomini offuscano la mente e il cuore, a loro danno e disdoro.

L'ultima occasione, che riesce a tutti incomprensibile come non siasi colta di sbalzo, si fu quella di una sola stazione ferroviaria intermediaria la quale sarebbe stata il vero anello di congiunzione e foriera di migliore avvenire per le due città e pel Circondario; il quale a volere o no a con esse solidali gli interessi e le aspirazioni. Lo scrivente non si farà a scrutare nullamente quali siano state le cause che abbiano guidato ad un tale infelice risultato, stante che durasi fatica non poca a trovarne una soltanto che valga a giustificarlo. Nè tampoco si farà ad indagare quali siano stati coloro, fra le due parti che si mostrarono più opponenti ad una sola stazione, onde la considerazione che egli va ad emettere in proposito possa apparire schiva da ogni spirito di campanile e di personalità, dichiarando: che coloro che di quel fatto sono la causa, avranno un giorno per retaggio il rimorso e l'abbominio delle genti.

Sarebbe per tanto a desiderarsi che un tanto male si fosse ancora in tempo di scongiurarlo, per l'interesse e l'onore stesso delle due parti. Che oltre a ciò si riconoscesse pure essersi fatto più che mai supremo il bisogno per esse di stringersi a fraterno connubio nell'attuazione di opere pubbliche che favoriscano sollecitamente l'agricoltura nostra e con essa il commercio, soli cespiti di inesauribile ricchezza per esse loro e per la Provincia, tosto che la ferrovia ci collegherà viemmeglio alle altre popolazioni limitrofe.

Fra le opere suaccennate stanno in prima linea i vasti serbatoi di acqua e il perforo del Colle di S. Bartolomeo di Cesio.

Coi serbatoi si riescirebbe a far sì che ogni ettaro di terreno al litorale, ora quasi improduttivo, producesse in fiori, in agrumi, in ortaglie ed in frutta, quanto in oggi possono fruttare cinque e più ettari olivati.

Vogliano persuadersi quei taluni che vedono dei grandi ostacoli nella costruzione dei serbatoi in discorso, essere assai più facile e meno dispendioso e assai più utile il creare serbatoi in terra che non dei porti in mare. I vantaggi dei primi possono essere immensi ed immediati e molto lontani ed ipotetici i secondi, come l'esperienza lo addimostra.

Col traforo del Colle di Cesio oltre il vantaggio che si avrebbe di viemmeglio riavvicinare e congiungere questi paesi del litorale alla vallata di Pieve di Teco ed al Piemonte: si avrebbe eziandio pur quello importantissimo di condurre tra Oneglia e Porto Maurizio tutte le acque che s'incontrerebbero nel traforo medesimo ed una parte di quelle dell'Arroscia, provenienti dalle montagne della *Mezza luna* che ora versano in Albenga più a danno che a vantaggio di quella città per averne dessa di troppo.

Tutte queste acque riversate per lo incontro sul suolo di un intera vallata per mezzo di un canale darebbero nientemeno che i seguenti preziosi risultati.

1° Quello della fluttuazione dei legnami di costruzione presi su quelle montagne seminati di boschi cedui.

2° Di poter costrurre lungo il detto canale fabbriche di ferramenta, di carta, molini da grano e da olio.

3° Di distogliere Governo e Parlamento dall'impresa ardua a dispendiosissima del perforamento del Colle di Tenda.

4° Quello essenzialissimo infine di centuplicare in un baleno i prodotti del suolo che percorrerebbero quelle acque per mezzo della irrigazione rendendo meno frequente la siccità eziandio per le evaporazioni che la irrigazione medesima ecciterebbe dal suolo stesso. Queste stesse acque divise poi al disotto od al disopra di Pontedassio potrebbero espandersi, in parte sulle località e campagne che da levante scendono a Oneglia fino a S. Martino e più oltre, ed in parte su di quelle a ponente sottostante al monte di *Bardellino* fino oltre il Monastero dell'Annunciata di Porto Maurizio, convertendole, come per incanto, tutte quante in un Eden lussureggiante di bellezza e di fertilità, regalando eziandio una grande quantità d'acqua alle due città con che dissetarsi ed abbellirsi.

Queste sono, secondo il corto mio vedere, le opere pubbliche verso le quali Oneglia e Porto Maurizio avrebbero dovuto da gran tempo rivolgere ogni loro conato; e delle quali dovrebbero più che mai seriamente preoccuparsi deviando la loro attenzione dai porti e da qualunque altra opera che non siano le sullodate. A seguito di esse potrebbero vantare un giorno opulenza e ricchezza; mandando ad effetto il progetto di riunire anche i due porti in un solo del già accennato capitano Leonardo Novaro, sendochè desse addiverrebbero centro di quasi tutte le operazioni agricole, commerciali e industriali della Provincia senza del che i porti sono e saranno sempre un nonnulla.

Sarebbe perciò omai tempo che le dette due città cominciassero a pensare un po' più ai casi loro; che queste popolazioni si svegliassero dal letargo in cui hanno vissuto fin'ora per ciò che riguarda le industrie agricole e le utili intraprese, collegandosi in comitati, in associazioni per agire ponderatamente sì ma energicamente.

1° Protestando contro ogni gara di campanile indegna di tutti i popoli inciviliti, e vedere anzi tutto di porre un argine alla irrompente serie di tante spese inconsiderate e contratte dalla maggior parte di questi Municipi a danno dei loro amministrati.

2° Promuovendo un indirizzo alla città di Savona e paesi cointeressati ad unirsi con noi in una petizione al Governo ed al Parlamento a favore di un tronco ferroviario che da Oneglia metta a Ceva, sendochè col progetto del traforo del Colle di Tenda che si sta studiando col fermo proposito di mandarlo ad effetto, la ferrovia di Savona verso il Piemonte diverebbe un mito, quando invece con quello di Cesio ne avvantaggerebbe.

3° Esprimendo un voto collettivo alle due città di Oneglia e Porto Maurizio a volersi fondere assieme nell' interesse comune per non subire la vergogna di vedersi un giorno strappato il primato dalla vicina Sanremo a cui darà certo diritto la influenza che va acquistando, e che la sola fusione potrebbe soltanto prevenire eliminandone la crescente preponderanza.

Eccoti, o lettore, a parer mio i tentantivi rivoluzionari a cui ogni buon cittadino dovrebbe associarsi, e non a quelli che tendono a sconvolgere lo Stato e a immiserire le popolazioni.

---

« *Si lamenta eziandio*, osservavasi al numero settimo, *la fallacità del nostro raccolto e si prosegue a propagare inconsideratamente l'olivo da eliminare quasi dal nostro suolo ogni altro prodotto egualmente ricco come sarebbe il mandorlo, il vigneto, gli agrumi, i fiori e frutti; i quali tutti corrisponderebbero assai meglio del primo alla fatica ed alla spesa* ».

Già ebbi ad intrattenere il benevole lettore sugli effetti svantaggiosi della propagazione inconsiderata del nostro olivo che lascia credere essere una delle cause precipue della ognora più crescente fallacità dei nostri raccolti ed a cui non sarà inopportuno aggiungere ciò che segue:

Essere primieramente molto probabile che l'olivo contenga in se qualche cosa di repulsivo alla pioggia, giacchè si osserva infatti da molti anni che questo Circondario per essere popolato d'oliveti più d'ogni altro della Liguria, va in complesso più soggetto a maggior siccità, se si esclude il Mandamento di Pieve di Teco ove s'incontrano più roveri e castagni che non olivi, ed ove i torrenti abbondano di acque che ristorando le radici di molte piante silvestre e fruttifere assorbono perciò più attivamente dalle loro foglie i prodotti dell'atmosfera.

Secondariamente, perchè un terreno potrà mantenere rigoglioso e produttivo un bosco di piante indigene e non esotiche, come per esempio il ciliegio. Poichè madre Natura negli imperscrutibili suoi voleri ha somministrata in quel terreno gran copia di tutte quelle sostanze atte ad aiutare la propagazione, lo sviluppo e la fecondità di tutte quelle piante destinate a nascere, a propagarsi e a fecondare naturalmente nel terreno medesimo, debbo modificare questa opinione

poichè ebbi ad osservare in appresso che tra le piante boschive stesse avvi una differenza fra le isolate e le aggregate, ma allorchè si trasporta una pianta da Bombay per esempio, dall'Asia o dall'Affrica come pare sia avvenuto pel nostro olivo, per farlo allignare e produrre convenientemente in un terreno e in un clima non ad esso destinato dalla Natura, è indubitato che nonostante molti sforzi e spese dalla indiscreta e inconsiderata piantaggione di quella pianta si finirà coll'andar del tempo per averne i più perniciosi risultati, come avviene ora pel nostro olivo, e come avverrà di peggio in seguito se si continuerà ad accrescerne il numero, senza tenere a calcolo la massima suaccennata e concedergli quella distanza più anteriormente accennata di 12 a 15 metri e che il solo buon senso dovrebbe bastare a dimostrarne la non lieve importanza.

Se anzichè piantare da duecento venti e più olivi per ogni ettaro di terreno come si ebbe la sbadataggine di fare fra noi, ci fossimo limitati a soli 60 o 100 come fecero i nostri antichi, continuerebbero dessi a produrre, come in allora, con minor spesa e minor fatica.

Questo è il criterio, a mio debole avviso, a cui avrebbero dovuto e dovrebbero informarsi i nostri olivo-cultori, invece di trascendere a supposizioni e giudizii erronei sulla fallacità del nostro raccolto, da lasciar supporre perfino che la causa dei nostri mali possa essere la introduzione dei concimi minerali ed artificiali, come mi fu dato di leggere non ha guari su di un piccolo giornale che si stampa in questa Provincia.

Due sarebbero adunque i mezzi che si debbono affacciare di leggeri alla mente di chi crede poter vantare qualche principio teorico-pratico di agricoltura,

e coi quali si potrebbe precludere la via, in gran parte al male che si eleva più che mai minaccioso e che per le ragioni anzidette anzichè decrescere finirà per farsi sempre più intenso.

O rafforzare il terreno con conci speciali a seguito di una accurata analisi del medesimo per conoscere quali siano le sostanze delle quali vi è maggior difetto e delle quali l'olivo ha maggior bisogno; o ridurre di un terzo almeno il numero di questa pianta.

Benchè quest'ultima proposta possa apparire per molti piuttosto azzardata, per non dire stravagante, ciò nulla meno io non esito a dichiararla la più conveniente a seguirsi per le seguenti ragioni.

1° Perchè i due terzi degli olivi superstiti, che sarebbero di certo i migliori, acquistando maggior luce ed aria e con esso il mezzo di maggiormente svilupparsi produrrebbero in breve quanto i tutti riuniti, oltre il non lieve vantaggio di diminuire di un terzo la spesa di concimazione.

2° Che volendo sforzare coll'arte di troppo la Natura, si finirebbe per avere in ultimo gli stessi effetti, od altri inconvenienti.

3° Che un olivo isolato, come già si dimostrò in altro numero, produce come due non isolati.

4° Che dalle piante infine recise o vendute per essere trasportate altrove si otterrebbe un capitale con cui potervi comodamente sostituire altre piante ed altri prodotti, stantechè non tutte le piante raggiungono lo stesso sviluppo e nè tutte le piante attraggono dalla terra gli stessi principii e le stesse sostanze; come sarebbero per esempio i frutteti, gli agrumeti ecc., oltre quello importantissimo del vigneto e del mandorlo in ispecial modo.

Meno questi due ultimi io ebbi già a far cenno della

ricchezza che i paesi nostri al litorale potrebbero ricavare dai suddetti prodotti mediante l'irrigazione del suolo, tostochè la ferrovia ci collegherà viemmeglio alle altre popolazioni; sendochè l'acqua è quel liquido vitale della terra con cui si potrebbe centuplicare la produzione del nostro suolo, al litorale specialmente.

Vorrei pertanto che certi Municipii si persuadessero, che quel paese che sarà più sollecito a rendere irrigue le campagne sarà quello che prima e meglio d'ogni altro sentirà i benefici effetti della ferrovia in discorso. Chi vivrà vedrà !

Non mi farò a spendere molte parole tampoco per provare i vantaggi che si avrebbero eziandio dal sostituire la vite agli ulivi di cui proporrei lo sradicamento, perchè molti scrittori assai più di me valenti in tale materia, già addimostrarono l'utilità della propagazione di questa pianta fra noi e della quale credo siano tutti ormai convinti.

Mi soffermo a parlare più diffusamente del mandorlo a cui, secondo me, fin'ora non si è attribuita la debita importanza, benchè sia stato introdotto in questi paesi molto prima dello olivo da farlo riguardare quasi come indigeno e meriti tutta la nostra attenzione, tanto esso si confà al nostro suolo ed al nostro clima da produrvi abbondantemente senza tante esigenze.

Spero perciò che non riescirà discaro al lettore di udire ciò che segue a riguardo di questa pianta eccessivamente produttiva che infiora le nostre campagne nella più rigida stagione, converte febbraio in aprile col bel verde della sua foglia e che è in una parola l'alleato naturale dell'olivo.

Il mandorlo oltre il pregio anzidetto e di confarsi maravigliosamente al nostro suolo ed alla coltura del nostro olivo, in mezzo al quale prospera anche senza

concimazione di sorta, ha pur quelli pregievolissimi eziandio:

1° Di prosperare e rendersi proficuo tanto piantato a nord che a meriggio, in pianura che in montagna, ed in ispecial modo nei terreni asciutti e sassosi.

2° Di non formar ceppaia come l'olivo, ma di gettar soltanto due o tre radici principali che approfondisce di molto per cui non teme siccità e si rifiuta alla pioggia prolungata, massime nell'epoca della sua fioritura.

3° Di non temere il gelo e di attrarre gli umori dalla terra allorchè dessa ne sovrabbonda, ed in epoca in cui l'olivo e le altre piante sono quasi insensibili ad ogni influsso.

4° Di propagarsi con molta facilità per mezzo dello stesso suo frutto, che vien raccolto alla fine di luglio o nei primi di agosto, seminandolo in quest'ultimo mese od alla fine di gennaio in solchi come i fagiuoli alla distanza di circa venti centimetri, colla punta rivolta all'ingiù, e di nascere nel breve periodo di 40 a 50 giorni.

5° Di produrre un frutto che sarà sempre venduto a caro prezzo perchè ricercato sempre in ogni parte del mondo.

Il trapiantamento dei mandorli seminati suol farsi dopo due anni e nei mesi di settembre, ottobre e novembre al più tardi come si dovrebbe fare anche per quelli importati dagli altri paesi, poichè è provato che la maggior parte periscono se trapiantati più tardi dei tre mesi suddetti.

Il mese poi di agosto è il più adatto per l'abbacchiatura e potatura del mandorlo, il quale è tra le piante fruttifere la più produttiva in questa Provincia, lo stesso olivo non escluso.

Pur non ostante visse il mandorlo fin'ora così poco apprezzato in questi paesi che allorquando un proprietario sa di possederne due o tre, crede averne già di troppo.

Coltivandone io invece da alcuni anni un centinaio e più in una mia proprietà olivata e montuosa, credo perciò di non andare errato dicendo: Che un mandorlo sito in un terreno biennalmente lavorato possa produrre in media nel lasso di 10 a 12 anni non meno di un chilogramma di mandorle del valore netto di lire una, e triplicarlo raggiunto l'età di 25 anni, con aumento eziandio progressivo per gli anni avvenire per lo svilupparsi della pianta.

Venti mandorli potendo dunque comodamente allignare senza inconvenienti in un ettaro di terreno sia vignato od olivato dovrebbe perciò condurre ogni agricoltore o possidente di fondi alla seguente matematica conclusione.

La Provincia nostra per esempio consta di una superficie di chilometri quadrati 1210 formanti ettari 121000. Sopposto che gli ettari coltivati e coltivabili debbano essere assolutamente ridotti a due terzi, vale a dire, a soli 70667 ettari; moltiplicando questi per venti darebbero un totale di L. 1,413,340, che nel lasso suddetto di 25 anni circa, non fornirebbero meno alla Provincia di un prodotto netto di L. 4,239,729.

A questo sì bello ed utile risultato suscettibile di essere duplicato e triplicato anche nel volgere degli anni giova aggiungere puranco l'importante considerazione: che sostituendo soli venti mandorli per ogni ettaro al terzo degli olivi dei quali si renderebbe necessario lo sradicamento si aprirebbe per tal modo un varco eziandio ad altri prodotti, quali sarebbero

quelli della frutta, dei cereali, dei legumi od altre seminagioni. E sarebbe a seguito di tutto ciò che la lavorazione generale del nostro suolo come ora si pratica pel solo oliveto, riuscirebbe utilissima fra noi, adattando in pari tempo la generale concimazione, usata ormai in quasi tutti i paesi ove i prodotti del suolo sono variati. Colla differenza però che la vangatura del suolo di questa Provincia vuol essere eseguita nel verno per le molte ragioni in altro numero accennate e per quelle che seguono.

Che collo stesso lavoro e la stessa concimazione si favorirebbero contemporaneamente duecento e più piante di vario genere per ettaro, oltre tutte le seminagioni che soglionsi fare nel verno ed in primavera, il risparmio di far fossi, solchi o buchi attorno l'olivo, e l'immensa riduzione di spesa di concimazione, come si vedrà dal calcolo seguente:

In Piemonte, in Lombardia ed in Toscana la quantità del guano o di altre materie concimabili che corrispondono approssimativamente al medesimo suol essere da 250 a 300 chilogrammi per ogni ettaro di terreno.

Concimando noi adunque il nostro suolo in ragione di chilogrammi 300 di guano per ogni ettaro, questi, verrebbero naturalmente divisi in ragione di chilogrammi 3 per ogni pianta, che a lire 38 al quintale decimale ridurrebbe la spesa annua di concimazione a lire 0,30 circa per ciascuna pianta e le seminagioni comprese.

Vorrei pertanto che il lettore gentile si compiacesse di prendere a seriamente esaminare ogni mia singola proposta e calcolo, o si decidesse a esperimentare il tutto su piccola scala almeno, come lo scrivente va facendo da qualche anno, perchè sicuro che non tarderebbe a convincersi che se la mancanza delle pioggie

può essere una calamità, non però tanto quanto la credono taluni i quali se anzichè opporre a certe utili proposte la frase ridicola del *se piovesse* si facessero a meglio considerarle e a porle in pratica.

È egli certo che se tutti i *se* e i *ma* si avverassero potressimo coricarci alla sera senza nessun raccolto per svegliarci nel mattino in mezzo all'abbondanza?

Quale concetto potremmo farsi noi, se non quello di un allocco, di quel negoziante che avventurasse i suoi capitali in una speculazione basata sopra dei *ma* e dei *se*, anzichè calcolare da prima le spese, i profitti e le perdite eventuali?

Eppure quanti proprietari s'incontrano ancora oggigiorno colla pretesa di essere dotati di qualche raziocinio e di sapere tutto calcolare, i quali avventurano sotterra capitali di stracci di lana, o di altro, benchè sicuri che questi capitali sarebbero irremissibilmente perduti non solo, ma dannosi alla pianta stessa qualora le nostre campagne non venissero bagnate da copiosa pioggia, dopo che una lunga esperienza ci addimostra che raramente in questa Provincia si hanno in media tre anni di abbondante pioggia su dieci.

Benchè risulti da documenti irrefragabili che le fasi della siccità siansi sempre più o meno succedute in questa Provincia, per la sua posizione topografica di continuo soggetta a variate ventilazioni, pur non ostante riesce evidentemente addimostrato da relazioni di contemporanei e da fatti indiscutibili, che le condizioni meteoriche di detta Provincia abbiano subita una notevole variante dal 1813 in poi.

Diffatti da quest'ultima epoca in cui queste popolazioni dovettero presenziare lo spettacolo di una

delle più voluminose comete, sino al 1822, sono più gli anni di siccità che si ennumerarono che non di prolungata pioggia.

La stessa cosa si riscontra pure in un memoriale ed in senso piuttosto progressivo dal 1823 al 1832 nel quale intervallo, lo strepitoso raccolto di olive del 1828 fu preceduto da quattro anni filati di siccità. Dal 1833 al 1854 si riscontra pure che crebbero in modo sensibile le fasi della siccità, una delle quali fu veramente prolungata e sensibile in quest'ultimo anno 1854 per i suoi effetti durante il terribile morbo asiatico. Altra fase d'intensa siccità che si prolungò oltre i 16 mesi si ebbe pure tra il 1856 e il 1857, susseguita da altre più o meno sensibili fino al 1862 in cui le nostre campagne vennero rinfrescate da una abbondante pioggia autunnale, rinnovatasi meno abbondante nell'autunno del 1865, ed abbondantissima nell'autunno che sta per spirare, e si diffettò invece di acque primaverili senza quasi interruzione dal 1862 a questa parte.

È fatto positivo che a seguito della metamorfosi del 1813 due soltanto furono i forti geli, quelli cioè del 1817 al 1818, e quello dal 1854 al 1855, e che gli olivi piantati a nord dopo il 1813 aumentarono di valore perchè divenuti più produttivi che per lo addietro per mancanza di freddo e di geli; e che quelli situati a meriggio e cotanto produttivi per lo innanzi diminuirono di prezzo in seguito, a cagione delle reiterate fasi di siccità che ne danneggiarono e ne danneggiano da quell'epoca in poi il frutto.

Ciò malgrado procedendo i detti proprietari nel modo surriferito è giocoforza convenire che per essere dessi incapaci di adottare un sistema più conforme

al nostro suolo ed ai tempi, vorrebbero condurre questi e quello al sistema loro. Vi sarebbe veramente di che ridere se non si trattasse di cosa sommamente seria e vitale per la società nostra.

La sola ragione plausibile e di qualche valore che si potrebbe addurre in contrario alle accennate proposte, sarebbe quella cioè che la proprietà non è, pur troppo, abbastanza rispettata fra noi.

Certo: che se il Governo o meglio la Camera comprendesse che il primo tra gl'interessi sociali è quello del coltivatore, si farebbero più solleciti nel proporre quei provvedimenti che meglio valgono a proteggere tutte le industrie e quella agricola sopratutto che ne è il perno principale ed il sostanziale motore. Oltre a ciò il Governo e la Camera accordando materiali sussidii all'agricoltura troverebbero largo compenso alla riduzione nelle spese di polizia.

Fate i coltivatori, diceva un tale al Governo, e risparmierete i gendarmi.

Lo Stato registra una somma di 53 milioni circa per garantire la pubblica sicurezza, assegnando appena lire 300 mila in bilancio al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, quando invece se avvenisse il contrario l'Italia non tarderebbe ad arricchirsi materialmente e moralmente, poichè vediamo essere maggiore la moralità nei paesi rustici che non nei paesi molto popolati e nelle città.

È bensì vero che se tutti in proporzione del terreno da essi posseduto si decidessero a piantare frutteti, vigneti ecc. i furti campestri di cui son fatti segno le nostre campagne, diminuirebbero di molto od almeno se ne farebbe quel conto che si fa ora di quei che si commettono per le olive.

Credo adunque male non appormi anche in seguito

dei fatti parlanti di cui siamo spettatori in questi ultimi anni di siccità che li avvalorano, addimostrando eziandio a chiare note l'utilità somma del diradamento dell'olivo e della lavorazione del suolo fatta nel verno anzichè nell'estate.

Possessore infatti da quindici circa anni di alcuni ettari di terreno contenenti 60 circa olivi appartenente ad una Prebenda e da me presi in affitto per gli opportuni esperimenti, recherebbe a taluni sorpresa il vedere questi olivi così vegeti e coperti di bello e rigoglioso frutto malgrado la siccità, e benchè senza concimazione di sorta e situati in luogo arido e montuoso, ma perchè isolati, lavorati soltanto ogni anno attorno alla ceppaia e nell'epoca suddetta.

Si facciano scorrerie nelle nostre campagne e si vedrà ovunque che gli alberi più coperti di frutto sono quelli posti sulle costiere, più isolati e dirò anche i più trasandati.

Colui pertanto dei nostri proprietarii che non si sofferma a ponderare questi fatti parlanti della Natura e persiste ciò malgrado nel sistema erroneo di coltivazione da noi finora praticato, rendesi veramente degno di censura.

Se è però provato che l'olivo non teme gran cosa la siccità, se piantato a conveniente distanza e lavorato a suoi tempi, è del pari addimostrato che se vi ha epoca in cui desso abbia maggior bisogno di umido dalla terra si è certo quella dalla sua fioritura e del trasmutar questa in frutto. Ma noi invece col nostro sistema di lavorazione estiva cerchiamo di provvederlo d'acqua in autunno per l'inverno, anzichè fare il nostro possibile perchè sia meglio provveduto in primavera per l'estate.

Ciò facendo è proprio il caso di convenire con i

due sommi dell'agricoltura, signori Ottavi e Cantoni, il primo dei quali dice: « Che l'intelligenza ed il sapere sono il primo e principalissimo capitale dei coltivatori; l'uomo, se dotto, può supplire in mille cose alla scarsezza e deficienza degli altri capitali; » Ed il secondo: « Che la intelligenza ed il lavoro possono far molto anche con poco denaro, e che è rendere un cattivo servigio il dar danaro a chi non sa dirigere bene la propria industria, o a chi non sa far conti: che importa l'aver terra, acqua e concimi se malgrado tutte le migliori condizioni noi non sappiamo usarne, se ignoriamo ciò che chiamasi il *saper fare?* »

---

Nell'ottavo numero ed ultimo diceva: « *Si proclama e con molta giustezza la imminente rovina dei nostri possidenti di fondi se le cose procedono più oltre in tal modo, e si continua a consigliare ad essi molto sbadatamente l'uso rovinoso nelle loro campagne delle bestie bovine, da soma e simili, introdotto soverchiamente in principio di questo secolo, per la erronea credenza che questi quadrupedi sieno assolutamente necessari pel trasporto delle derrate ed a concimare meravigliosamente le campagne e l'oliveto in ispecie quando è evidentemente addimostrato il contrario, essere anzi l'uso soverchio delle dette bestie una delle cause precipue dei tanti mali che si lamentano in questa Provincia:*

1° *Per l'inutile dispersione di capitali che in esse si fece e si continua a fare, e che altrimenti impiegati avrebbero i più felici risultati.*

2º *Per il diboscamento e falciamento continuo di ogni arbusto o cespuglio che ne fu la conseguenza, oltre il danno del vago pascolo ed atti vandalici che sempre commettono contro le piante i possessori di detto bestiame o chi per essi.*

3º *Per la mancanza delle acque piovane che ne fu pure la conseguenza naturale, oltre il danno alla classe povera che l'uso delle bestie summentovate non siasi limitato a chi le cavalca ed abolito completamente da chi le fa lavorare da altri per proprio conto.* »

Io diceva inoltre, in detto numero, ai possidenti di fondi: « *Diradate gli olivi — Cangiate sollecitamente metodo di coltura — Sostituite agli stracci di lana ed allo stallatico puranco i conci artificiali ed il guano — Abolite infine, e sovratutto, dalle vostre campagne l'uso soverchio e rovinoso delle bestie suaccennate; e renderete di tal guisa un immenso servigio a voi stessi, alle vostre famiglie ed alla società nostra.* »

Non mi farò più pertanto ad intrattenere il lettore se non che di passaggio sulla convenienza di diradare le piante, di cangiar sistema di coltura e sostituire agli stracci i conci artificiali e polverizzati, perchè non farci che ripetere quanto già dissi a josa in proposito nei precedenti numeri, soffermandomi in particolar modo sulle disastrose conseguenze prodotte in questa Provincia dall'uso soverchio nelle nostre campagne delle bestie in discorso, malgrado l'opinione espressa in contrario da certi sedicentisi propugnatori di migliorie.

Prima però di entrare in argomento credo inutile prevenire il lettore gentile che nella sua perspicacia avrà già compreso che chi scrive intende di rivolgere

ogni sua osservazione, e calcolo, esclusivamente ai possessori di bestiami che li fanno lavorar da altri per proprio conto e non a quei tali che li cavalcano, quali sarebbero per esempio i vetturali, i carrattieri, i mulattieri e certi giardinieri puranco, benchè sul conto di questi ultimi vi sia molto a che dire pel modo assai ingegnoso che essi hanno di alimentare le loro vacche a buon mercato, delle quali il latte ed i vitelli formano per essi un'industria lucrativa.

Lo stallatico per esempio che sarebbe anche fra noi il principale dei concimi, giova pur nonostante abolirlo dalla maggior parte delle nostre terre, poichè è troppo disagevole e dispendioso l'ottenerlo per mancanza di pastorizie, di boscaglie, di strami e di foraggi in ispecie e dispendiosissimo eziandio per doverlo trasportare a schiena di mulo nelle medesime.

A questo proposito ecco quanto saviamente osserva l' egregio Dottore Bertani, a cui questi paesi vanno di già debitori del suo *Concime Ligure Marino* nel di lui già citato opuscolo: « Cento Chilogrammi di stallatico, ei dice, non contengono meno di ottanta parti di acqua e venti di materie utili: consideri l'agricoltore quanto costi il trasporto di ottanta parti d'acqua per venti di materia utile, e principalmente lo consideri quell'agricoltore che non ha presso il suo fondo una strada comoda per larghi veicoli, che deve trasportare in collina e per erte più aspre a schiena di mulo il letame. Questo concime che meritamente è considerato come il concime per eccellenza il più importante per la generalità del suo uso, il migliore per la certezza dei suoi effetti, e nelle circostanze le più diverse di clima, di terreni e di prodotti, questo concime deve infine dei

conti valutarsi anche relativamente alla sua scarsa produzione ed al suo costo. »

Quest'ultima ed assennata considerazione del signor Bertani, non dovrebbe isfuggire ai calcoli di ogni possidente di fondi a qualunque provincia desso appartenga, ma in special modo poi a que' del litorale di questa nostra, in cui la detta produzione è scarsissima per mancanza non solo di tutto ciò che può concorrere a produrla, ma per altre spese eziandio che vi si connettono.

Per esempio non sono pochi gli olivi fra noi, che per essere concimati a dovere di letame, fa loro d'uopo tre e talvolta più salmate di detto concime, per il trasporto del quale è necessario ben sovente spendere un'intera giornata per poco che la proprietà disti dall'abitato: per cui occorre la spesa di L. 1,50 al solo conducente del mulo che deve trasportarlo, quando si voglia far poco conto di quella del mantenimento dello stesso mulo e del fosso attorno la ceppaia dell'olivo, non richiesto dai conci polverizzabili. Avvi già adunque fra di noi una quantità di olivi che prima di essere concimati, tenuto a calcolo ogni cosa, costano in media non meno di 2,20; allorquando con questa somma si riuscirebbe a concimare due o tre alberi con conci artificiali o guano, trasporto compreso. Sendochè con un quintale decimale di conci polverizzabili corrispondente ad una piccola salmata, si possono concimare in media da quindici a venti olivi.

Secondo il mio corto vedere questa sola considerazione dovrebbe bastare a persuadere i possidenti meno chiaroveggenti e calcolatori, che il letame per ottimo concime che egli sia non torna loro a conto, massimamente se questo è prodotto del bestiame

da essi loro posseduto e fatto lavorare da altri per proprio conto.

Col sistema attuale, ad un asse di terreno di **100** circa mila lire, fa d'uopo l'opera di due bestie almeno per provvedere a tutti i trasporti e concimare eziandio un quarto appena, e molto scarsamente, di stallatico. Per poco adunque che un proprietario si faccia a considerare il tutto si convincerà di leggeri che colla spesa che costa il quarto suddetto del suo asse concimato a letame, potrebbe largamente concimare tutti i suoi beni con altri conci dedotta ogni spesa di trasporto. Ciò è quanto mi propongo di dimostrare qui appresso.

Lo scrivente non crede certo di sortire di carreggiata facendo osservare intanto al lettore garbato, che al male già indicato altri non meno gravi furono e sono il corollario dell'uso soverchio delle bestie accennate ed introdotto, come già dissi, in questa Provincia ed al litorale in ispecie, fin dal principio di questo secolo, i quali sono:

1° Il continuo falciamento e sradicamento dalle nostre montagne di ogni più piccolo arbusto o cespuglio convertito in istrame per le marcite;

2° Lo spazzamento dal suolo di tutta la foglia dei boschi cedui allo stesso oggetto suindicato la quale avrebbe aiutato ed aiuterebbe potentemente a ripullulare fra noi i boschi stessi conservando l'umido alla superficie del suolo medesimo;

3° Il vago pascolo, vero cancro per l'agricoltura e l'agricoltore;

4° Il diboscamento che da questo ne conseguì cagionato in gran parte anche dagli atti vandalici commessi nell'autunno contro i querceti e simili, dai possessori del bestiame, per servirsi di

foraggio dei ramoscelli e foglia delle dette piante; e dai fanciulli mandati nei giorni festivi alla sorveglianza del pascolo;

5º Lo insterilimento infine, di tanti fertili versanti al mare dei nostri monti, in cui prospererebbero magnificamente i vigneti, i frutteti e lo stesso olivo sparso quà e là, e che per l'uso soverchio del ridetto bestiame si vedono ora tristi e mondi da tutte quelle piante che colla loro attrazione dalle foglie dei prodotti atmosferici renderebbero fra noi più frequenti le pioggie, e con esse più belle e produttive le nostre campagne; oltre lo esaurimento di molte sorgenti che fu eziandio la conseguenza del diboscamento in discorso.

È un fatto ormai incontestabile che a seguito dell'uso suaccennato quasi una metà del territorio di questa Provincia è rimasto incolto e improduttivo a solo vantaggio delle bestie ed a danno della società nostra; come se tutto questo terreno non appartenesse a nessuno, perchè una gran parte è forse fondo Comunale, *Cosa di Comune cosa di nessuno* (dice Cantoni) è un vecchio aforismo il quale indica essere notoriamente provato per tutti che fondo comunale vuol dire fondo improduttivo e peggio.

A mantenere ognora più fra noi questo deplorevole stato di cose giova non dimenticare eziandio i danni cagionati dalle pecore che scendono a noi nel verno dalla provincia di Cuneo e vi si trattengono fino a primavera avvanzata, in cui è incalcolabile tal volta il danno che queste orde arrecano in un sol giorno. Gli stessi pastori che vi stanno a custodia, perduta oggigiorno quell'antica proverbiale loro onestà, si mostrano dessi pure più ingordi della roba altrui che non il siano le loro pecore dell'erba fresca.

Questi uomini coperti della veste dell'agnello, col

labbro pronto al sorriso ed alle melifiue parole, degni un tempo del presepio di Gesù Bambino ed ora di ben altro, hanno l'abilità di provvedersi di legna per tutto l'inverno senza spendere un soldo, strozzando a destra ed a manca pianticelle e rami d'olivo puranco, di pagare eziandio l'erba di un solo campo e far sua quella di dieci altri.

A questo proposito trascriverò testualmente quanto scrive il detto Cantoni nel suo Almanacco Agrario del 1869: « Poichè conoscono la strategia dei pastori nel loro vagabondaggio. Mentre vi sembra che si sforzino a mantenere il gregge sulla strada e che scaccino fuori del campo alcune ben ammaestrate pecorelle, essi all'incontro ve le trattengono, e fanno andare adagio, e facendo mostra di dar ragione ai giusti rimproveri del coltivatore si agitano al di quà e al di là col bastone in alto finchè tutte abbiano potuto fermarvisi tanto che basti per guastarvi un riparo, una sciepe ed una porzione di frumento e di prato. Ma il cammino di queste orde non è segnato soltanto dalla devastazione delle liste di terra che fronteggiano le strade, è segnato ancora da qualche cosa di peggio. »

Ma speranzoso che un regolamento forestale venga presto a porre riparo a questi ed altri consimili inconvenienti, poichè la proprietà ha diritto di essere rispettata quanto l'individuo, entrerò di botto nel più importante della questione che al presente numero si riferisce.

Stabilito adunque che in media tanti fondi del valore approssimativo di cento mila lire di oliveti, secondo il sistema attuale, richieggano l'opera di due bestie almeno per sopperire a tutti i trasporti e ad altri bisogni campestri, resta pertanto fissata di tal guisa la base di partenza che ci guida alla seguente pratica conchiusione.

Due bestie per esempio mulattina l' una e bovina l'altra od altrimenti, non costano meno di prima compra in media di L. 600.

Senza enumerare ora tutti i vantaggi che da questa somma si ricaverebbero se convertita in concime, sotto deduzione d'ogni spesa di trasporto, mi limiterò a tener conto soltanto dell' annuo interesse dell' 8 per 0|0 che dalla medesima si otterrebbe se altrimenti impiegata . . . . . . . . . . . . . L. 48

Punto curando eziandio le malattie e le morti improvvise, alle quali ponno andar soggette, dirò: Essendo provato che una bestia da lavoro non vive in media più di 15 anni, giova perciò detrarre dalle dette lire seicento l'annuo deperimento . . . » 40

Per fitto di stalla e fenile . . . . . . » 50

Affinchè queste due bestie siano proficue hanno d'uopo di un conducente che le faccia lavorare e le sorvegli eziandio prima e dopo la giornata, ed al quale non si può fissar meno in media di una lira al giorno ragguagliata all'anno. . . . . . . . . . » 365

È calcolato pure che in media il bue, la vacca, il cavallo, e il mulo consumino in un giorno il 3 per 0|0 di alimento secco per ogni cento di peso vivo; ma voglio limitare l'alimento delle due bestie anzidette a quattro soli rubbi di fieno secco al giorno che a centesimi 50 soltanto il rubbo, sono L. 2 al giorno e all'anno . . . . . . . . » 730

Spesa di basto corda ferramenti ecc. . . » 15

Totale. . . . . . . L. 1248

Riassumendo adunque nei termini i più ristretti la spesa annua di due bestie, senza tener conto delle malattie e delle morti improvvise non è meno come si vede di L. 1248, oltre la perdita dell' interesse che questa somma produrrebbe se altrimenti impiegata.

Ora domanderò io quale è quel possidente di oliveti che potrebbe garantire nelle sue proprietà un buon raccolto ogni tre ed anche quattro anni? Nessuno, assolutamente nessuno.

Da informazioni e memorie scritte che ho motivo di credere esatte rilevasi ciò che segue:

Che dal 1790 a questa parte si ebbero due soli raccolti strepitosi, nel 1798 uno, e nel 1828 l' altro.

Dal 1790 fino al 1808, vi furono due raccolti pieni, cinque mediocri, otto cattivi, e cinque nulli, vale a dire qualche cosa di più di due raccolti buoni per ogni decennio.

Dal 1808 fino al 1828 si riscontra in complesso una sensibile diminuzione di buoni raccolti, malgrado lo strepitoso raccolto già accennato di quest' ultimo anno.

Dal 1830 al 1850, meno quello piuttosto copioso del 1833 non vi fu nessun raccolto pieno, ma tanti terzi, quarti, sesti e nulli, che appena sommerebbero nell' insieme due raccolti pieni ogni decennio.

Dal 1852 finalmente al 1870 anno corrente, benchè pochi siano stati i raccolti affatto nulli, pur non ostante si ebbero sempre raccolti tanto sminuzzati, meno quello distrutto per due terzi dal gelo verso il 1855, che messi assieme raggiungerebbero a stento tre raccolti pieni nel giro di 18 e più anni.

Chi scrive a seguito di ciò ed a seguito all' esperienza da esso acquisita in proposito da trenta a più anni a questa parte, non esita a dichiarare senza tema di

venir tacciato d'esagerazione, che potrebbesi reputare ben fortunato quel proprietario d'oliveti che in media possa vantare due buoni raccolti ogni decennio; per cui mantenendo egli due bestie per trasportare gli stracci ogni quattro anni, ed ogni quinquennio le sue derrate si rende veramente degno di censura, poichè non spenderebbe meno di L. 6,240 per ogni quinquennio secondo il calcolo ipotetico surreferito.

E dopo ciò, si osa ancora da taluni trombettare che il nostro terreno è ingrato — Che i nostri oliveti rendono appena il 2 per 0|0 (lo che non credo col sistema attuale) — Che la maggior parte delle nostre più agiate famiglie dei possidenti d' oggidì, se le cose procedono più oltre in tal modo, nel giro di 50 anni non si possono più conservare in piedi, se non vengono *sorrette* da *altre industrie* od *a patto di economie che confinino colla sordidezza*, nel mentre si portano da questi tali a cielo i vantaggi del bestiame?

Ma Dio buono! Se i nostri possidenti di tanti fondi di cento e più milla lire, nel mentre trascurano le materie più utili, quali sono gli escrementi umani e la cenere comune gettata ogni giorno in mare dalla gente del popolo: se oltre quanto occorre loro di spendere per la zappatura del suolo, per la raccolta delle ulive, per la concimazione e le imposte, si impongono eziandio la esorbitante spesa di dodici e più migliaia di lire per ogni decennio ad esclusivo vantaggio di due bestie da soma, bovine ecc., è certo che la miseria non tarderà a battere alla lora porta.

Avendo io professata nei tempi addietro la stessa credenza, che cioè, l'uso delle bestie suindicate fosse a tutti egualmente utile ed assolutamente necessario per le nostre terre, ebbi per tal modo io pure la dabenaggine d'introdurre nelle mie proprietà l'uso di

due o tre delle medesime e di continuarlo dal 1852 fino al 1862. Ma in quest'ultimo anno avendo fatti bene i conti, e visto che non avevo speso meno di L. 15,000 circa, cangiai di botto il mio bestiame in una capra, convinto più che mai che se ciò non avessi fatto, i miei averi sarebbero di già forse a quest'ora, convertiti in tanto letame ed io in un vero nullatenente.

Voglio credere ciò non pertanto che nell'Italia nostra vi saranno certe Provincie in cui il bestiame possa essere un'industria lucrativa anche per ciò che concerne i prodotti agricoli; ma è bensì vero che in questa nostra, meno pochissime eccezioni l'uso di esso riesce assolutamente rovinoso.

A maggiormente provare questa grave verità si presenta eziandio molto ovvia quest' altra non meno seria considerazione, cioè: Un'asse di cento circa milla lire non produce meno in media annualmente di quattro a cinque cento lire di sola erba. Ma ammesso che siano quattro cento soltanto, saranno però mai sempre L. 2000 per ogni quinquennio che un proprietario di cento mila lire di fondi può ricavare dai medesimi di sola erba, quando abolisse l'uso del bestiame in discorso.

Dimodochè facendo egli bene i suoi conti gli sarà molto facile di persuadersi, che ricorrendo ad un mulattiere o carrettiere qualunque ogni qual volta avrà d'uopo di trasportare le sue olive, i suoi conci ed altro, non giungerà mai ad oltrepassare la spesa annua di lire 300 equivalente a L. 1500 per ogni quinquennio, calcolando la giornata del mulattiere a L. 3 ed il prodotto delle sue terre non sia meno per il detto quinquennio, di dodici e più milla misure di olive.

Da tutto ciò si rivela adunque in modo chiaro che col solo introito dell'erba ogni proprietario può como-

damente far fronte a tutte le spese di trasporto, e risparmiare eziandio L. 500 per ogni cinque anni, le quali unite alle L. 6,240 anteriormente accennate formano un capitale da cui prelevare le imposte, sopperire a tutte le spese quinquennali di lavorazione del suolo, della raccolta delle sue olive e di concimazione puranco dell'intero suo asse col risparmio eziandio di qualche migliaia di lire da impiegarsi altrimenti, ecc. Ma parmi che taluno mi dica: Signor mio, i vostri calcoli sono erronei, perchè in essi non si fa menzione del vantaggio che queste bestie danno ai possidenti pel ricavo del letame. Eccoti, lettore gentile, un altro sbaglio non meno madornale del primo dei nostri possidenti di fondi.

Affinchè due bestie di specie cavallina mista anche a bovina, possano dare a un possidente dodici circa salmate di buon stallatico al mese, fa d'uopo che la stalla sia fornita di due quintali decimali di paglia, od almeno di altre materie vegetali, che infin dei conti corrispondano poco presso ai medesimi nella spesa. Mancando i nostri paesi e quelli del litorale in ispecie delle materie suddette, è giocoforza importarle quasi tutte dagli altri paesi limitrofi delle due Provincie di Genova e di Cuneo o da qualche Mandamento situato all'estremo lembo di questa Provincia.

Fatti pertanto bene i conti si vedrà, che questi due quintali di sola paglia resi in istalla, non costano meno di lire 15; vale a dire L. 7,50 il quintale decimale, ragguagliando lo stallatico a L. 1,25 la salmata; nel mentrechè da un vetturale o carrettiere si paga da L. 1,10 a L. 1,20. Dimodochè resta evidentemente addimostrato, che il vantaggio dello stallatico che un possidente crede poter ricavare dal suo bestiame è per lo meno ridotto a zero: quando non si voglia tener

conto delle altre spese già accennate ed allo stesso stallatico inerenti, oltre tutte quelle seccature che il bestiame sovente cagiona a chi lo possiede.

Dodici salmate di stallatico al mese danno un totale di cento quarantaquattro salmate all'anno, con cui un possidente può in media concimare da 60 a 70 olivi; cioè a dire la trentesima parte appena del suo asse di circa cento mila lire; per cui, tra il tempo che scorre fra il principiare e il finire la concimazione di un solo quarto de'suoi fondi, l'alimento delle due bestie, il fosso attorno la ceppaia dello olivo, questo quarto concimato a letame costa assai più di quanto potrebbe costare l'intero asse concimato di qualunque altra materia polverizzabile o no, ed ogni spesa eziandio di trasporto dedotta.

Esaminando attentamente questi ed altri consimili fatti che alla coltura dei terreni di questa nostra Provincia si riferiscono, mi fu forza dedurne ciò che segue: che via via cioè che in questa Provincia andò aumentando inconsideratamente il numero degli oliveti e del bestiame, crebbe in pari tempo l'emigrazione e con essa ogni spesa di mano d'opera, nel mentre fatte le debite proporzioni vi diminuirono anche sensibilmente i prodotti.

Circa l'inconsiderata propagazione dell'olivo non sarà inopportuno aggiungere al già detto quanto scrisse in proposito l'egregio Antonio Maria Pira da Oneglia a pagina 64 della sua storia di detta città e principato, che fa giungere fino al 1834.

« Resta ancora a risolversi il problema, se sia stato un reale vantaggio l'avere abbandonata la coltura dei cereali e delle viti per imboschire d'olivi il territorio per lo addietro sì ben ripartito. Bisogna dire che la popolazione, facendo tempo dal Giustiniano era in

due secoli cresciuta il terzo circa, che conveniva avvantaggiare in proporzione la produzione del suolo. Ma ciò non si fece con prudente economica antiveggenza. L'aumento dell'olio fu un prestigio così potente, che tutti di furioso slancio cominciarono a variare il sistema di coltura tenuto dai nostri antichi, così prudentemente gelosi di mantenere il territorio atterzato in vigne, seminativi ed oliveti. Nei soli ultimi 50 anni decorsi l'albero dello olivo fu studiato con tanta attività che se ne piantarono sino a 250 mila. La mancanza (ei prosegue a dire) delle antiche produzioni del vino e delle vettovaglie obbligò a comperare le albinate, cresciute pure di prezzo. Gustaronsi tutti gli agi e i piaceri dell'incivilimento e si credette che a tutto potesse supplire l'unico prodotto dell'ulivo. Ma non si badò alla dispendiosa coltura perchè essendo mancati i mezzi di avere lo antico concime locale, venne il bisogno di concimare co'straccioni di lana e con altri ingrassi attivi da comperarsi all'estero. Non si calcolò che il raccolto era soggetto a fallanze per siccità, per gelo, e massime pel flagello di un verme particolare detto bruco minatore ».

È bensì vero, come asseriva il detto Pira, che reputo ad onore di averlo avuto a maestro nella mia infanzia, che cioè, l'incivilimento dei popoli abbia fatto crescere anche fra noi il gusto agli agi della vita domestica, ai piaceri, al lusso e creati eziandio tanti altri bisogni sociali, e fatto crescere puranco le imposizioni; ma non è men vero che le comunicazioni tra paese e paese, tra nazione e nazione siansi rese più facili epperciò più attive, e la viabilità stessa delle nostre campagne più comoda; che non siano sorvenuti trattati con estere potenze che non abbiano avvantaggiato di molto il prezzo delle nostre derrate, ecc.

che la Chimica co' suoi mirabili progressi non ci abbia forniti conci artificiali affatto ignorati per lo addietro e sommamente vantaggiosi alle nostre terre, come quello ultimamente composto dal Bertani e da lire 25 il quintale e di color di cenere; che la società d'oggi giorno infine non abbia acquisiti maggiori mezzi dell'antica, con cui poter rendere più produttivo il nostro suolo di quello che lo fu nel secolo scorso.

Ma se la propagazione indiscreta dell'olivo che urta coi principii dell'agronomia e della buona pratica, cominciata verso il 1780 e proseguita in modo vergognoso sino ai dì d'oggi, potè essere fonte di molti mali e dei presenti per la società nostra, non lo fu meno per l'aumento inconsiderato del bestiame cominciato pur esso poco presso alla stessa epoca e accresciutosi spaventosamente col secolo presente.

È positivo che il bestiame si moltiplicò fra noi in modo tale, che il territorio della Provincia non basta più ad alimentarlo nè a provvederlo di quanto gli occorre per le marcite.

Dalla fine del secolo scorso a questa parte pare che la specie bovina e cavallina massime siasi più che centuplicata, poichè una statistica del 1868 depositata all'Ufficio di Prefettura in Porto Maurizio fa ascendere il totale di queste due specie oltre i 6400; quando da informazioni che ho motivo di credere esatte, risulta, che verso la fine del secolo decorso non raggiungesse la cifra di 400 fra tutti i paesi che costituiscono ora l'attuale Provincia.

Secondo adunque il calcolo già anteriormente accennato, che cioè, due bestie della specie suddetta costino in media ad un possidente non meno di lire 1248 annue, ne risulterebbe, che la spesa an-

nuale in questa Provincia delle bestie anzidette sarebbe salita da 250 circa poche migliaia di lire, a quattro circa milioni, dei quali una gran parte viene esportata in altre Provincie, e all'estero.

Da questo calcolo si vede chiaro che questa usanza che potrà essere forse lucrativa pei paesi ove s'incontrano prati, terreni seminali e boscaglie, e che mantenuta anche fra noi nei limiti della ragionevolezza sarebbe riuscita fors'anco di qualche giovamento alle nostre campagne, perchè mancanti degli anzidetti prodotti, è divenuta ormai affatto ruvinosa per le vaste proporzioni che ha prese, le quali la rendono assolutamente incompatibile col nostro suolo secco ed argilloso, e colla coltura stessa del nostro olivo.

Laonde ridotto che fosse il numero di questo bestiame al puro necessario per la coltura delle nostre terre ed a soddisfare i bisogni della società, ed affidato eziandio a quella classe per la quale dovrebbe essere un industria propria come sarebbero i vetturali, i carrettieri, i mulattieri e gli edifizieri ecc., ne conseguirebbe un gran vantaggio per essi e pei possidenti tutti.

I primi troverebbero nel bestiame un indusrial con che sostentare se stessi e le loro famiglie soddisfacendo essi soli a tutti i bisogni dei campi, paesi e città, oltre il mezzo di facilmente alimentarlo coll'erba che verrebbe loro ceduta dai possidenti di fondi, qualora l'uso del bestiame in discorso venisse da essi loro abolito; e i secondi sgravandosi di una spesa enorme ed inutile e di tante seccature, otterrebbero un gran risparmio ed un prodotto eziandio nella rendita delle erbe; avrebbero da tutto ciò un capitale disponibile con cui pagare largamente le imposte, concimare e far lavorare i terreni, dissodare nuove terre, e

costrurre perfino canali irrigatori, coi quali rendere più produttivi i campi e più frequenti fra noi le pioggie a motivo delle evaporazioni già in altro numero accennate, oltre infine il mezzo di poter supplire a tante altre spese. La società ricaverebbe da tutti questi lavori il vantaggio che tanti bei danari non sarebbero più esportati altrove, ma spesi utilmente nella Provincia oltre quello essenzialissimo di vedere per tal mezzo aumentata puranco la produzione del suolo.

La vacca stessa per esempio che a motivo del suo latte giornaliero e del suo vitello annuale, è l'animale più produttivo della specie bovina, ciò nullameno, per un possidente che nulla ottenga senza metter mano alla borsa, anche la stessa vacca diviene per esso passiva.

La capra per lo incontro che tutti vorrebbero condannata allo ostracismo, quando si adottassero per essa i gabbioni inglesi (1), è l'animale secondo me più confacente alla nostra Provincia e della vacca più conveniente; ciò per molte ragioni:

1° Che coi gabbioni inglesi entro cui dovrebbe pasturarsi cesserebbe il bisogno di sorveglianza, resterebbe difesa ogni pianta fruttifera dal suo morso micidiale ed obbligata a mangiar l'erba in quel punto dall' agricoltore impostole;

---

(1) Il gabbione inglese così detto è un fascio di sei leggerissimi travicelli di legno, dell'altezza di un metro e mezzo, puntati in ferro e legati da una cordicella intrecciata a rete la quale, una volta sciolto il detto fascio e piantati i sei travicelli nella terra alla debita distanza l' uno dall' altro, si spiega al punto da formare una specie di circo entro cui si deve aver cura di far restar le capre o pecore che devono pasturarvisi. Quest'apparecchio può essere trasportato a bell'agio da una donna ed anche da un ragazzo, piantato e cambiato eziandio di posizione, senza che gli animali anzidetti abbiano a sortire da entro il medesimo.

2° Che per mezzo della capra sono rese utili alla società nostra le rocce innaccessibili agli altri quadrupedi delle nostre alpi, perchè essa soltanto perviene a pasturarvisi sei mesi dell'anno;

3° Che un possidente qualunque può facilmente alimentare tre o quattro capre e vendere eziandio l'erba primaverile dei suoi campi, senza tema di perdere, pel caso della morte di una di esse, un capitale e di essere assoggettato a tassa alcuna;

4° Che in ragione infine del suo corpo, del suo costo e del pochissimo alimento che consuma, produce più latte della vacca, oltre il vantaggio della lana e del capretto, epperciò più di essa sotto ogni rapporto produttiva e conveniente.

Ma lasciando che su questa ultima specie ognuno la pensi come crede restando io fermo nella mia qui espressa opinione, cercherò prima di chiudere il presente numero di rendere più compiuto il mio assunto sulle due altre specie ripetutamente accennate, sottoponendo a chi legge alcuni dati statistici intorno le medesime che mi fu facile di raccogliere nel mio paese, i quali, oltre di servire di pietra di paragone, varranno spero a meglio risolvere il problema del bestiame nel senso da me testè proposto.

Sonvi per esempio nel mio paese alcuni vecchi, tra cui mio padre che tocca ormai il 18^mo^ lustro di sua età, i quali si ricordano perfettamente che verso la fine del secolo scorso il detto mio paese, malgrado contasse in allora oltre i 2300 abitanti, quattro soltanto erano però le bestie della specie cavallina e bovina possedute dai suoi proprietari di fondi, cioè, una mula, due asine ed una vacca; e che ciò malgrado tutto procedeva a meraviglia per ciò che riguardava la campagna.

Ora invece da informazioni attinte risulta che il numero delle anzidette due specie oltrepasserebbe i 120, essendo da 80 a 90 quelle delle due specie cavallina e di 30 a 40 quella della bovina; nel mentre che la sua popolazione trovasi da molti anni ridotta a due mila e pochi abitanti.

Secondo adunque il calcolo da me anteriormente accennato, la spesa annua del bestiame, pel solo mio paese, sarebbe stata portata nel giro di ottanta circa anni da lire due mila e poche a 72 mila e più, per la erronea credenza, come già dissi più volte, dei possidenti suddetti che tutto questo bestiame sia loro assolutamente necessario e di vantaggio eziandio; senza essersi mai data la pena di riflettere però, che la spesa da essi loro sopportata in questa industria affatto passiva, la quale è di sole lire 32,520 che è quanto dire meno della metà di quanto essi soli spendono nel bestiame.

Ammesso pure che un terzo di questa somma di lire 72 mila venga sopportata da coloro che della bestia usufruiscono l'esercizio (che mi consta essere appena il quinto) sarà sempre maggiore purnonostante la somma versata dai ridetti possidenti nel bestiame di quella che l'intiero paese paga per l'imposta fondiaria.

Possidenti che non avvertano strafalcioni consimili, non ti sembra, o lettore, che meritino di essere posti all'indice assieme a quelli altri pure dei paesi che si trovano in eguali condizioni del mio?

È bensì vero che tra i possidenti di questi nostri paesi havvene anche di quelli pei quali il bestiame riesce proficuo al punto tale da poter ritrarre puranco dai loro fondi di oliveti tanto da riuscire a fare di qualche loro figliuolo o fratello uno di quei D. *Be-*

*nedicite* mirabilmente descritti dal Barrili nel suo *Libro Nero*, ma che nessuno di noi vorrebbe di certo imitarli nella vita miserabile che menano in causa dei lavori stentati ed abbietti imposti loro dal bestiame da essi posseduto.

Quanti di noi si ricorderanno di aver visto di questi possidenti Consiglieri Comunali e Sindaci talvolta, pronti ad ogni sacrificio personale? — Che dormono poco o nulla della notte per sovvenire il loro bestiame in ogni suo bisogno? — Che falciano strame nei dirupi nei giorni dei più cocenti raggi solari, e del più rigido freddo per provvederne la stalla? — Che voltano e rivoltano ogni giorno e in ogni ora lo stallatico mangiando un tozzo di pane insozzato di lordura, perchè manca loro il tempo di pulirsi le mani? — Pronti infine a una sequela di sconcezze, di privazioni, e di fatiche improbe di cui il più misero operaio si vergognerebbe, e che lasciano eziandio insoluto il problema, se forse non siano essi le bestie più cornute della stalla?

Credo anch'io che in tal guisa il bestiame possa riuscire utile a certi possidenti! Ma credono essi che sacrificando per tal modo il personale in qualunque altra industria non avrebbero maggior vantaggio e meno abbruttimento?

Noi non dobbiamo per altro punto occuparci di questi esseri che per avarizia o la vieta soddisfazione di fare alla società il poco obbligante regalo di un D. *Benedicite*, si rendono senza avvedersene della società stessa la vergogna, poichè ignari che anche il lavoro ha il suo pudore; ma sibbene di quelli altri che fortunatamente costituiscono la maggioranza dei possidenti di questa Provincia, i quali, all'interesse materiale sanno conciliare il sentimento della propria

dignità e del vivere civile delle loro famiglie, ed a cui soltanto intendo rivolgere ogni mia osservazione, suggerimento e calcolo.

Ma una volta che i possidenti di fondi avranno abolito l'uso delle bestie come rimedieranno dessi ad una tale mancanza perciò che concerne i lavori campestri domandommi un tale, giorni addietro con molta buona grazia, nel mentre dicevami di trovar molto giusti i miei calcoli pubblicati sul giornale il *Porto Maurizio* ed assennato il mio ragionare?

Alla lieve domanda facile risposta — Faranno dessi come va facendo lo scrivente da otto anni a questa parte, senza avere la pretesa di essere un semideo. — Faranno eziandio come facevano i padri nostri nei secoli scorsi, benchè mancassero loro le strade carreggiabili e difettassero di tanti altri mezzi di cui ora noi disponiamo.

Per esempio in tutta la Provenza e nella città di Nizza specialmente, quasi tutti i possidenti d' oliveti non vendono il frutto delle olive come si usa da noi, perchè hanno macine portatili con cui macinarle e ridurle in olio. Crede perciò il lettore che qualora questi possidenti si addaggiassero, a non più macinare le loro olive, non si troverebbero forse individui che se ne incaricherebbero con eguale vantaggio come fanno da noi? Oh certo che sì!

Permetterà adunque l'onorevole mio interlocutore di dirgli che la sua obiezione è talmente poco fondata che non val la pena di seriamente confutarla, stantechè sorgerebbero come per incanto anche fra noi mulattieri e carrettieri che si incaricherebbero della bisogna con vantaggio proprio e dei possidenti stessi, qualora l'uso delle bestie venisse da questi ultimi completamente abolito. L'Inghilterra ha tripli-

cata la produzione del suo suolo dacchè ha introdotto in esso i guani ed i conci artificiali, ma sovratutto dacchè ha sostituito le macchine al bestiame benchè dessa abbondi di foraggi di pastorizie (1).

Conosco di già infatti uno dei più ricchi possidenti di oliveti di questa Liguria il quale possedeva ancora pochi anni or sono una quantità di bestiame, e che dietro il mio esempio essendosene sbarazzato ed in pari tempo avendo sostituito agli stracci di lana altri conci, deplora ora soltanto di non averlo fatto prima, talmente è egli contento, del nuovo sistema nelle sue terre introdotto.

Già son certo che non mancheranno puranco quei taluni che per tutta ragione ad ogni mia singola osservazione e calcolo, apporranno il solito ritornello del *se piovesse*.

Io non negherò che la siccità possa in parte influire sulle nostre miserie, essendo l'acqua il fluido vitale della terra, come l'aria lo è dell'idividuo e della pianta benchè sia eziaudio innegabile che le fasi delle siccità siansi sempre più o meno succedute fra noi, come lo provano le memorie e manoscritti già da me accennati, e come potei anche constatarlo rovistando gli archivi di Genova. Rovistando quegli archivi ebbi infatti a riscontrare dei ricorsi portanti la data del 1500 e del 1600, con cui alcune di queste Comunità, allora soggette a quella Repubblica, do-

---

(1) Anderson pubblicò nel 1860 la statistica di conci artificiali comperati da quella Nazione industriosa nel 1858 a sussidio o meglio a complemento del letame e la fa salire a 500 milioni di franchi: Nel giro di 17 anni l'Inghilterra consumò 24,846,370 quintali di guano. *(Vedi l'Opuscolo anteriore pagina 7).*

mandavano di essere esonerate dal pagamento delle imposizioni a causa della persistente siccità che rendeva nulli i loro raccolti ecc.; ma non è meno altresì innegabile che colla ignoranza di coltura dei nostri terreni non abbiam rese le dette fasi più frequenti od almeno più sensibili ai nostri oliveti ed alla nostra borsa.

Imperocchè non è certo col mantenere nei nostri campi un numero stragrande e sproporzionato di olivi che la siccità renderà meno intristite le nostre campagne. — Nè collo interrar continuamente stracci di lana anzichè conci di pronta decomposizione e di minor prezzo che si renderà meno sensibile alla pianta ed alla nostra borsa, come già dissi; nè collo far spreco eziandio di alcuni milioni di franchi in una industria affatto per noi passiva, quale si è quella del bestiame, che si riuscirà a rendere meno gravose le imposte, più produttive le nostre terre o più floride le nostre finanze; nè tampoco infine col diboschire continuamente e vandalicamente i nostri monti che le pioggie si faranno più frequenti ma sibbene collo introdurre nei nostri poderi tutte quelle migliorie ravvisate più consentanee al nostro clima, al nostro suolo ed a noi più utili.

Ma giacchè troppo leggermente si vuole spingere la nostra agricoltura allo stato presente e con pari ostinatezza la si vuol mantenere tale, due cose dovrebbero almeno affacciarsi spontanee alla mente dei nostri olivo-coltori quella cioè della distruzione del bruco minatore (volgo verme) e della concimazione a buon mercato.

Ritenendo di quasi impossibile riuscita la prima, come io assolutamente lo credo, si potrebbe di molto scemare il numero delle mosche *alee* e con esse il

verme, mediante l'abbacchiamento delle olive nel mese di marzo ed in aprile secondo la località, applicarsi esclusivamente alla seconda perchè più facile ad ottenersi. Pervenuti che si sarà a concimare almeno i molti nostri oliveti a buon mercato, avremo già mosso un gran passo nella via del progresso agricolo; ma fino a tanto che i nostri possidenti, per ricchi che essi siano d'oliveti, vorranno perseverare nel sistema attuale di coltivazione, e sopratutto in quello rovinoso di voler dar stracci e tener bestiame, saranno pur troppo più i debiti che non i crediti che alla fine di ogni lustro troveranno annotati nei loro manuali di campagna, con grave scapito delle loro famiglie e della società, a patto però che non vogliano avvilirsi in lavori come quei non ha guari accennati.

Convinto pertanto di questa grave verità, darò termine al mio lavoro, il quale se può peccare di prolissità, di qualche ripetizione e censurabile eziandio nella forma e nella parte letteraria, poichè non ebbi tempo a limarlo, non mancherà spero del pregio di inculcare a questi paesi di smettere ogni gara medievale nell'interesse comune; del linguaggio della verità e della semplicità; di attaccare infine e sovratutto apertamente e coraggiosamente un sistema di coltura da tanti anni praticato perchè da tutti creduto buono, per non averne mai accuratamente studiato i difetti, e di sostituirne un altro affatto nuovo ed opposto da me esperimentato e stato iniziato in mezzo alle derisioni e contumelie dei nemici di ogni utile innovazione, i quali obbligati ora sono ad ammutolire dinanzi ai felici risultati del medesimo e di doverlo adottare essi stessi più tardi.

A rendere maggiormente accetto questo mio lavoro varrà, spero, questa ultima raccomandazione che ri-

volgo agli agricoltori tutti, che cioè: nello applicare i concimi alle piante non basta preoccuparsi della radice soltanto, come fanno essi ma sibbene anco della fronda; poichè sono molte le ragioni che inducono a credere che la produzione nella pianta tragga piuttosto esclusivamente origine dall'atmosfera per mezzo della foglia, come la vegetazione lo trae dalla terra per mezzo della radice. Problema questo che la scienza non tarderà, credo, a risolvere in questo senso.

Vediamo infatti che quasi tutti gli olivi posti a fianco delle strade pubbliche e prossimi agli abitati si mantengono rigogliosi e produttivi senza concimazione e lavorazione di sorta, per ciò solo che dessi aspirano di quanto respirano i passanti ed i quadrupedi che vi transitano; nello stesso modo che quasi tutti i macellai si mantengono d'ordinario più grassi degli altri individui non per la carne che mangiano, perchè sogliono anzi averla a schifo, ma per tutto ciò che essi aspirano dalla carne macellata, e per tante altre fondate ragioni che cercherò di meglio svolgere in altro scritto.

E con questo faccio punto, ringraziando il benevolo lettore che si sarà compiaciuto di fin qui seguirmi, e non senza intonare anco una volta agli agricoltori e possidenti il canto del gallo silvestre del già ricordato Leopardi « Su mortali destatevi. Il dì rinasce e torna la verità sulla terra e partonsene le immagini vane. Sorgete, ripigliate la soma della vita, riducetevi dal Mondo Falso nel Vero ».

---

*L'Unione*, giornale di Porto Maurizio.

---

Il Comizio Agrario di Genova avendo deliberato di prendere in esame l'opuscolo pubblicato dall' egregio presidente del nostro Comizio Agrario signor Domenico Mascarello col titolo *Il Lavoro* ossia *Riforme Agricole*, incaricava il distinto agronomo Marchese Carrega di riferire sullo stesso in assemblea generale ; alla quale gentilmente invitava pure il Mascarello per prendere parte alla discussione.

Il processo verbale della seduta tenuta e la Relazione compilata sul detto opuscolo, vennero pubblicati negli scorsi giorni nel *Bollettino del Comizio Agrario* di Genova per cura di quella Presidenza, e noi siamo lieti di riprodurre in queste colonne l' uno e l' altro sia perchè desideriamo che le discussioni sopra argomenti di interesse agricolo richiamino l' attenzione dei lettori , sia perchè negli stessi si enuncia un giudizio spassionato sul lavoro dell'ottimo nostro amico e ci piace che a suo onore sia da tutti conosciuto.

Apertasi l'adunanza alle ore 8 circa , si trovano presenti i sig. Prof. Giacinto Della Beffa Presidente, Avv. Demicheli Pietro, Prof. Gio. Du Jardin e Marsano Bernardo membri della Direzione, ed i signori Marchese Camillo Pallavicino, Marehese Carrega Antonio e figlio, Avv. Chichizola, ed il signor Mascarello Domenico.

Chiesta ed ottenuta la parola, il signor Mascarello si fa anzitutto a ringraziare la Direzione del Comizio per la gentilezza usatagli nell' invitarlo ad assistere alla discussione cui avrebbe dato luogo la lettura della relazione sul suo libro intitolato *Il Lavoro;* dice che egli è sensibilissimo a tanta deferenza , ed essere questo il maggior compenso cui potesse aspirare il suo lavoro. Dopo ricambiate poche parole col presidente , il sig. Maschese Antonio Carrega legge la sua lunga ed elaborata relazione, la quale viene ripetutamente applaudita. Fatta una breve esposizione su diversi sistemi di coltura adottati fin d'ora per la piantagione ed allevamento degli ulivi , egli passa in rassegna assai minuziosa il metodo proposto dall'egregio Autore , e ne fa emergere tutti i pregi quantunque in qualche piccola cosa egli si trova di avviso contrario. Finita la lettura , il sig. Mascarello rinnova i suoi ringraziamenti al sig. Carrega per l'esame accurato da esso fatto del suo lavoro, e piglia argomento per ringraziare anche la Direzione di aver scelto a Relatore una persona così competente in tale materia.

Aggiunge ancora al suo dire alcune spiegazioni circa le opposizioni fatte dal Relatore, e giunge a persuadere in parte coloro che erano di opinione contraria; sicchè il Relatore viene nella determinazione di apportare al suo lavoro quelle modificazioni

che prima non aveva creduto di accettare. Ripiglia la parola il Prof. Du Jardin, il quale con pochissime ed appropriate parole fa conoscere l' importanza del libro del sig. Mascarello, ed esprime il voto che la relazione dell'onorevole sig. Carrega venga pubblicata nel *Bollettino del Comizio*, che viene ad unanimità accettata; successivamente alcune considerazioni in merito vengon fatte dal Marchese Carrega Angelo sulla qualità del concime più confacente all' ingrasso degli ulivi.

Come corollario alla seduta il Presidente accenna ad un fatto abbastanza singolare che gli occorse di vedere egli stesso in una proprietà del Deputato Toscanelli a Pontedera in occasione dell' ultima riunione degli Agricoltori colà tenutasi. Ho veduto, egli dice, una estensione di terreno di proprietà del predetto sig. Toscanelli, che, esposta convenientemente, era popolata da un gran numero di ulivi vegeti e robusti da far gola a chiunque, quando con sorpresa udii che il proprietario aveva intenzione di sradicare quell'oliveto perchè da alcuni anni produceva scarsi frutti, e volervi costituire un vigneto. La bellezza delle piante, la loro rigogliose vegetazione, la felice posizione in cui esse si trovavano non lasciarono alcun dubbio sulla bontà di quel terreno; quindi diveniva difficile il comprendere la causa per cui quelle piante non fruttavano. Questa osservazione ha dato luogo a molti ragionamenti, e pare che prevalesse l'opinione che il difetto stesse nel sistema di potatura; essere quindi necessario scegliere a questo effetto persone molto sperimentate, e per conseguenza doversi riconoscere una volta più che mai il bisogno di scuole pratiche per gli agricoltori, massime per ciò che riguarda

la potatura delle piante fruttifere in generale. Riprese il Presidente la parola per accennare dei varii metodi di coltura introdotti dal Deputato Toscanelli nei suoi terreni, ed accennò particolarmente ad un Pometo talmente popolato di sceltissime varietà che valse a procurare a quel coltivatore nell' ultima Esposizione in Pistoia tutti i primi premi che eransi assegnati ai prodotti dei campi in generale. Dice che anche fra di noi si potrebbe far molto, ed esprime il voto che lo esempio del Toscanelli sia da altri imitato.

Dopo ciò vien chiusa la seduta alle 11 pomeridiane.

---

## Cenno della Relazione Carrega

---

Invitato dal solerte Presidente Professore Della Beffa a dire alcunchè sul recente opuscolo del signor Mascarello Domenico Preside al Comizio di Porto Maurizio, intitolato *Il Lavoro* ossia *Riforme Agricole*, da introdursi in quella Provincia, ho creduto bene, ommesse cose locali, attenermi a quanto presenti un interesse generale per la Liguria, al cui vantaggio intendo sian rivolte le poche rozze mie parole. E mentre in vero è un poco sentito il bisogno di scuotere l' indolenza e tenacità degli Agricoltori Liguri Occidentali, presso cui teorie più ragionate e pratiche migliori sono assai desiderate, ascrivo a ventura l' unire la debole mia voce a quella più possente del benemerito scrittore, nella lusinga di portare un conforto e sollievo ai mali prodotti da

un' ostinata siccità, contro la quale provvedimenti, e parziali e generali, sono più che mai da invocare, e da attuarsi. Onde, concorrendo io pur di gran cuore ad eccitare i proprietarii più istruiti e facoltosi a dedicarvisi con amore e profitto, invece di persistere in un sistema che non migliora mai, anzi aggrava lo stato loro, perchè all' uopo richiedesi maggior attività, intelligenza e molta economia, indicata per fermo dal frequente verificarsi d'infausto pareggio fra l'entrata e la spesa, nutro speranza sia a poco a poco per scemare quell' intolleranza o avversione al proprio stato — piaga dell' attuale società — che spinge molti a emigrare o intraprendere carriere non proficue, incerte, rovinose; mentre la terra, dal più al meno, corrisponde sempre alle fatiche e al ben inteso lavoro, tanto più quando la scienza le offre i suoi trovati, ed i suoi soccorsi. Al quale intento importa poi assaissimo che al buon volere e ai non lievi sacrifizi tenga dietro un regime, se non incoraggiante e propizio (come dovrebbe essere trattandosi della prima fra le arti, fattrice possente di ricchezza a quelle nazioni che l' hanno in pregio), almanco meno oppressivo di quello che ne paralizza e strema le forze, per arricchire soltanto capitalisti, banchieri, trafficanti di Borsa, trattati eziandio coi guanti del riparto degli insopportabili balzelli. . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Riepilogando, che n' è omai tempo, e facendo eco con tutto l' anima ai savii e opportuni consigli di che è sparso il libro in discorso, frutto di giudi-

ziose osservazioni e di ripetute esperienze, son lietissimo essere dei primi a tributar lodi e ringraziamenti al zelante e intelligente Autore, non tanto a nome mio quanto a quello del Comizio Genovese a cui mi onoro di appartenere. Indi, pria di por termine, riflettendo che per quanto cosmiche perturbazioni possano contribuire alla dominante fatale siccità, pure è opinion generale v'influisca in modo preponderante la continua devastazione de'boschi, mi si lasci ribattere il chiodo, acciò il Governo, conscio dei mali (ferma sempre la proibizione della caccia) si adoperi efficacemente non solo a reprimere mani rapaci e amministrazioni cieche e mal dirette, ma eziandio a riparare con sollecite piantagioni, ingiungendo i Comuni stessi, entro due anni, a procedervi nei molti gerbidi o simulacri di bosco da essi tuttora posseduti, e in difetto, colla comminatoria di doverli cedere in valida forma ai privati: al che è probabile si addivenga dopo gli ultimi energici eccitamenti dell'operoso e benemerito nostro Superiore Commendatore Castagnola, salutati ovunque con fiducia di prospero avvenire.

---

### *Dal* Commercio *di Genova*, N. 175.

*È sempre per noi un vivo piacere ogni qualvolta ci è dato di poter tributare un meritato elogio a quei pochi egregi che dirigono i loro sforzi al nobile scopo di cooperare al progredir delle scienze e delle industrie sien desse commerciali, manifatturiere od agricole.*

*Abbiam già parlato dell'aureo libro del Mascarello intitolato* « Il Lavoro ossia Riforme Agricole da introdursi nella provincia di Porto Maurizio » *e vogliamo dir ora alcune brevi parole sul rendiconto che ne fece pel nostro Comizio Agrario il Socio March. Antonio Carrega.*

*L'egregio Relatore associandosi in tutto alle giustissime idee svolte nel libro ne mette in rilievo quelle di maggior importanza, e specialmente si sofferma a dimostrare la necessità di diradar l'olivo assai più di quello che nol sia al presente, riforma fra le principalissime che si hanno da prontamente introdurre nella provincia di Porto Maurizio ove la coltura dell'olivo è quasi esclusiva, mentre sarebbe utilissimo l'accoppiarla con altre che la renderebbero ben più produttiva.*

*Si sofferma altresì sulla necessità dell'uso dei concimi artificiali in sostituzione ai vieti stracci di lana, concime costosissimo e i cui benefici effetti vanno miseramente perduti qualora non sopravvenga una pioggia abbondante. Accenna all'utilità di un ben regolato sistema di aratura e conchiude colle seguenti parole:*

*« Facendo eco con tutto l'animo ai savi e opportuni consigli di che è sparso il libro in discorso, tutto di giudiziose osservazioni e di ripetute esperienze, son lietissimo essere dei primi a tributar lodi e ringraziamenti al zelante e intelligente Autore, non tanto a nome mio quanto*

*a quello del Comizio Genovese a cui mi onoro di appartenere. Indi, pria di por termine, riflettendo che per quanto cosmiche perturbazioni possano contribuire alla dominante fatale siccità, pure è opinion generale v'influisca in modo preponderante la continua devastazione dei boschi, mi si lasci ribattere il chiodo, acciò il Governo, conscio dei mali ferma sempre la proibizione della caccia) si adoperi efficacemete non solo a reprimere mani rapaci e amministrazioni cieche e mal dirette, ma eziandio a riparare con sollecite piantagioni, ingiungendo i Comuni stessi, entro i due anni, a procedervi nei molti gerbidi o simulacri di bosco da essi tuttora posseduti, e in difetto, colla comminatoria di doverli cedere in valida forma ai privati: al che è probabile si addivenga dopo gli ultimi energici eccitamenti dell'operoso e benemerito nostro Superiore Commendatore Castagnola, salutati ovunque con fiducia di prospero avvenire.* »

---

## *Dal* Corriere Italiano, *n.°* 171, *Firenze.*

**Il Lavoro ossia Riforme Agricole da introdursi nella Provincia di Porto Maurizio, con cenni statistici e pratici alle medesime relative, per Domenico Mascarello, vice-presidente del Comizio Agrario. Oneglia tip. e lit. di Gio. Ghilini, 1871.**

***Abbiamo esaminato attentamente l'opuscolo di cui l'autore volle farci un dono e vi trovammo svolte nuove teorie agricole corroborate però da una pratica costante e da esperimenti sul terreno coronati con felice successo dal nostro amico della riviera occidentale ligure.***

***Dimostra con ragioni plausibili nel suo opuscolo il Mascarello che come l'Inghilterra ha triplicata la produzione del suolo introducendo il sistema dei guani e***

*conci artificiali e sopratutto sostituendo le macchine al bestiame, così per questo motivo egli opina che si debba abbandonare l'uso di sprecare una quantità forte di denaro nel bestiame, pel solo scopo di avere dei concimi e che si debba abbandonare l'uso vecchio d'interrare continuamente stracci di lana nella coltura degli olivi per adottare i conci di pronta decomposizione e di molto minor prezzo Lasciamo agli agricoltori la soluzione dei suddetti problemi che però a nostro credere meritano dal lato economico una certa quale considerazione.*

*Ci congratuliamo coll'autore del libro per aver posta la questione lasciando a chi spetta lo studiarne l'importanza.* M. B.

---

## *Dal* Movimento *di Genova*, N. 110.

*Sotto il titolo:* Il Lavoro *ossia* Riforme agricole da introdursi nella provincia di Porto Maurizio, *il signor Domenico Mascarello, consigliere provinciale e vice-presidente del Comizio agrario di quella città, ha pubblicato un pregievole scritto, che teniamo sott'occhi.*

*L'attenzione dell'Autore è rivolta specialmente alla coltura degli olivi precipuo raccolto di quella importante parte della nostra Liguria; ma ciò non toglie che egli poi si diffonda pur anco nella disamina delle cause per cui l'agricoltura è trascurata e negletta, e nella proposta di radicali ed opportuni rimedi a promuovere un ragionato e regolare sviluppo.*

*Il difficile argomento è trattato con singolare perizia; ed i pratici consigli che il Mascarello rivolge agli agricoltori, dimostrano come egli non sia soltanto teoricamente versato negli studi agricoli, ma come il suo scritto sia il risultato di lunghe esperienze, praticate nei propri terreni con cure ed amore costanti.*

*Alcune delle riforme proposte dall'Autore saranno forse, per qualche tempo ancora, tenute in conto di troppo ardite innovazioni dello stato attuale della scienza agraria. Ma se pensiamo ai tanti pregiudizi ed alle viete superstizioni cui ancora si presta fede circa la coltura del suolo, noi non possiamo che congratularci col signor Mascarello, il quale coraggiosamente si fece a combatterle, dimostrandone i mali e le funeste conseguenze.*

*Non v'ha dubbio che il progresso dell'agricoltura sia il più potente mezzo a mitigare i danni del dissesto economico e finanziario che tormenta la povera Italia; e noi perciò non crediamo d'andare errati chiamando benemeriti del paese quelli uomini di buona volontà, i quali come il signor Mascarello, rivolgono i loro studi e le loro cure a promuovere l'amore degli studi agricoli nelle nostre popolazioni.*

---

*Dalla* Gaz. e Repertorio scientifico dei Farmacisti *di Firenze*, N. 29.

Il Lavoro ossia Riforme agricole da introdursi nella Provincia di Porto Maurizio, con cenni statistici e pratici alle medesime relativi. per D. Mascarello, Vice-Presidente del Comizio Agrario — Oneglia, Tip. Ghilini, 1871.

*Abbiamo avuto in dono dall'egregio Autore il detto Opuscolo in un bel volumetto di pagine 52 in 8vo. Lo raccomandiamo caldamente agli agricoltori, poichè in esso vi abbiamo trovate idee non comuni, e pensieri che meritano l'apprezzamento del pratico e dell'uomo di scienza. — Riportiamo la conclusione di questo lavoro perchè ci pare degna di essere rimarcata, e ne facciamo all'Autore le nostre più vive congratulazioni. — Continui la via retta e non si curi degli ostacoli che l'invidia e la critica gli metteranno davanti.*

---

*Giornale di* Agricoltura, Industria e Commercio, *di Bologna*

*Ci pervenne l'opuscolo del signor Domenico Mascarello, intitolato* Il Lavoro ossia Riforme agricole ecc. da introdursi nella Provincia di Porto Maurizio, *che noi raccomandiamo ai lettori perchè i savi suggerimenti in esso profusi sono conformi ai progressi fatti dalla scienza.*

**La Direzione.**

---

## Voce Pubblica, N. 96.

*Abbiamo ricevuto da Porto Maurizio un opuscolo del signor D. Mascarello vice-presidente del Comizio Agrario di colà, sulle riforme agrigole da introdursi in quella provincia, specialmente per la coltivazione dell'ulivo.*

*Noi non siamo molto avanti in fatto di cose georgiche, ma le riforme che il signor Mascarello propone son tanto ovvie e ragionevoli, che non esitiamo a dire, meritar esse lo studio e l'approvazione di quanti attendono alla più nobile e più necessaria delle arti, l'agricoltura.*

*L'opuscolo del signor Mascarello non si limita a proporre utili suggerimenti, ma combatte con molto vigore i pregiudizii che affliggono l'agricoltura nostrana, specialmente quello del « Così faceva mio padre » capitale nemico d'ogni progresso e d'ogni miglioramento; e noi amiamo renderne all'egregio autore, con queste poche parole, pubblica lode.*

*L'Italia, nazione eminentemente agricola, avrebbe bisogno che, assai più spesso che non succede, la si richiamasse al vero principio della sua prosperità — il lavoro dei campi, — e che le si ricordasse il motto di quell'uomo di Stato inglese, il quale parlando col nostro Massimo d'Azeglio e additandogli il sole, diceva: « Ecco la macchina a vapore dell' Italia ».*

---

Corriere Mercantile *di Genova,* N. 167.

*Il sig. D. Mascarello vice-presidente del Comizio Agrario di Porto Maurizio, ha pubblicato un opuscolo col titolo :* Il lavoro *ossia* Riforme Agricole da introdursi nella provincia di Porto Maurizio, *con cenni statistici e pratici relativi alle medesime. Di questo opuscolo fece onorevole menzione in un suo succoso e dotto discorso al Comizio Agrario di Genova il marchese Antonio Carrega, discorso che troviamo nel* Bollettino *dello stesso Comizio. Noi raccomandiamo l'uno e l'altro, per la loro pratica utilità agli agricoltori e agli studiosi della nostra Liguria.*

---

Ministero d' Agricoltura Industria e Commercio.

*Ho ricevuto una copia dell'opuscolo.* « Il Lavoro ossia riforme agricole da introdursi nella Provincia di Porto Maurizio » *che V. S. ebbe la cortesia di mandarmi con lettera del 23 del decorso aprile, e sono lieto di poterle rendere i miei più distinti ringraziamenti trattandosi di un argomento che arrecherà certamente grande vantaggio ai paesi di quella Provincia mentre colgo la circostanza per dichiararmi con speciale osservanza.*

Firenze, 3 maggio 1871.

Diano Marina
Sig. DOMENICO MASCARELLO

Devotissimo.
CASTAGNOLA.

---

*Gent.mo Amico.*

*Nel suo libro, che ho finito di leggere, Ella ha esposto la teorica; nel prezioso prodotto dei suoi olivi, che si compiacque inviarmi, mi ha dimostrato come sappia mandarle di costà la pratica.*

*Io ardo dal desiderio di vedere la* Bella Madre *che mi ha mandato un così gustoso campione della sua fecondità. E aspettando di poterle mandare alla mia volta un saggio della mia* Val d' olivo, *quando sia uscito fuori dei torchi, a saluto con affetto e mi dico,* toto corde.

Genova, 16 maggio 1871.

*Suo servo ed amico*
ANTON GIULIO BARRILI.

---

*Caro Mascarello :*

*Vi ringrazio dell' opuscolo che mi avete favorito a cui ho dato già una corsa ed in cui mi pare siano molte belle cose; Ve ne faccio le mie più sincere congratulazioni, come mi rallegro con Voi della vostra nomina a Presidente del Comizio Agrario.*

*Vi stringo cordialmente la mano e mi dico di cuore*

**Firenze, 28 aprile 1871.**

*Vostro aff.mo*
G. AJRENTI Deputato.

---

*Ill.mo Signore.*

*Mi è pervenuto l' opuscolo della S. V. Illma testè pubblicato ed intitolato* « Il Lavoro ossia le riforme agricole da « introdursi nella provincia di Porto-Maurizio, *con cenni « statistici e pratici alle medesime relativi* ».

*Mentre compio al grato dovere di caldamente ringraziarla del gentile dono, leggerò con molto piacere un' opera che uscita dalla penna di una persona dotata di svariata e profonda erudizione non può non essere interessante ed utile all' agricoltura di questa provincia.*

*Gradisca intanto ecc.*

Porto-Maurizio, 22 aprile 1871.

*Suo Dev. e Obb. servo*
EMPRIN. 

---

*Caro Domenico.*

*Lessi a suo tempo il tuo splendido lavoro sulla importante materia agricola, e me ne compiacqui di cuore. Bravissimo !*

Firenze, 12 gugino 1871.

*Sig.* DOMENICO MASCARELLO.
Diano-Marina.

A. CORRADO Deputato.

---

*Caro Mascarello.*

*Grazie del vostro prezioso lavoro d'agricoltura. Proseguite animoso. — Vostro.*

Caprera, 16 maggio 1871.

G. GARIBALDI.

---

Sig. DOMENICO MASCARELLO, vice Presidente del Comizio Agrario.

*Mille ringraziamenti pel suo opuscolo* Il Lavoro *che vado leggendo con attenzione; e ritengo le ottime massime e i buoni consigli sulla coltivazione degli olivi. Volesse la Riviera occidentale accettare i suoi giusti consigli!*

Noli, 12 maggio 1871.

Avv NATALE PAGLIANO.

---

*Gentilissimo Signore.*

*Io ringrazio la di lei cortesia per l'ottimo opuscolo intitolato* Il Lavoro, *che Ella mi ha fatto pervenire. Io non sono competente a giudicare sul merito del medesimo per cui il mio giudizio non potrebbe sicuramente aumentarne il valore, ma benedico e benedirò sempre quei valorosi come Lei che si gettano impetuosi nella arringa e tentano scuotere quell'inerzia che ormai dovrebbe cessare se vogliamo cavare un frutto dall'ottenuta unità Nazionale.*

*Ella ha agito come quell'esperto chirurgo che ricerca la guarigione coll'infiammare una piaga quasi resa cronica — Io me ne rallegro con Lei e desidero che il suo bel Lavoro attivi la sopita inerzia dei nostri proprietari e dei nostri coloni a rivolgersi una buona volta a dare ascolto alla scienza ed al fare, unico mezzo per rendere prospera e fortunata la nostra bella Italia.*

Mi creda ecc.

Albissola, 27 Aprile 1871.

G. GAVOTTI.

---

*Carissimo Mascarello.*

*Ho letto con attenzione il vostro opuscolo e senza adulazione posso dirvi che mi piacque assaissimo, che lo trovai sodo, ragionatissimo e basato sull'esperienza, e per provarvi che non vi adulo, non nasconderò che sarebbe perfetto se fosse stato lavorato sopra una più chiara unità di forma, e con qualche maggior purità di lingua, ma capisco che avete avuto in vista la qualità delle persone alle quali parlate, e del soggetto come con un cenno insinuaste, Bene, Benissimo!*

Abbiatemi ecc.

S. Martino d'Albaro, 25 aprile 1871.

*Tutto vostro*
D. MELGA PIETRO

---

*Stimat$^{mo}$ Signore.*

Dal Gabinetto del Procuratore del Re.

*Un po' tardi vengo a sdebitarmi colla S. V. di ringraziarla del gratissimo dono di una copia del suo opuscolo* « Il Lavoro, ossia riforme agricole per la Provincia di Porto Maurizio » *Quello Opuscolo lessi con assai soddisfazione, e faccio voti che i principii da V. S. propugnati si famigliarizzino nella classe agricola non solo di questa provincia, ma puranco alle altre ligustiche pressochè ugualo condizione, ne vantaggerebbe l'agricoltura nostra nella quale ben poco è finora il progresso per la prevalenza di abitudini antiche e nocive.*

*Gradisca ecc.*

Sanremo, 3 giugno 1871.

*Suo Servo Devoto*

LAIGUEGLIA.

---

*Carissimo Amico.*

*Mi è di gran piacere il dovermi teco rallegrare per la nomina a Presidente di cotesto Comizio Agrario, e pel giudizioso ed interessante opuscolo che hai dato alla luce L'una cosa spiega l'altra e ti posso dire che ho provate una vera soddisfazione in vedere che non solo i tuoi Soci del Comizio seppero meritamente apprezzare l'opera tua, ma benanco serii e reputati giornali di Genova. Permetti dunque che senza offendere la tua modestia io ti porga al riguardo le più sincere congratulazioni.*

Pieve di Teco, 8 maggio 1871

*Il tuo aff.mo*

Avv. PAOLO BORELLI.

---

*Caro Domenico.*

*Prima di partire ho ricevuto in Genova la seguente lettera dal Ministro Castagnola.*

*Preg.mo Signore N. N.*

*Ho ricevuto l' opuscolo del sig. Domenico Mascarello col titolo* Il Lavoro ecc.

« *Mentre lodo l' operosità del sig. Mascarello, messa così*
« *bene a profitto delle popolazioni agricole di quella pro-*
« *vincia, credo opportuno di rispondere a Voi che me lo*
« *raccomandate, come l'opuscolo del vostro amico sia così*
« *importante da farsi strada da sè, senza aver bisogno*
« *che io ulteriormente lo raccomandi* »

« *Ho già ringraziato il Sig. Mascarello della cortesia*
« *usatami di mandarmi una copia del suo opuscolo.*

Firenze, 5 maggio 1871.

*Vostro Devotissimo*
CASTAGNOLA.

---

*Pregiatiss. Sig. Mascarello*
*Diano.*

*Ho ricevuto per la posta il di lei pregiato Lavoro sull'agricoltura il quale da una scorsa che gli diedi trovai essere interessantissimo non solo agli agricoltori, ma bensì agli amatori delle belle lettere. La ringrazio della buona memoria ecc.*

Laigueglia, 20 maggio 1871.

STEFANO MAGLIONE.

---

## *Sig. Domenico Mascarello.*

*Da qualche giorno ricevetti il suo opuscolo sulle Riforme Agricole da introdursi nella nostra provincia ed amai leggerlo e rileggerlo per poterle francamente confessare, che combiniamo nelle stesse idee: infatti lo lessi e lo rilessi e gustatolo fui tratto a leggerlo per la terza volta.*

*Convengo pienamente nelle sue idee, e rilevai nel suo lavoro molta erudizione, stile piano ed elegante in paritempo, facilità di dire e quel che più importa nitidezza e chiarezza di sentimento.*

*Mi rallegro pertanto di questo suo lavoro e la ringrazio ecc.*

San Remo 2 Maggio 1871.

Avv. BERNARDO GROSSI.

---

## *Onorevole signore.*

*La ringrazio della gentilezza d'avermi favorito un esemplare del suo* Lavoro *che lessi con attenzione e con vero piacere.*

*Benchè poco versato nella scienza agraria, ma per essere di codesti paesi, sento però il dovere di dirle, senza tema di cascare in servile adulazione, che il suo libro, secondo il mio corto vedere, mi sembra consensiente alla verità.*

*Mi piacquero moltissimo le giustissime e ben meritate sferzate che impartisce ai nostri sputasentenze e gamberi marini, e fece opera meritoria e ben visa a tutti coloro che rifuggono dalla congrega dei corvi ed altri animali della stessa specie ecc.*

Carrara, 18 maggio 1871.

Suo Devot.mo

LORENZO ARDISSONE.

---

## *Onorevole Sig. Presidente del Comizio Agrario di Porto Maurizio*

*Ieri a sera ho ultimata la lettura dell'opuscolo* Il Lavoro ossia Riforme Agricole ecc. *che la S. V. mi favoriva.* *Sebbene io sia profano a tutto ciò che all' olivo-coltura si attiene — pure non potendo non apprezzare, quel costante ordine logico, con cui Ella svolge la propria tesi non che gli argomenti che adduce per avvalorare i precetti che offre ai Proprietari d'oliveti, — non dubito poterne inferire, che il di Lei lavoro sia il portato di quelle severe escogitazioni, che maturate sul campo dell'esperienza felicemente si risolvono, e non hanno d' uopo d' ulteriori dimostrazioni.*

*Mi permetterò anche di esaminarlo sotto altro punto di vista ed aggiungerò che il medesimo oltre di essere corredato da utili notizie di storia e di statistica contiene non indifferenti massime di utile progresso, e di economia.*

*Da un libro poi che tratta una materia così eminentemente seria ed utile avrei desiderato escluse certe* meschinità *che non valgono la pena di essere accennate.*

*Apertole sinceramente l'animo mio, e desideroso che il di Lei Lavoro sorta eco.*

*Mi raffermo ecc.*

Diano Marina 26 Aprile 1871.

*Devot.mo Servo ed Amico*
CAROZZO Esattore.

## *Carissimo Amico.*

*Voi siete stato verso di me assaissimo cortese regalandomi un esemplare del vostro lavoretto sulle riforme agricole ecc.*

*Una mia lode a quel grazioso vostro scritto sarebbe troppo povera cosa e di giudice incompetente, nè mi avviserei perciò significarvela, sebbene dalla scorsa che ne feci alla sfuggita sinora siami parso venusto nella sua forma, ricco di molte nozioni pratiche nella sua brevità e vivo d'affetti verso la bella terra ch'ebbe la fortuna di darvi i natali.*

*Attendetevi adunque dal Pubblico intelligente ed imparziale quella lode che toccò a tutti i novatori, sprezzando l'invidia dei tristi che il vostro libro potrà destare.*

*Mi professo intanto*

San Remo, 20 aprile 1871.

*Vostro aff.mo Amico*

Dott. FRANCESCO ONETTI.

## RELAZIONI

*Sugli Opuscoli per la fabbricazione degli olii, dei signori Pier Antonio Cerretelli e Capponi Domenico fatte dall'Autore al Comizio Agraio di Porto Maurizio.*

---

*Onorevoli Colleghi.*

Avendo letto attentamente l' opuscolo del signor Pier Antonio Cerretelli, pubblicato dalla Tipografia Mariani in Firenze ed intitolato: « *Osservazioni sulla lavorazione delle ulive ed esperimenti sopra alcune modificazioni portate agli strettoi per gli olii* » che l' Autore ebbe il gentile pensiero d' inviarmi e che per l' importanza dell' argomento di cui trattasi, credo far cosa utilissima perciò alla gente nostra l' accennarlo a voi.

Non mi dilungherò a tributare i dovuti encomii all' Autore, nè tampoco a spendere molte parole per raccomandare il suo opuscolo, poichè più di ogni mia lode e raccomandazione varranno di certo a farlo meglio apprezzare, dimostrandone l' utilità agli interessati nella materia, i seguenti cenni dallo stesso opuscolo ricavati.

L'Egregio Autore dopo aver dimostrato con vera conoscenza di causa e con ragioni indiscutibili il vantaggio che si può ricavare nella lavorazione degli olii dalla macina *gemella* o strettoio, di cui disegna in calce del suo libro il modello, ed assicurato eziandio a chi legge, che in cinquanta minuti al più si riesce a macinar bene una pilata d'ulive (staia 11, o litri 268) colla sola cooperazione di un cavallo e di un uomo pratico, — a pagina 25 (parlando dello *strettoio modificato* secondo il sistema da Esso lui praticato), così prosegue: « Mi parve interessante di fare esperimento con lo strettoio modificato anche sulle *sanze*, che dopo due macinazioni e due pressioni, i Proprietari sogliono vendere ai *Frullini*. A questo effetto, sottoposte alle macine per circa mezz'ora, le *sanze* provenienti da una pilata d'ulive, state lavorate al medesimo *strettoio modificato* ed alle quali erano già state estratte libbre 107, e once 3 olio, produssero in media libre 4 d'olio.

« Ripetei più volte l'esperimento con eguali quantità di *sanze*, che comprai da diversi Frantoi: e secondo che quelle *sanze* erano più o meno rimaste grasse, e secondo che erano meglio o peggio conservate, produssero da 8 fino a 13 libbre d'olio, ecc. ».

A pagina 27 Ei continua a dire: « Confrontati i risultati degli *strettoi comuni* con quelli dello *strettoio modificato*, tenuto conto della uguaglianza di condizioni relativamente a tutti i dati di fatto da me anteriormente avvertiti non che al tempo ed alla forza impiegata, io ritengo che nel corso di questa uguaglianza si verificherà sempre ed ovunque la superiorità dello *strettoio modificato* nella misura di libbre 12 d'olio per pilata ecc. ».

Risultati cosiffatti sembrano a mio vedere di natura

tale da non lasciar luogo a commenti e da far tacciare anzi d'imperdonabile imprevvidenza e cocciutaggine, tutti coloro dei nostri possidenti d'oliveti e fabbricanti d'olio in specie, che non si affrettassero a studiare il modo di metterli in esecuzione; sendochè per poco che uno si faccia a considerarli nella loro integrità, non può a meno di scorgere in essi un'immenso vantaggio avvenire per queste popolazioni.

Col nostro procedere sempre a ritroso nello addottare nuovi ed utili sistemi di coltura dei nostri olivi, e colla inconsiderata propagazione dei medesimi, siamo riusciti a ridurne quasi a zero le rendite delle nostre terre. Colla nostra cocciutaggine nel voler nulla innovare e molto meno modificato l'antico sistema di lavorazione dei nostri olii, finiremo per rendere questi inferiori eziandio a quelli di ogni altro paese d'Italia, che per lo innanzi non reggevano coi nostri al confronto.

Vediamo in fatti gli olii della Toscana che già sopravanzano i nostri in colore ed in bontà. Quelli della Sardegna e di Bari, cotanto inferiori per lo addietro, pareggiare ora i detti nostri, se pur nel volgere di pochi anni non perveranno anch'essi a sorpassarli, come tutto lascia credere.

Gli è un fatto che gli uomini anche quando errano pensano di seguire il vero, ma allorquando, dico io, si è costretti a riconoscere, dal progresso fatto dagli altri paesi in consimili industrie, che siamo in errroe, il perseverarvi, più che cocciutaggine, sarebbe follia.

Non si dimentichi adunque per Dio, che la più utile e lodevole beneficienza è quella che proviene da noi stessi!

E quando Schulze disse che l'aiuto di se stesso

è il più fecondo principio per combattere la miseria, pronunciò verità che non tutti hanno abbastanza apprezzata, e che per l'amore che noi dobbiamo a questi paesi vorrei non isfuggisse alla gente nostra, onde non abbia un giorno a dover subire, con sua vergogna, le conseguenze prodotte dalla imperdonabile sua indolenza nella ricerca dei mezzi tutti che possono concorrere a migliorare sua sorte e le nostre condizioni sociali.

---

Onorevoli Colleghi,

Avendo esaminato, dietro l'onorevole vostro incarico, l'Opuscolo del signor Domenico Capponi intitolato *Della fabbricazione degli olii d'oliva*, nel mentre mi è grato di potervi dire essere questo degno d'encomio nel suo complesso, non posso a meno però, di chiamare la vostra attenzione su due punti di detto opuscolo, che, se mal non mi appongo, potrebbero dar luogo a delle erronee supposizioni da farlo riescire meno utile per gli incettatori d'olio ed olivo-cultori in ispecie.

Il signor Capponi a pagina 11 del suo opuscolo accennando ai concimi, nel mentre dichiara essere abbastanza provato che l'albero a stallatico dà per la stessa misura d'olive una produzione d'olio più abbondante che non quello a bottino, non si preoccupa menomamente della disparità di spesa che può occorrere per ottenere questo o quello e gli altri concimi pure, nè tampoco se lo stallatico corrisponda, per un quinquennio almeno, assai meglio di tutti allo

sforzo ed alla spesa, vale a dire se con esso si ottenga il più col meno . . . prosegue oltre lasciando il lettore in un dubbio che secondo me vuol essere eliminato. Perchè come Voi m'insegnate, allorchè questo calcolo è dimenticato, ogni giudizio diventa erroneo o per lo meno prematuro.

Ed il dubbio a mio modo di vedere consegue dal ricordo che egli fa della fenomenale sovrabbondanza d'olio che si ebbe nel raccolto del 1828, generando forse involontariamente nella mente del lettore l'idea che quella sovrabbondanza, si dovesse più che ad ogni altra causa all'efficacia dello stallatico,

Eccovi intanto, Egregi miei Colleghi, le testuali parole del signor Capponi alla pagina suaccennata:

« *Sarebbe ora a toccare*, ei dice, *dei concimi che produssero il frutto e delle condizioni di questo per calcolare anticipatamente la resa in olio. La pratica però e le condizioni locali saranno sempre le migliori. D'altronde regna tuttavia su questo punto una grande incertezza; e sono necessarie, maggiori e più complete esperienze. Ad ogni modo sembra abbastanza provato che l'albero a stallatico dia, per la stessa misura d'olive, una produzione d'olio più abbondante che non quello a bottino. Ricorderemo ancora*, ei prosegue a dire, *che la maggior resa in olio di tutto il secolo, si ebbe per la Liguria nell'anno 1828 ; nel quale da un ettolitro d'olive si ricavavano chilogrammi 25 d'olio, e può chiamarsi una resa veramente straordinaria, giacchè si tiene per copiosa quella che corre dai 10 ai 15 ; scarsa quella che non arrivi a 10* ».

Se lo stallatico avesse la proprietà che pare voglia attribuirgli il signor Capponi, di promuovere cioè, i raccolti fenomenali quale si fu quello del 1828 e del

1798 eziandio, non trovereste, o egregi miei Colleghi molto conveniente per la gente nostra lo importarlo dalla Sardegna, dall'Agro Romano o da luoghi più lontani ancora affine di ottenere con esso per ogni quinquennio almeno un raccolto d'olive pari a quelli?

Ma fatalmente pare che la cosa proceda fra noi ben altrimenti circa lo stallatico benchè uno tra i migliori concimi, e ciò, per le molte ragioni già da me svolte al riguardo nell'opuscolo *Il Lavoro* e non ha guari pubblicato, e che torna inutile di qui ripetervi.

Se è abbastanza provato, miei Colleghi, che i concimi influiscano direttamente sulla minore o maggiore vegetazione delle piante, è altresì addimostrato che soltanto in via secondaria influiscono sulla fruttificazione delle medesime, essendo questa per la parte principale il portato dell'atmosfera come la vegetazione lo è della terra, checchè altri ne dicano e ne pensino in contrario.

Con buona grazia dell'egregio autore mi permetterò inoltre osservare puranco, che le cause che producono da quando a quando i fenomenali raccolti in discorso, essendo desse affatto climatologiche o cosmotelluriche, se pur talvolta ciò non dipenda dallo accumolarsi appoco, appoco nella parte legnosa della pianta una quantità di materie produttive nel volgere degli anni attratte le quali soglionsi sciogliere infine in un ricchissimo raccolto, che lascia d'ordinario la pianta stessa in uno stato d'indebolimento tale da rendere così fatti raccolti più perniciosi che utili, come avvenne diffatti per quello del 1828 dallo stesso Capponi accennato.

Ricorderemo che questo raccolto dopo essere stato preceduto da quattro anni di siccità continui, il suo

prodotto oleifero venduto da sole lire 28 a 30 circa il barile, venne pure susseguito da altri quattro d'indebolimento dei nostri olivi da cui non si riebbero che verso il 1832, per cui quel raccolto viene ricordato dai nostri possidenti di fondi come una vera calamità; giacchè fatti bene i conti, nel suo complesso, la resa fu assai minore di quella di ogni altro buon raccolto di questo secolo.

Ma se questi fu poco proficuo nel suo complesso alla gente nostra, pare non lo sia stato meno, per le sue conseguenze, quello pure del 1798; poichè da informazioni attinte da contemporanei, che ho motivo di credere esatte, risulta che il raccolto d'olive che ha susseguito quello del 1798 si dovette lasciar marcire sul terreno, stantechè le stesse colletrici si rifiutavano di ricevere in pagamento della giornata le ulive raccolte, talmente queste si trovavano prive di sostanza oleosa da non ricavarne neanco un chilogramma d'olio per venti misure d'olive macinate.

Ma ammesso anche per un momento, egregi miei Colleghi, che lo stallatico avesse la magica potenza fertilizzante e produttiva, che pare vorrebbe attribuirgli l'onorevole Capponi, e che per una anche di quelle accidentalità impossibili ad avverarsi tra noi, che cioè tutti indistintamente i nostri possidenti di fondi avessero voluto nell'anno che precedette il raccolto del 1828, concimare unanimamente i loro oliveti di solo stallatico, è facile dimostrare che non sarebbero riusciti se non a concimarne appena il quarto, e che perciò il merito maggiore di quello strepitoso raccolto bisognerebbe assegnarlo agli altri conci piuttosto che allo stallatico.

Giova pertanto ritenere per massima inconcussa, che oltre le cause diggià accennate, ciò che può

promuovere assai più dei conci i raccolti generali d'olive sono piuttosto le pioggie moderate autunnali e primaverili, massimamente quando le prime di queste cadono nei mesi di settembre e di ottobre, e le seconde si succedono interpolatamente tra la metà di aprile e la metà di maggio, come pare sia avvenuto all'epoca dei due raccolti sumentovati, giacchè se è provato che l'olivo tema la forte siccità, è eziandio addimostrato che tema del pari la soverhia umidità.

A pagina 23 il signor Capponi parlando degli utensili che sono a contatto cogli olii e colla pasta, nel mentre egli molto saviamente tocca alla necessità ed utilità eziandio della nettezza dei detti utensili per favorire la conservazione degli olii, ommette poi d'inculcare una condizione essenziàlissima a seguirsi, e senza della quale la nettezza da essolui tanto raccomandata a nulla varrebbe, qualora questa venisse dimenticata; il perchè voglio credere che la penna abbia forse tradito il pensiero dell'egregio Autore, poichè se fosse altrimenti non gli si potrebbe perdonare una simile ommissione.

Eccovi egregi Colleghi il paragrafo in quistione:

« *Frequenti e copiose lavature*, dice il signor Capponi, *si devono alla pila, al banco, alla tinozza, alle gabbie, ai bigonci, a tutti insomma gli utensili che sono a contatto cogli olii e colla pasta. La nettezza favorisce la qualità ed anche la serbevolezza: ed una lunga pratica insegna che alcuni difetti i quali si palesano dopo qualche mese, sono da ascriversi appunto a mancanza di nettezza. Si sia pertanto puliti sino allo scrupolo* ».

Apprezzando io adunque al loro giusto valore i savi suggerimenti dell' egregio Autore impartiti ai fabbricanti e detentori d'olio per ciò che concerne la nettezza degli utensili, debbo per altro farvi osservare, come già dissi, l'essenziale precetto a seguirsi, e da lui ommesso, per meglio favorire la *qualità* e la *serbevolezza dell'olio*, come ei dice, quale si è quello, a parer mio, del frequente travasamento da un utensile all'altro, massimamente nei primi mesi dopo la sua fabbricazione: giacchè è più che provato che l'olio di recente fabbricato, spogliandosi lentamente in ogni giorno di tutte le materie eterroclite ed acquose, o feccia, forma perciò nel fondo dell'utensile un deposito che facilmente si altera con grave scapito del colore e della qualità del detto olio. Motivo per cui spero converrete meco, o egregi Colleghi, che il più delle volte i difetti i quali, al dir del Capponi, si palesano dopo qualche mese sono da ascriversi anche a mancanza del non effettuato travasamento del liquido in discorso.

Del resto io faccio punto proponendovi anzi una parola d'incoraggiamento all'egregio Autore e la riproduzione eziandio del suo opuscolo colle mie annotazioni, onde nessuna interpretazione erronea riesca a menomamente alterarne lo scopo che si è prefisso l'Autore e più ancora perchè i fabbricanti e detentori d'olio possano far tesoro dei di lui precetti.

*Il Relatore* — D. MASCARELLO.



